I ROMANZI di URANIA

PERIODICI MONDADORI MILANO
esce il 10, il 20 e il 30 di ogni mese

AVVENTURA NELL'IPERSPAZIO

di JOHN W. CAMPBELL jr.

John W. Campbell jr

AVVENTURA NELL'IPERSPAZIO

Titolo originale “The Incredible Planet”, 1949 di John W. Campbell Jr.

Traduzione di Sugden di Jorio

CAPITOLO PRIMO

— Siamo pronti? — domandò Aarn Munro guardando prima Carlisle poi Spencer. L'ingegnere annui con un'espressione di impazienza mista a rimpianto e si voltò contemporaneamente ai suoi due compagni a guardare la voluminosa sagoma della *Tharoon Yal*, l'astrocorazzata dei magyani, nella cui carlinga una piccola figura agitava una mano in cenno di saluto.

— Speriamo bene! — esclamò Aarn.

— Qui non si tratta di sperare — commentò Spencer con sarcasmo — ma di… sparare la nostra astronave da uno spazio all'altro!

La mole della corazzata magyana si ingrandiva sempre più; adesso era una massa gigantesca che si dirigeva verso di loro a una velocità vertiginosa… Istintivamente le mani dei tre uomini si aggrapparono in un gesto convulso alle maniglie, ma allentarono subito la stretta: la corazzata era già lontanissima e appariva ormai come una massa astratta, irreale, quasi un vascello fantasma all'interno del quale erano ancora visibili delle figure microscopiche e immobili.

Un attimo dopo essa venne avvolta da una specie di nube fumosa e scomparve dietro una cortina buia.

Lo spazio era nero e impenetrabile. I meravigliosi astri che illuminavano la zona in cui si trovava Magya, il sole Anrel, le stelle che brillavano in quella magnifica volta celeste costantemente chiara… tutto era scomparso.

A poco a poco cominciavano a emergere nuovi piccoli punti luminosi, nuove stelle che si allargavano, si allargavano, e poi si contraevano e sparivano… il quadro era completamente mutato.

— Eccoci qua! — mormorò Carlisle. Munro guidò la *Sunbeam* lentamente tutto attorno per esplorare quanto più possibile il nuovo spazio nel quale erano visibili pochi corpi celesti.

— Qua, dove? — domandò Aarn in tono scherzoso. — Non vedo alcuna

traccia del nostro sole!

— Ma saremo poi nel nostro spazio? — domandò Spencer preoccupato.

— Non chiederlo a me. Ne so esattamente quanto te — rispose Aarn.

— Ah, no! — ribatté Spencer. — Tu hai delle cognizioni che io non ho. Io sono solamente un tecnico e ho costruito gli apparecchi di cui avevi bisogno con l'aiuto degli ingegneri magyani. Ma quello di determinare la rotta è affar tuo.

Aarn sorrise di un sorriso benevolo e spontaneo che ben si addiceva alla sua fisionomia aperta e simpatica.

— Francamente, sono alquanto preoccupato — rispose — ma bisogna prendere le cose con calma. Sono dell'avviso che ci troviamo sulla strada giusta per il fatto che Magya è situata in uno spazio tetradimensionale separato dal nostro mediante uh interspazio pentadimensionale nel quale noi non potremmo vivere. La prima volta fummo scaraventati fuori dal nostro spazio in seguito alla collisione con quell'asteroide; i congegni dell'astronave si misero tutti in moto per evitare l'urto e in questo modo ci aprirono, per così dire, un varco attraverso il quale fummo lanciati. Lo spazio di Magya era il più facilmente accessibile grazie al suo enorme sole e alla sua grande forza di gravità; non fu quindi difficile entrarvi, come del resto avevano già fatto i magyani prima di noi. Ora, per uscire da quello spazio, abbiamo dovuto contare esclusivamente sulle nostre risorse; abbiamo dovuto, con le sole nostre forze, imprimere all'astronave l'impulso sufficiente per farla entrare in un altro spazio. Naturalmente la manovra è stata più complessa e ha richiesto un enorme dispendio d'energia. Purtroppo non abbiamo altri mezzi per decidere la rotta da seguire all'infuori delle nostre supposizioni, basate su osservazioni astronomiche magyane antichissime e su studi spaziali fatti mentre eravamo ancora sulla Terra. Ma, a meno che non esista un altro spazio con caratteri identici al nostro, ipotesi molto improbabile, dovremmo essere sulla buona strada. Io, ripeto, sono convintissimo di essere nello spazio giusto, ma in un'altra posizione. Quelle lastre che abbiamo studiato su Magya erano antiche decine di migliaia di *millas.* Quanti anni terrestri? — Aarn scrollò le spalle. — Nessuno può saperlo. Ritengo che ci troviamo ora nel nostro spazio a una distanza così enorme dalla Terra che non ci è nemmeno

possibile calcolarla. Prima eravamo sperduti negli spazi, adesso siamo sperduti in uno spazio solo. L'interspazio è così vasto da comprendere migliaia di spazi; e anche quelli minori e meno importanti come il nostro, ad esempio, hanno un diametro di miliardi e miliardi di anni-luce.

— Mio Dio! — boccheggiò Spencer. — Adesso ne sappiamo quanto prima.

E in che modo riusciremo a determinare il punto in cui ci troviamo? — domandò contemporaneamente Carlisle.

— È quello a cui sto pensando. Supponiamo, per il momento, di essere nella giusta Galassia. (In una Galassia ci siamo di certo perché abbiamo intorno tante stelle.) Da questo punto si può osservare la Via Lattea solo da un lato? Significa allora che ci troviamo all'estremità della Galassia perché, se fossimo nel centro, la Via Lattea ci apparirebbe in forma circolare. Io credo che ci troviamo nella posizione in cui il movimento naturale di Anrel durante qualche decina di migliaia di *millas* ci avrebbe portato dal punto in cui si trovava trentamila anni fa. Il problema consiste nell'individuare questa posizione.

Non dovrebbe esser difficile perché, sempre ammesso che ci troviamo nella Galassia voluta, ci dovrebbero essere dei punti di riferimento con l'aiuto dei quali dovremmo riuscire ad avvicinarci alla meta quel tanto che basta per individuare il nostro Sole e dirigerci verso di quello con il solo ausilio delle nostre cognizioni astronautiche. Con il sistema propulsore a onde impulso dell'astronave possiamo di nuovo entrare nell'interspazio e così viaggiare a velocità superiori a quella della luce. Ciò, fortunatamente, agevolerà le nostre ricerche e il nostro ritorno.

— E quali sarebbero i punti di riferimento? — domandò Carlisle.

— Qualcosa di abbastanza lontano da non subire mutamenti troppo forti di posizione, e da essere quindi sempre riconoscibile nonostante i naturali movimenti della nostra Galassia.

— Le Galassie esterne! — esclamò prontamente Carlisle con aria di trionfo.

— Esattamente. Ma temo che da soli non riusciremo mai a rintracciarle.

— Oh… E allora, cosa possiamo fare?

— Dobbiamo chiedere informazioni alla prima persona che incontriamo — motteggiò Spencer. — Il primo che passa per la via lo fermiamo e domandiamo: «Scusate, qual è la strada per la nebulosa di Orione? E quella per Andromeda?” Senza dubbio le popolazioni indigene saranno gentili e ci daranno tutte le indicazioni del caso.

— Pressappoco così — ribatté secco Aarn. — Dobbiamo cercare di metterci in contatto con qualche razza esistente in questa Galassia e cercare di spiegare la nostra situazione. Se ci imbatteremo in esseri evoluti in possesso di strumenti scientifici, telescopi e macchine fotografiche, potremo avere da loro anche grafici stellari che, confrontati con i nostri, ci permetteranno di rintracciare nebulose molto importanti. La grande e la piccola Nube di Magellano potrebbero esserci di grande aiuto.

Esse fanno parte della nostra super-Galassia e ci farebbero da punto di riferimento.

— Ma ci sono probabilità di trovare un pianeta abitato? — domandò Spencer.

— Certo! Solo in questa parte della super-Galassia ci sono circa trecento miliardi di stelle e una su centomila ha un sistema planetario, secondo quello che sappiamo, almeno. Quindi dovrebbero esistere tre milioni di sistemi planetari, all'incirca.

Quando si pensa che a noi ne basta uno solo!

— Ma se una stella su centomila è fornita di sistema planetario, noi dovremo perlustrare centomila sistemi stellari per avere una probabilità di trovare un pianeta! — osservò Spencer.

— Senza contare — aggiunse Aarn che pareva divertirsi un mondo nel vedere la perplessità degli altri, — che probabilmente solo uno su diecimila di questi pianeti sarà abitabile e, di quelli abitabili, solo uno su diecimila sarà abitato!

— Che bella prospettiva! — esclamò Carlisle.

— La situazione non è poi così terribile come potrebbe sembrare a prima vista — continuò Aarn. — Innanzi tutto si comincerà con lo scartare tutte le stelle che non possono avere pianeti abitabili. Una stella su quattro circa è multipla, binaria, ternaria o altro. A queste, nemmeno pensarci. Poi, bisognerà scartare i corpi giganti rossi perché sono troppo giovani. Sono del parere che sia meglio occuparci dei complessi principali di stelle più o meno comuni: quelle della classe spettrale G, per esempio.

Bob Canning, il tecnico elettronico dei cantieri terrestri *Spencer* che assieme al collega Martin aveva accompagnato i tre uomini nella spedizione, si affacciò timidamente alla porta della cabina. — Siamo veramente sulla buona strada, dottor Munro" Non riesco a riconoscere una sola stella G.

— E io speravo che almeno tu ne avessi riconosciuta qualcuna, rispose Aarn. — Senti, noi qui dobbiamo essere a una distanza di diecimila anni-luce dalla Terra. Dobbiamo prepararci quindi a una grande mossa. Tieni d'occhio tutti i comandi: voglio dirigermi verso la stella più vicina. Poi, vedremo il da farsi.

Ma cosa state facendo? — domandò Carlisle guardandosi attorno con aria interrogativa. Aarn, Spencer e Bob Canning stavano lavorando freneticamente intorno a un nuovo dispositivo che avevano installato nella cabina di comando, già sovraccarica di strumenti.

Dovrebbe essere una specie di lente con trenta chilometri circa di diametro — rispose Aarn. — Non è esattamente quel che si dice un telescopio…

— Lo credo bene commentò Carlisle. Il nuovo dispositivo aveva tutto l'aspetto di una normale unità di forza motrice.

Quattro piccole bobine antigravità, identiche come forma alle gigantesche bobine usate per l'accumulo dell'energia, erano disposte alla base del quadro di comando. Un normale collettore di radiazione con i relativi indici e controlli completava la struttura del nuovo apparecchio.

E una modificazione del normale collettore — spiegò Spencer. Aarn l'ha studiato mentre dormivi. Il normale collettore capta l'energia di qualsiasi campo elettrico; noi, fino ad ora.

l'abbiamo usato per utilizzare l'elettricità emanata dal sole; ma d'ora innanzi potrà captare qualsiasi forma d'energia. Aarn l'ha modificato in modo che possa intercettare le onde elettromagnetiche delle radiazioni luminose. Si tratta di una specie di imbuto radio-ricevente che, estendendosi rapidissimamente nello spazio in forma di cono, ha il potere di captare tutte le onde elettromagnetiche, di trasformarle e trasmetterle all'interno. Aarn è convinto che gli sarà enormemente utile…

Hmm… captare la luce come delle onde sonore… e perché?

Fu Aarn che rispose. — Mettendo bene a fuoco questa lente — disse — avrò la possibilità di intercettare le onde luminose di un astro e del suo campo circostante e di esaminare perciò la radiazione di una stella alla distanza di un anno-luce e anche più. Potrò così osservare quelle eventuali variazioni che potrebbero rivelarci tante cose.

— E… scusa — sbottò Carlisle — non potresti dirci in che cosa consistono queste variazioni?

— Sì, ma non adesso — rispose Aarn rimettendosi al lavoro. — Per ora sappi soltanto che sono stufo di brancolare alla cieca in mezzo a miriadi di stelle: ne abbiamo già visitate quindici senza risultato. Con questo apparecchio le cose andranno meglio.

Sei ore dopo, il nuovo dispositivo era completamente montato e Aarn si accingeva a collaudarlo.

La *Sunbeam* si librava nello spazio, ma al suo interno non si avvertiva mancanza di peso perché era in funzione la gravità artificiale. Le bobine antigravità di cui era provvista l'astronave avrebbero permesso libertà di manovra in prossimità di un pianeta, appianando la normale curvatura dello spazio; inoltre esse avevano il compito di alimentare con la loro riserva d'energia l'impianto delle onde impulso, cioè il generatore di oscillazioni sub-spaziali che era il «motore» dell'astronave. I vani interni ospitavano innumerevoli bobine antigravità, accatastate un po' dappertutto, ficcate in ogni angolo disponibile dai magyani, allorché avevano attrezzato la *Sunbeam* per esigenze belliche.

Non era stato perciò molto facile trovare un posticino per collocare il nuovo strumento che era stato quasi incastrato in mezzo alle voluminose macchine calcolatrici.

Dopo aver regolato i circuiti Aarn fece scattare il primo interruttore. Un fascio gigantesco di onde si sprigionò dall'apparecchio e tutta la cabina tremò sotto il rimbombo provocato dalla messa in moto del collettore di radiazione, modificato dal nuovo dispositivo ricevente. Un grande cono invisibile di raggi si propagò nello spazio ondeggiando e dilatandosi sempre più mentre i contatori del nuovo cruscotto annesso segnavano le prime registrazioni, alcune istantanee, altre ritardate, fino a che, avendo raggiunto, la frangia limite del cono, l'intensità del raggio collettore poté stabilizzarsi a un livello costante. Aarn lesse in fretta gli indici dei contatori e Spencer li trascrisse sui diagrammi. Cinque minuti dopo la *Sunbeam* riprendeva la sua corsa. Mantenendosi a metà fra l'interspazio pentadimensionale, in cui la distanza non esisteva, e lo spazio normale che gli permetteva di tenersi in contatto con ciò che lo circondava, la *Sunbeam* solcava la sterminata distesa celeste in direzione della stella sulla quale i tre uomini avevano puntato la loro direzione.

Ogni tanto essi si fermavano per controllare le registrazioni e poi riprendevano la corsa.

Con questo sistema, dopo circa un'ora, furono in possesso di tutti i dati necessari concernenti quella particolare stella e, mezz'ora dopo, fatti tutti i calcoli, seppero con sicurezza che nell'orbita di quel sole non ruotava alcun pianeta. La stella seguente venne scartata subito dopo la prima registrazione: era una stella binaria. Seguirono una terza, una quarta, una quinta…

Finalmente, dopo due giorni, Aarn, sollevando dalle carte il viso raggiante di gioia, lanciò un'esclamazione di trionfo. La stella che stava studiando aveva dei pianeti o, quanto meno, un pianeta! L'incredibile era dunque avvenuto: in nemmeno due giorni avevano trovato quello che cercavano!

— A quanto pare — esclamò Spencer — il tuo pessimismo era infondato!

— É vero — ammise Aarn — ma non volevo farmi eccessive illusioni!

— Che tipo di stella è? — domandò Carlisle.

— Francamente, non lo so nemmeno io. Sembra che sia perturbata più che variabile. È un po' irregolare, ma questo potrebbe esser giustificato dalla presenza di un satellite planetario molto vicino che emanasse intenso calore per la radiazione della primaria e agisse di conseguenza da radiatore secondario. Ha tutta l'aria di appartenere alla categoria F-zero e non alle serie principali. Probabilmente è sul tipo di Capella.

Alla velocità di parecchi mesi-luce al secondo, la *Sunbeam* era lanciata in direzione di quello strano sole; ciononostante, ci vollero due giorni abbondanti per accostarglisi sufficientemente.

Al secondo giorno, i tre uomini poterono vedere quella minuscola macula dilatarsi a poco a poco e prendere la forma di un disco scuro, non ben delineato. Rallentarono l'andatura dell'astronave e, sospingendola dolcemente verso il centro gravitazionale di quel sistema solare, la fecero penetrare a poco a poco nello spazio normale.

Si fermarono e cominciarono a esaminare da lontano quello strano sistema planetario. Videro che il radiatore secondario di quel nuovo sole era un piccolo pianeta, del diametro di circa tremila chilometri, rotante in un'orbita lontana non più di sedici milioni di chilometri da quel sole splendente, di color biancoblu, che in seguito avrebbero appreso chiamarsi Tarns.

Inondato da un potentissimo flutto di energia, il piccolo pianeta fungeva da radiatore secondario variabile, dando luogo all'effetto che Aarn aveva osservato. In tutto c'erano undici pianeti, nove dei quali ruotavano in un'orbita normale. Il sesto, un corpo gigantesco di circa mezzo milione di chilometri di diametro, attrasse immediatamente l'attenzione di Aarn.

— Ma è un mostro! — esclamò esaminando l'analisi dei contatori gravimetrici. — La sua forza di attrazione si estende per milioni e milioni di chilometri. Ha otto satelliti, dei quali uno più grande di Urano! Scommetto che quest'ultimo era un pianeta in origine, ed è stato catturato in seguito da quel gigantesco corpo. Guardate là quel satellite più esterno! Ottomila chilometri di diametro, più grande quindi di Marte e non si muove nel piano dell'orbita di quell'enorme pianeta!

«Dev'essere accaduto qualcosa di straordinario, qui. Scommetto che ho indovinato di che si tratta… Un fenomeno rarissimo… Il piano dell'orbita del pianeta satellite taglia il piano dell'orbita degli altri pianeti sotto un angolo di 134 gradi. Scommetto che tale fenomeno si è verificato nell'ultimo secolo.

Guardate: la sua orbita è una ellisse il cui afelio raggiunge la distanza di sedici miliardi di chilometri e il perielio quella di ottanta milioni di chilometri! Quel pianeta era libero e deve aver deviato verso questo sistema per qualche causa accidentale. Poi, attratto dall'enorme forza di gravità del pianeta gigante, nell'asse- starsi sull'orbita attuale ha strappato fuori di posizione l'intero sistema delle lune, sottraendo all'influenza del pianeta gigante i satelliti più esterni. Probabilmente il nuovo pianeta, in origine, ruotava su un'orbita parabolica, ma l'attrazione è stata abbastanza forte da mutar la parabola in ellisse. É un caso unico più che raro, ma son sicuro che è così. Allora, puntiamo verso quel pianeta?”

La *Sunbeam* si lanciò in direzione del misterioso mondo che cominciò rapidamente a ingrossarsi. Alla distanza di trenta milioni di chilometri circa, Aarn fermò l'astronave e scrutò col telescopio il pianeta i cui contorni si delineavano ormai chiari e nitidi sullo schermo del televisore.

Nessuna speranza di vita, là — annunciò Aarn. — Non si è ancora sgelato. Pensavo che potesse esser capitato in quest'orbita da un altro sistema. Guardate quei ghiacci! E quei mari!

Giurerei che sono ancora di ghiaccio. Tutta la zona polare è gelata fino a metà strada dall'equatore. E si nota anche una strana inclinazione dell'asse, circa settanta gradi. Vogliamo tentare di approdare?

— Sì — rispose Spencer — ma bisognerà prender tutte le precauzioni! — E indicò l'indice di gravità che segnava 2,6.

— Ah! — esclamò Aarn in tono di scherzoso compatimento. — Come sono pusillanimi questi terrestri! E pensare che anche mio padre e mia madre erano della stessa razza! — così dicendo, il gioviano stese il braccio gagliardo e muscoloso, grosso due volte quello di Spencer. Le sue braccia erano attaccate a due spalle così forti e tarchiate che il collo taurino sembrava quasi incastrato fra di esse e il capo pareva spuntare da un enorme blocco compatto,

simile alla testina di una mastodontica tartaruga. Strinse con forza il pugno flettendo il braccio e stette ad ammirare per qualche secondo i suoi muscoli, poi esclamò: — A forza di vivere su pianeti come la Terra e Magya, finirò col diventare un mollusco!

La *Sunbeam* proseguiva la sua corsa in avanti, spinta dalle onde impulso. Perfino ad Aarn Munro sfuggiva la vera essenza di quelle onde subspaziali prodotte da macchinari che lui stesso aveva progettato e che imprimevano all'astronave quella spinta potente che la spingeva in avanti a una velocità inverosimile.

Automaticamente il campo gravitazionale del pianeta venne neutralizzato e la forza di gravità artificiale della *Sunbeam* stabilizzò il peso all'interno dell'astronave al livello che avrebbe avuto se si fosse trovata sulla superficie terrestre. Osservando lo schermo televisivo, fu allora che Aarn ebbe la prima, improvvisa rivelazione del mistero di Myrya. Afferrò il braccio di Spencer in una stretta così brutale che quasi lo fece gridar di dolore.

— Spencer… Spencer… delle rovine!

Alla luce splendente del meraviglioso sole bianco-blu scintillavano grandi strutture metalliche ricoperte da un leggero velo di polvere e serpeggiavano ampi viali fiancheggiati da costruzioni in rovina, imponenti edifici terminanti in alte torri sgretolate e consunte. Una città gigantesca si stendeva per un chilometro e mezzo circa sul pendio di un'alta montagna e per cinque chilometri lungo la valle sottostante.

— Oh Dio! — boccheggiò Carlisle.

— Quanto… quanto sarà antica questa città? — domandò Spencer esterrefatto.

— Milioni e milioni di anni — rispose Aarn inchinandosi sul quadro di comando e lanciando l'astronave con un'abile manovra in direzione della città. L'ultimo chilometro lo percorsero a velocità molto ridotta, sorvolando dolcemente la piazza principale dell'antica città. Ai confini dell'enorme piazza si alzavano torri metalliche decorate con affreschi ancora ben conservati e nitidi. Le strade, molto ampie, erano pavimentate con uno spesso

strato di sostanza friabile e scura che si sbriciolò sparpagliandosi tutt'attorno allorché venne in contatto con il campo magnetico della *Sunbeam*. L'astronave si arrestò a trenta centimetri circa sopra quella strana polvere impalpabile e Aarn, avvicinatosi alla porta della carlinga, guardò fuori. — Da quanto tempo, mio Dio, da quanto tempo questo pianeta vaga nello spazio, così, freddo, senza vita? Milioni di anni, miliardi! E quali esseri avranno vissuto qui, prosperato, lottato, costruito questa città? Certo una razza estinta ormai da molti secoli, da quando cioè il pianeta ha cominciato il suo interminabile vagabondaggio per lo spazio.

Aarn s'interruppe corrugando la fronte. — Ciò che non riesco a comprendere — aggiunse — è la presenza di questo strato di polvere; è una sostanza scura che ricopre tutta la superficie del pianeta. Da che cosa è stata prodotta? In questo mondo non possono verificarsi dei fenomeni atmosferici meteorologici, quindi dev'essere venuta da qualche altra parte, ma da dove?

Carlisle, da uomo pratico qual era, si era preoccupato nel frattempo di analizzare l'aria del nuovo pianeta. — L'ossigeno è contenuto in misura del venti per cento — disse rivolgendosi ad Aarn, — e la pressione atmosferica è di circa un chilogrammo e mezzo al centimetro quadrato.

— Magnifico — rispose Aarn — è un'aria quasi normale per noi. Nessuna sostanza venefica?

— Nessuna sostanza venefica semplice, per lo meno, ma ho ragione di ritenere che non ve ne siano nemmeno di complesse per il fatto che uno dei nostri topi, immesso da me in questa atmosfera, sta tuttora magnificamente. Solo in principio ha dato segni di stordimento, ma è stata una questione di secondi.

— Hmm… la pressione non mi preoccupa: è quasi la stessa che c'è sulla Terra, quindi posso andarmene fuori tranquillamente.

Con gesti nervosi e impazienti, Aarn si preparò ad uscire.

Applicatosi al viso una maschera, tirò fuori da uno stipo un piccolo apparecchio che aveva adottato da poco tempo: l'ascensore tascabile, lui lo chiamava.

Era un minuscolo congegno che poteva ritenersi una miniatura del grande apparecchio delle onde impulso. Tenuto in mano, esso, regolato con la semplice pressione del pollice, sarebbe stato in grado di mantenere il corpo di Aarn a un livello d'altezza costante. Non proprio che lo tenesse sollevato dal suolo, ma comunque, gli avrebbe permesso di muoversi speditamente anche sui terreni più impervi.

— Vengo anch'io — esclamò Spencer. — Spero di poter resistere almeno per un po' di tempo.

Aarn lo fissò intensamente. — É un'impresa alquanto arrischiata — osservò.

— Per almeno mezz'ora potrò resistere. In ogni caso, voglio provare.

Dopo cinque minuti, i due uomini erano pronti per scendere. Carlisle aveva pensato bene di rimanersene sulla *Sunbeam:* già una volta aveva fatto un tentativo del genere su Giove e ne aveva avuto abbastanza.

Con la massima prudenza i due uomini cominciarono a immettere nella camera di decompressione l'atmosfera del pianeta, facendola filtrare lentamente attraverso una valvola della porta, in modo da potersi abituare per gradi ad essa.

— Sembra aria buona — disse Aarn allorché la pressione ebbe raggiunto il livello della Terra. La sua voce, solitamente dolce e pastosa, rimbombava cupa nella cabina. L'aria che entrava man mano dava una sensazione di freddo e portava all'astronave un odore di fresco, come una fragranza di tenere piante appena sbocciate.

— Quelle cose verdi che abbiamo visto devono essere alberi — commentò Aarn. — Ah, sembra di rinascere — aggiunse respirando a pieni polmoni quell'aria profumata. — Dopo tutto il tempo passato in quella gabbia infernale!

Alquanto nervoso nonostante la sua apparente disinvoltura, lo scienziato si accinse a scendere dall'astronave, seguito da Spencer. Poiché c'era un salto di sessanta centimetri circa per toccare la superficie del pianeta della cui solidità naturalmente non poteva essere sicuro, Aarn, prima di scendere, mise in

azione il suo ascensore tascabile. Allorché i due uomini passarono attraverso la zona neutra, quel tratto cioè nel quale la forza di gravità era stata neutralizzata dalla gravità artificiale della *Sunbeam*, i due uomini provarono una strana sensazione di malessere, quasi un disagio fisico. Un attimo dopo, toccavano la superficie del pianeta, affondando fino alle caviglie nella spessa e soffice polvere.

Aarn si stirò le membra con voluttà, lanciando un'occhiata benevolmente compassionevole a Spencer che, dietro di lui, faceva sforzi inauditi per mantenersi in equilibrio. Passarono dei buoni minuti prima che riuscisse ad adattare i suoi muscoli terrestri a quella nuova forza di gravità che conferiva al suo corpo un peso di 220 chili circa. Infine, i due si diressero verso la costruzione più imponente della piazza; Aarn camminando speditamente con passo agile, Spencer un po' meno disinvolto, ma comunque abbastanza svelto: aveva scoperto che su quella polvere era molto più facile camminare con un'andatura veloce che non trascinando i piedi lentamente.

Si avvicinarono al grande edificio e sbirciarono furtivamente entro l'arco d'ingresso. Faceva molto freddo là dentro, un freddo acuto e pungente, e da ogni parte uscivano delle correnti d'aria gelida che si condensava alla luce del sole formando una nebbiolina spessa e biancastra.

Aarn alzò gli occhi; l'aria era chiara, limpida, il sole splendeva di una meravigliosa luce color arancio e il cielo, non offuscato dalla benché minima nube, aveva un'incantevole tinta azzurra con delle sfumature di verde. Non c'era alcuna traccia di polvere o di nebbia nell'aria, eccettuate appunto quelle nubi di vapore che uscivano dagli edifici circostanti.

— Non si sono ancora sgelati — disse Aarn a voce bassa.

— Questo pianeta non può esser qui da molti anni, dunque!

— Anni… ci vogliono degli anni perché tutta questa roba si sgeli?

— Sì, e ci saranno voluti degli anni perché la massa tremenda d'aria che probabilmente era solidificata dal gelo si riscaldasse, e così pure le rocce ultragelate. Queste costruzioni dovevano avere qualche sistema di isolamento termico. Questi enormi edifici, o meglio questi grattacieli metallici, denotano

un alto grado di civiltà da parte di chi li ha costruiti, e un edificio in metallo deve per forza avere un sistema di riscaldamento.

— Non sono d'accordo con te nell'interpretazione che dai a questi grattacieli; senza dubbio sono costruzioni ben fatte, ma non superano i cinquanta piani. Dopo tutto, a New York, ce ne sono di ben più imponenti!

— Non dimenticare che questo pianeta ha una gravità molto forte. Ciò che pesa una tonnellata sulla Terra, qui ne pesa più di due e mezza. Immagina quindi quale deve essere il peso di questi edifici!

Aarn passò sotto il maestoso arco e si trovò in una specie di vestibolo molto ampio, nel quale si ergevano grandi colonne scanalate, architettonicamente perfette, che si congiungevano al soffitto formando un grande sesto acuto, appena visibile nella penombra della sala, in cui la luce filtrava da poche finestre sconnesse. Il pavimento, a mosaico, era costituito da minuscole piastrelle colorate, e in esso si potevano osservare tracce profonde, dovute probabilmente al passaggio degli innumerevoli piedi che per secoli **e** secoli lo avevano calpestato.

— Spencer… questa città doveva essere già antica quando i suoi abitanti l'abbandonarono. — così dicendo Aarn si chinò e prese a esaminare attentamente il mosaico del pavimento. Esso rappresentava una gigantesca carta geografica di un continente, forse quello nel quale la razza sconosciuta e misteriosa si era rifugiata.

Il mosaico, costruito in modo perfetto, era composto più che da piastrelle, da piccole schegge di mattonelle, della lunghezza di circa venti centimetri ciascuna e aderenti l'una all'altra in modo da formare un disegno che, nonostante il logorio del tempo, aveva conservato intatta la sua fisionomia. Il disegno evidentemente non era più stato ritoccato dal giorno, chissà quanti secoli prima, in cui era stato eseguito. In quel gigantesco tracciato geografico erano ben visibili le indicazioni di dodici città. Ma una di quelle, situata al centro di una catena di monti, non era disegnata a mosaico, bensì dipinta sulla superficie del mosaico & contrassegnata da un grande cerchio rosso, attorno al quale c'erano dei simboli e delle scritte indecifrabili. Una grande freccia rossa era puntata nella sua direzione.

— Che si fossero rifugiati là? — domandò Spencer.

— Senza dubbio. Bisogna che ci andiamo anche noi. Non vorrei dover indagare troppo qui. Io non so che cosa abbia potuto distruggere questi edifici, non credo sia stato un terremoto o, meglio un… *pianetamoto* in ogni caso, non riesco a spiegarmi la presenza di questa polvere e a comprendere il perché le parti superiori degli edifici si siano sgretolate in quel modo.

Non hai notato che le basi di tutte le costruzioni fino all'altezza di trenta metri circa si sono conservate in discreto stato mentre i piani superiori sono tutti diroccati, quasi fossero stati corrosi da qualche acido? Ci deve essere stato qualcosa, al tempo in cui il pianeta errava libero nello spazio, che ha intaccato gli edifici e forse l'atmosfera gelata ha protetto le parti più basse.

Ma che cosa? Forse le meteore…

— Raggi cosmici?

— M… ma, potrebbe anche darsi, però non credo. I raggi cosmici colpiscono in media un atomo per centimetro cubo al secondo. Quanti secoli ci sarebbero voluti perché questo materiale ne fosse intaccato visibilmente? Se fosse così, questo pianeta sarebbe più antico delle stelle! Francamente, è un mistero che non riesco a risolvere.

— Spencer diede un'occhiata al soffitto. — Andiamo fuori di qui disse, — questa città morta mi dà ai nervi e ho sempre l'impressione che mi debba cadere qualcosa in testa.

— Come vuoi; io però voglio andare là, su questo non transigo affermò Aarn indicando la città dipinta sul pavimento nel cerchio rosso. — Sono convinto che là si trova la chiave del mistero. Il fatto che sia stata dipinta semplicemente e non inserita nel mosaico sta a indicare che si tratta di una città nuova, segnata li sopra all'ultimo momento e in tutta fretta. Gli esseri che noi cerchiamo devono essersi ritirati là per sfuggire al pericolo che li minacciava; perché poi l'abbiano segnata li sopra, questo non lo so. Può darsi che abbiano voluto lasciare un'indicazione nella speranza che altri esseri intelligenti, capitati qui magari per caso, potessero un giorno raggiungerli. Allora… vogliamo andare?

Dieci minuti dopo i due uomini, a bordo della *Sunbeam,* esaminavano attentamente lo schizzo che Aarn aveva ricavato dal mosaico e si dirigevano verso la città misteriosa, volando a velocità ridotta in quanto non erano in possesso di dati precisi sulla distanza e sulla direzione. Dopo qualche tempo, individuarono la grande catena di monti in mezzo ai quali si trovava la città.

Degli uomini, degli uomini vivi, tutti affaccendati, irrequieti, brulicavano laggiù, accanto a grandi macchinari fumanti che rimuovevano del materiale. La città era viva!

— Oh Dio — esclamò Aarn sbigottito — sono sopravvissuti! Sono… ma no, non è possibile! Devono essere venuti da qualche altro pianeta!

La *Sunbeam* si abbassò dolcemente. All'improvviso, ci fu un confuso viavai fra le persone di sotto; frotte di uomini si riversarono sulle piazze della città agitandosi e sparpagliandosi in tutte le direzioni, mentre cinque o sei aerei a reazione, muniti di piccole ali massicce si alzavano nel cielo in direzione dell'astronave. Gli apparecchi cercarono di avvicinarsi alla *Sunbeam* ma, respinti dalla sua protezione magnetica, deviarono la rotta e dopo aver proceduto di pari passo con l'astronave per qualche tempo, planarono su un'ampia distesa al limite di un vasto agglomerato di case.

Il grosso della città era situato in una specie di crepaccio, incastrato tra le montagne, che formava una valle profonda circa un chilometro e mezzo. Di fronte si alzava una titanica costruzione in cemento armato, alta circa ottocento metri, che le faceva da sbarramento e la rinchiudeva in una grande conca lunga cinque chilometri, larga due e profonda circa uno. Il campo di atterraggio si stendeva alla base di questo altissimo sbarramento.

— Cosa ne dici di questa organizzazione tecnica, Spencer?

— domandò con aria attonita Aarn. — Pensa che quattro quintali corrispondono a una tonnellata, qui!

— É veramente incredibile! Dobbiamo planare?

— Non credo che questa gente ci sarà ostile.

La *Sunbeam* si abbassò dolcemente e andò a posarsi sul campo d'atterraggio vicino a uno degli apparecchi a reazione.

Per la prima volta, dei terrestri si incontrarono con un myryano! Era un tipo piuttosto basso di statura, tarchiato, dotato di muscoli vigorosi come quelli di Aarn; il suo viso aperto e cordiale era liscio, privo di barba e leggermente abbronzato. Una serica capigliatura color rosso oro gli copriva la testa. Le orecchie erano leggermente sporgenti e mobili; se non fosse stato per quel piccolo particolare, il suo aspetto sarebbe stato identico a quello di un essere umano.

— Benvenuto o tu che vieni dal nulla! — disse distintamente una voce misteriosa nel suo cervello quando Aarn incontrò lo sguardo del myryano. — Vuoi scendere e unirti a noi?

— Cosa? — Aarn era esterrefatto. — Spencer, sono telepatici!

Si precipitò verso l'uscita dell'astronave. Prima ancora che Spencer potesse raggiungerlo, era già sulla soglia della porta con la pressione a metà livello. Saltò giù e s'incamminò verso il myryano con un braccio proteso in avanti in atto di saluto e un sorriso felice sul volto.

— Siete ancora vivi! — esclamò con entusiasmo.

Il volto dell'altro s'illuminò di un sorriso radioso. Il myryano però non rispose: sembrava in attesa di qualcosa. Una moltitudine di uomini mosse in direzione dei due, circa duecento persone, e una vettura, grande e massiccia, andò a fermarsi vicino a loro. Ne scesero due uomini; uno indossava una specie di tunica bianca come la cascata di capelli che gli ricoprivano la testa e il collo; l'altro invece era avvolto in strani indumenti color giallo oro come quelli del myryano che Aarn aveva visto per primo.

L'uomo vestito di bianco si avvicinò: sembrava molto giovane nonostante i suoi capelli d'argento.

— Benvenuto o tu che vieni dal nulla — disse.

Il primo uomo si era ritirato di pochi passi, sempre sorridendo.

— Vieni da qualche altro pianeta di questo sistema? Con i nostri telescopi non abbiamo scoperto tracce di vita attorno al nostro mondo.

— Noi veniamo… da un altro luogo. Ci siamo perduti nello spazio interstellare. Ma voi… voi siete vivi! É incredibile!

— Spazio interstellare… Vuoi dire uno spazio fra i soli?

Allora tu vieni da molto lontano… No, non è possibile.

— È possibile si, ma voi, piuttosto, voi… che miracolo! In nome della Mente Eterna, come avete potuto salvarvi?

— Ci siamo salvati si, ma pochi — rispose lentamente il myryano.

Aarn improvvisamente ebbe la visione d'una gran moltitudine di esseri bianco-vestiti che non erano riusciti a sfuggire alla distruzione. Non sapeva spiegarsi perché la sua mente vedesse lunghe file di uomini raccolti in grotte sotterranee incastrate nella roccia e illuminate dal flebile bagliore di lunghi tubi luminosi.

— Voi avete raggiunto quella meta alla quale noi abbiamo sempre sognato di arrivare — continuò il myryano. — Se anche noi ci fossimo riusciti, saremmo vissuti. Vissuti… e morti, tempo fa.

Aarn non poteva afferrare quella concezione del tempo; capiva soltanto che doveva esulare da ogni capacità di intuito umano. Qualcosa di così immenso che sembrava sopraffare perfino quell'essere che pure in quella concezione era vissuto.

— Allora, avete viaggiato a una velocità superiore a quella della luce? — domandò il myryano.

— Si, in un certo senso. — Aarn si era sprofondato nelle sue riflessioni e cercava di coordinare tutte le idee caotiche che gli turbinavano nella mente. — Come i mondi hanno la forma tondeggiante di una palla, così ogni spazio fluttuante nell'iperspazio è rotondo. Viaggiando, noi ci trasferiamo nell'iperspazio; poi, dopo averlo attraversato, ritorniamo al nostro spazio

tetradimensionale, in un punto però diverso. Non si tratta quindi di moto e neppure di velocità. Non si tratta di viaggiare più veloci della luce; si tratta puramente di uno stato di transizione; vale a dire, noi cessiamo di esistere in uno spazio e ritorniamo ad esistere in un altro.

— Concetti incomprensibili per me: non voglio nemmeno tentare di comprenderli. La mia mente è tutta presa dal pensiero che ora siamo salvi, perché abbiamo un sole e, per un po' di tempo almeno, non correremo il rischio di venir sterminati.

La voce di Spencer si fece sentire dalla *Sunbeam.* — Aarn!

Aiutami a scendere! Voglio sentire anch'io quello che dite!

Il myryano osservò con aria sorpresa l'esile creatura inquadrata nella porta della carlinga che a un metro dal livello del suolo non sapeva decidersi a saltar giù.

Aarn andò da lui, l'aiutò a scendere e tutti e due si avvicinarono al myryano.

— Noi veniamo da due pianeti appartenenti allo stesso sistema solare — spiegò Aarn. — Quest'uomo proviene dal suo mondo materno, io invece da un altro mondo più grande. Il mio pianeta è come il vostro; il suo, invece, molto più piccolo.

— Tu sei Aarn, vero? — domandò l'uomo dai capelli d'argento. — Io sono Karshan di Myrya.

— Sì, io sono Aarn di Giove, e questo è Spencer della Terra.

La mente di Aarn era costantemente rivolta all'impenetrabile mistero che l'assillava. — Ma voi, come avete fatto a vivere?

— Noi non abbiamo vissuto. Siamo morti e ritornati alla vita.

— Ma come è possibile? Spiegatevi, in nome di Dio! Che cosa è accaduto, ditemi, e quanto tempo fa?

— La tua mente non può interpretare e tradurre i nostri termini riguardanti il

tempo, ma forse potrai capire questo. Quando ruotava intorno a Shaln, il nostro pianeta era molto lontano, quasi al limite della Galassia. Nel nostro cielo risplendeva un'enorme striscia di luce, smagliante come quella di un sole, che illuminava il nostro mondo giorno e notte in determinate stagioni; ma la sua era luce fredda. Ti mostrerò tracciati che forse ti aiuteranno a comprendere e ti farò vedere anche i messaggi che lasciavamo ogni qualvolta dovevamo ritirarci dal mondo.

Ma dovrai studiare molto per riuscire a comprenderli.

— Da quanto tempo siete qui? — domandò Spencer. — Non avete preso delle fotografie?

— Abbiamo girato attorno a questo sole per tremila giorni, circa sei anni. Abbiamo preso delle fotografie, naturalmente, ma non ci sono state di molta utilità. Perché me lo domandi?

— Perché ci siamo sperduti — spiegò Aarn, — e solo delle fotografie prese nel corso degli ultimi anni potrebbero permetterci di ritrovare il nostro sole. Ma ho l'impressione che non potrete far nulla per noi.

— Lo temo anch'io. Abbiamo avuto troppo poco tempo per dedicarci allo studio perché, vedete, nonostante la nostra sorte si presenti oggi un po' meno avversa, non tutto è stato sistemato in modo perfetto. L'orbita in cui rotea Myrya è molto irregolare e dobbiamo quindi prepararci ad affrontare un lungo, interminabile inverno, durante il quale il nostro pianeta si raffredderà.

Ci vorranno più di centomila giri di rivoluzione prima che si possa stabilire un'orbita circolare.

— In questo campo noi siamo in grado di aiutarvi! — esclamò Aarn con entusiasmo. — Mostratemi i vostri antichi tracciati, datemi la possibilità di studiare a fondo la vostra posizione e la vostra storia e in cambio prometto di insegnarvi come correggere l'orbita di Myrya in soli cinque movimenti di rivoluzione. Non solo, ma vi insegnerò anche come riscaldare sufficientemente l'intero pianeta anche quando si troverà nel suo afelio.

— Voi dunque conoscete questo segreto? — domandò allibito Karshan.

— Sì e no — rispose sorridendo Aarn. — Noi non facciamo che sfruttare il calore della sorgente più potente dell'universo: il sole, mediante un apparecchio che ne intercetta l'energia.

Il nostro raggio collettore dapprima dà origine a un condotto, il *canale d'induzione*, nel quale vengono incanalate le cariche elettriche spaziali; in seguito questa energia viene da noi trasformata in energia gravitazionale e immagazzinata nelle *bobine antigravità.* Poiché ogni stella è un'enorme massa generatrice di energia, noi possiamo accumularne tanta da spostare centinaia di mondi dalle loro orbite!

— L'energia del sole? Di Hope, di Tarns? — domandò Karshan oralmente e telepaticamente. — Noi abbiamo chiamato Hope il nostro sole perché in esso erano riposte tutte le nostre speranze. Se riuscissimo a intercettare la sua energia, saremmo salvi davvero! Ma come puoi sperare tu di rimuovere un corpo così grande come Myrya?

— La nostra astronave ha un sistema di propulsione speciale. Essa è azionata da qualcosa simile a un'oscillazione ma che non è un'oscillazione: è una radiazione d'impulso che imprime un movimento nello spazio capace di spostare e di accelerare qualunque corpo. Naturalmente per deviare il corso di un pianeta grande come il vostro ci vorranno degli anni, ma è solo una questione di tempo. Potrei dare tutti gli schiarimenti del caso ai vostri tecnici, giacché vedo che avete dei tecnici. — così dicendo Aarn indicò gli enormi sbarramenti dai quali la città era delimitata.

— Quelle dighe ci hanno salvato durante il nostro lungo sonno. Esse hanno impedito che i raggi cosmici penetrassero nella città e ci uccidessero. Ma dimmi: tu puoi veramente operare un miracolo simile sul nostro pianeta? Se sei in grado di suggerirci un sistema per correggere la nostra orbita, ti supplico, non perdiamo tempo. Viviamo sotto l'incubo della «lunga notte»; si tratta di una notte interminabile durante la quale anche questo sole bruciante che tu vedi non sarà più che una piccola stella insignificante. Il nostro pianeta si congelerà e tutto ciò che con pazienza abbiamo costruito verrà distrutto. Myrya non potrebbe più sgelarsi completamente o, quanto meno, ci vorrebbero dei secoli prima che gli oceani si sciogliessero: sono tutto ghiaccio fino alla profondità di otto chilometri. Il nostro mondo è gelato nelle sue viscere più interne.

Mezz'ora più tardi Spencer, che non riusciva a sopportare la forza di gravità del pianeta, se ne ritornò a malincuore sull'astronave e Aarn, accompagnato da Karshan, mosse in direzione della città.

La lunga giornata di Myrya volgeva al tramonto.

Lunghi tubi nascosti nelle rientranze degli edifici emanavano riflessi giallognoli che rischiaravano debolmente le strade e qualche piccola luce cominciava ad apparire nei vani delle finestre di quella grande metropoli per metà spopolata.

— Ti accompagnerò all'alloggio centrale — disse Karshan guidando il suo compagno attraverso lunghi vicoli deserti. — Troverai molte persone impazienti di conoscerti. Sono tutti fisici,chimici e ingegneri che desiderano discutere con te importantissimi problemi.

— Qual è la vostra fonte di energia? — domandò Aarn.

— Anche noi sfruttiamo quella del sole, ma indirettamente.

Abbiamo degli impianti, poco lontano dalla città, con i quali possiamo intercettare l'energia irradiata e convogliarla in un campo di fotocellule che la convertono in energia elettrica.

Questa è l'unica zona in cui siano rimasti degli impianti efficienti e l'energia perciò non abbonda. Di notte non possiamo mettere in azione dei macchinari se non in casi di emergenza e quindi il rifornimento di luce è molto limitato, insufficiente alle nostre necessità, anche se siamo in pochi.

— Che popolazione avete?

— Circa duemila uomini, e duemiladuecento donne. Le donne hanno resistito meglio degli uomini al Grande Sonno.

Ma attualmente ci sono troppo poche persone per poter ristabilire un andamento normale della città. Per fortuna, ci sono rimasti dei rappresentanti di tutte le scienze. Molti, troppi di noi morirono: settecentottantanovemilacinquecento individui vennero sottoposti al

trattamento induttore del Grande Sonno; non se ne poterono sistemare di più. Gli altri, prima di morire, lasciarono dei messaggi con la descrizione di tutto quello che era accaduto; noi li abbiamo trovati e li abbiamo messi al sicuro qui, in Tarnsor. Te li farò vedere. Quelli che resistevano di più, seppellivano i loro compagni morti. Noi che siamo sopravvissuti, abbiamo dovuto seppellire più di settecentottantamila uomini.

— Un compito ben ingrato! — esclamò Aarn con una smorfia di disgusto.

Karshan sorrise. — Ebbene, non ci ha fatto poi quell'impressione che tu puoi pensare. Non resta il tempo di commuoversi nemmeno davanti a una catastrofe così immane quando ci si trova davanti a un fenomeno incredibile, meraviglioso! Noi rivedemmo il sole, capisci? Molti di quelli che si erano svegliati non si rendevano conto di ciò che era accaduto. Ma qualcuno si: io, per esempio. Già per tre volte mi ero svegliato solo per provare un'angosciosa e disperata disillusione. Puoi immaginare quindi con quale gioia, l'ultima volta, mi precipitai a mettere in moto le macchine che avrebbero svegliato i miei compagni.

E anche quando mi resi conto che molti, quasi tutti, non sarebbero più potuti tornare alla vita, esultai nel vedere che l'Uomo aveva avuto ragione sul Tempo e sullo Spazio. Insieme con i pochi superstiti seppellii i miei compagni nelle stesse nicchie in cui avevano dormito per tanto tempo. Oh, loro non sapranno mai! — Karshan s'interruppe e si fermò davanti a una costruzione bassa, massiccia, le cui finestre erano tutte illuminate; nella facciata anteriore si aprivano quattro porte attraverso le quali molta gente andava e veniva.

Questi sono i quartieri delle persone sposate — spiegò Karshan. — Buona parte della gente non è sposata, ora. I giovani sono sopravvissuti in proporzione maggiore degli anziani, ma tutte le coppie di coniugi sono state mutilate, meno una. Adesso la vita sta riprendendo il suo corso normale; dopo il Risveglio sono stati celebrati molti matrimoni e la popolazione è in aumento. — Un sorriso illuminò il volto del myryano.

Attraverso una grande veranda centrale disseminata di sedie e di soffici poltrone, i due uomini, seguiti dagli sguardi curiosi degli astanti, giunsero davanti a un ascensore che lì portò velocemente al settimo piano. Dopo aver

percorso un corridoio, entrarono in un'ampia sala di lettura nella quale erano riunite una cinquantina di persone. Il brusio della conversazione cessò di colpo allorché Aarn entrò e tutti gli sguardi si puntarono su di lui.

Gli uomini indossavano quasi tutti i costumi color oro della città; due soltanto, piuttosto anziani, portavano una tunica bianca come quella di Karshan. Dietro invito dei tre uomini in bianco, Aarn li segui verso una piattaforma situata dalla parte opposta della stanza. Karshan s'accostò al tavolo dei congressi e rimase in silenzio per qualche istante. Poi, le onde telepatiche emanate dal suo cervello cominciarono ad espandersi nella sala, un po' attutite per il fatto che non erano dirette.

— Signori, voi tutti siete a conoscenza dello straordinario evento che si è ora verificato. La Mente Eterna ci ha messo alla prova, e a quanto sembra, ci ha ritenuto meritevoli del suo aiuto. Aarn, quest'uomo proveniente da un pianeta di un altro sole, viene ad offrirci, in un momento per noi così critico, la soluzione del nostro problema vitale. La nostra vittoria sulle inesorabili forze della Natura pare dunque sul punto di realizzarsi. Aarn ci indicherà il sistema per intercettare l'energia di Tarns direttamente. Si tratta di un apparecchio conduttore del quale io stesso, pur essendo un astrofisico, non riesco ad afferrare bene il principio. Esso capterà l'energia solare e la trasmetterà a noi. In questo modo, il problema del nostro lungo e terribile inverno potrà venir risolto. Ma **c**'è di più: quest'uomo ha scoperto il segreto delle leggi sul moto. Lui non ha bisogno, come Rashan, di un punto d'appoggio per far spostare il nostro pianeta: lui è in grado di trasformare la nuova orbita di Myrya in una orbita circolare o, quanto meno, di darci tutte le istruzioni perché possiamo risolvere noi tale titanico problema. Spetta dunque ai tecnici far tesoro dei suoi insegnamenti. Sarà indubbiamente un'impresa oltremodo ardua ma dopo tutto quello che abbiamo passato, che cosa può spaventarci più?

Un mormorio d'approvazione serpeggiò nell'uditorio.

— Quel che è certo — continuò Karshan — è che Myrya diventerà completamente abitabile. Ma c'è un'altra cosa. Aarn Munro si è perduto nello spazio e si rivolge a noi affinché lo aiutiamo a trovare quei punti di riferimento che gli permetterebbero di tornare al suo mondo. Il suo problema è di individuare al più presto le Galassie esterne a lui note. Non so in qual modo noi potremo aiutarlo e chiedo a voi tutti se avete qualche suggerimento

da dare.

Segui una lunga pausa durante la quale i volti di tutti i presenti parvero assorti nella ricerca di una soluzione. Finalmente un uomo si alzò.

— Ci sarebbe un unico mezzo — disse. — Procurargli delle carte fotografiche dell'intera volta celeste. Ma ci vorrà almeno un paio di nuovi anni di Myrya per fare questo. Un migliaio di giorni come minimo ci vorranno per costruire un telescopio adeguato, dal momento che non disponiamo di nessuno strumento abbastanza potente; poi ci vorranno due anni, fors'anche tre, per fare un tracciato completo del cielo. Temo però che andremo incontro a difficoltà tecniche pressoché insormontabili.

Inoltre se, come sembra, l'orbita del nostro pianeta subirà un mutamento sostanziale, bisognerà lasciar passare un periodo di almeno dieci rivoluzioni orbitali per dar modo alle oscillazioni di stabilizzarsi e per poter determinare le eventuali perturbazioni prodotte da altri pianeti del sistema.

Ci avevo pensato anch'io — disse Aarn alzandosi. — Mi rendo conto delle difficoltà cui andreste incontro e capisco perfettamente che siete nell'impossibilità di aiutarmi. Sarà meglio perciò che io me ne vada alla ricerca di qualche specie meno sfortunata di voi. Prima di andarmene, comunque, vi darò alcuni chiarimenti che semplificheranno il vostro lavoro di correzione dell'orbita. Innanzi tutto dovreste costruire delle astronavi capaci di spostarsi da un mondo all'altro; poi, degli strumenti che vi permetteranno di calcolare con esattezza la forza gravitazionale dei corpi celesti e infine dei registratori d'onda coi quali determinare il loro movimento. Vedete, io conosco già meglio di voi l'orbita in cui si muove attualmente Myrya grazie appunto all'ausilio di questi apparecchi. Vi metto a disposizione tutto quello che posso offrirvi, ma voi, in cambio, datemi la possibilità di studiare a fondo la vostra storia e di sviscerare l'affascinante mistero della vostra esistenza.

CAPITOLO SECONDO

Aarn, insieme con Karshan, scendeva sempre più giù nella profonda voragine di solida, granitica roccia. Tubi incandescenti illuminavano debolmente la tromba in cui l'ascensore scivolava dolcemente sostenuto da enormi ruote dentate ingranantisi l'una nell'altra. Con la gravità di Myrya, nessun cavo avrebbe potuto sopportare il peso di quel corpo che scendeva circa ottocento metri sotto la superficie. La temperatura si faceva sempre più fredda man mano che l'ascensore sprofondava nelle viscere del pianeta.

— Abbiamo un sistema calorifero — spiegò Karshan stringendosi nelle spalle. — Ma che cosa vuoi che sia? Questi riscaldatori funzionano a tutta forza da circa seimila giorni e se noi dovessimo spegnerli, in poco tempo l'aria si condenserebbe passando prima allo stato liquido e poi a quello solido. In una ventina di giorni, le grotte si trasformerebbero in un pantano di aria gelata.

— Ma quei binari non diventano fragili col gelo?

— No, non sono gelati: quelli sono i riscaldatori — spiegò Karshan. — In essi passa una corrente ad alta tensione che alimenta anche il motore dell'ascensore. Era l'unico mezzo per impedire che diventassero friabili come il vetro.

— E io che mi aspettavo di trovare il caldo man mano che scendevo! — commentò Aarn scrollando la testa. — Su qualsiasi pianeta sarebbe così!

— Infatti era così qui, quando per la prima volta cademmo nel Gran Sonno, ma adesso il pianeta è troppo vecchio.

— Troppo vecchio! — Aarn ammutolì. La Terra esisteva da circa quattro miliardi di anni ed era riscaldata da giacimenti di rocce radioattive che avrebbero continuato a riscaldarla per altri miliardi ancora, e quel pianeta era troppo vecchio!

Finalmente l'ascensore si fermò. Un grande tunnel scavato nella roccia si

apriva sulla sinistra con una curva dolce, rischiarata da lunghi e sottili cilindri emananti una luce color rosso arancio. Aarn, sentendo che emettevano anche calore, comprese che si trattava d'un sistema di riscaldamento a radiazioni termo- luminose.

— Sono sempre accesi? — domandò.

— Sempre — rispose Karshan.

Il tunnel, dopo una seconda curva, immetteva in un'ampia grotta dalla quale partivano tre gallerie minori. Dopo un attimo di esitazione, Karshan passò davanti ad Aarn e gli fece strada verso quella di sinistra.

— Ti condurrò prima in uno dei nostri rifugi, così potrai avere un'idea dei letti sui quali dormivamo. Questa è la stanza degli scienziati: ce n'erano diecimila.

Entrarono in uno stanzone enorme in cui erano allineate delle specie di vasche di pietra, sul fondo delle quali era visibile l'impronta di un corpo umano. — Ecco dove abbiamo dormito; quella è la mia — spiegò Karshan indicando una vasca vicino all'ingresso, in mezzo ad altre sette identiche. Alla base di ogni vasca era inciso un simbolo. — Io ero il numero tre del gruppo uno — aggiunse.

Silenziosamente Karshan si spostò verso un angolo della camera. In una nicchia era nascosta una perfetta centrale elettrica fornita di grandi tubi oscillatori.

— In ognuno di questi tubi c'è una spirale di filo metallico attraverso il quale, passa la corrente ad alta tensione — spiegò Karshan. — Alla base di ogni tubo c'è un dispositivo automatico mediante il quale l'aria liquida e solida, che altrimenti riempirebbe il tubo, viene fatta evaporare. Noi dormivamo avvolti in tute speciali che avrebbero protetto dal freddo il nostro corpo al momento del risveglio. Esse erano munite di serbatoi d'aria che ci avrebbero consentito di vivere per un paio di giorni. Se non riprendevamo coscienza in quel lasso di tempo… Vedi, Aarn, da quasi dieci generazioni sapevamo quello che fatalmente sarebbe avvenuto. I nostri scienziati perciò si erano buttati anima e corpo nella ricerca di qualche mezzo che ci permettesse di

attraversare lo spazio a una velocità superiore a quella della luce e per scoprire il segreto dell'energia pura. Altri avevano fatto sforzi inauditi per trovare un sistema col quale vivere anche nell'atmosfera gelata. Fu Marlan che, tre generazioni prima della catastrofe, fece la scoperta sul Grande Sonno e noi riponemmo tutta la nostra fiducia nelle sue teorie. „Ci mettemmo subito all'opera per costruire queste città, pur sapendo che tale impresa avrebbe richiesto un periodo lunghissimo di tempo e che in seguito, qualora fossero stati scoperti gli altri segreti, le avremmo abbandonate. Queste camere sono state costruite a una grande profondità dalla superficie del pianeta.

Quanto ai nostri impianti, sarebbero stati protetti dagli sbarramenti che tu hai visto, nei quali avevamo disposto una grande quantità di fotocellule.

«Ma io devo spiegarti le cose gradatamente — continuò Karshan. — Gli astronomi per primi si erano resi conto del terribile pericolo che ci minacciava. Tharl, un enorme sole rosso, muoveva nella nostra direzione. Di questo ci potemmo rendere conto soltanto quando fu inventato lo spettroscopio e passarono parecchi anni prima di accorgerci che Tharl non solo si muoveva verso di noi, ma contro di noi. Il nostro sole Shaln, era una normale stella gialla. Ormai la situazione era chiara. Il nostro pianeta, che ruotava a una grande distanza dal suo sole, sarebbe stato sfiorato da Tharl. Furono tempi terribili. Tharl brillava nel cielo come un minaccioso occhio vermiglio che s'ingrandiva impercettibilmente. A un dato momento avemmo la percezione chiara ed esatta del suo avvicinarsi. I nostri scienziati fecero tutto quanto era in loro potere. Uomini nacquero, vissero, si moltiplicarono e morirono sotto l'incubo orrendo della catastrofe. Molti si buttarono anima e corpo nello studio della fisica e dell'astronomia. Tharl era già così ingrandito, quando io ero giovane, che potevo studiarlo con un normale telescopio. Non aveva pianeti. Essendo un corpo gigantesco, la sua forza di gravità abbracciava centinaia di miliardi di chilometri, e già da quella distanza cominciava a far sentire la sua influenza sulla nostra orbita. Io stesso mi buttai a capofitto nello studio dell'astrofisica; ero ancora giovane quando, attraverso calcoli complicatissimi, si giunse all'esatta, orrenda previsione di quello che sarebbe accaduto. Fino a quel momento si era andati avanti a forza di ipotesi e di supposizioni. Alcuni ritenevano che il nostro pianeta sarebbe stato proiettato contro Shaln; altri, che saremmo stati catturati da Tharl; altri ancora che Myrya sarebbe penetrata nel nucleo di Tharl e alcuni, infine, che

Shaln, il nostro sole, si sarebbe disintegrato e avrebbe riversato su di noi un diluvio di fuoco.

«Finalmente sapemmo la verità. Tharl sarebbe passato a una distanza di milioni e milioni di chilometri da noi, strappando Myrya all'influenza di Shaln e spostandola su orbite sempre più ampie, proporzionalmente al suo avvicinarsi. Ma il movimento sarebbe stato così lento che Myrya si sarebbe sottratta all'influenza di Shaln solo quando Tharl avesse cominciato a ritirarsi. Con l'allontanarsi di Tharl, Myrya avrebbe iniziato ad errare nello spazio senza essere trattenuta da nessun sole. Tutti i pianeti di Shaln, eccetto i due più interni del sistema, sarebbero stati strappati al loro sole; i tre più esterni sarebbero stati annessi a Tharl in orbite enormemente eccentriche, e noi, con altri due, saremmo stati rifiutati sia dall'uno che dall'altro. Il nostro sistema di lune, in numero di dieci, ci avrebbe seguito senza subire notevoli perturbazioni. Il processo era già in atto quando cominciai il mio lavoro di osservatore e potei osservare perciò il graduale spostamento delle varie orbite planetarie in direzione di Tharl, sebbene il movimento fosse lentissimo e di conseguenza appena percettibile. La costruzione di Tarnsor, il rifugio, era ormai terminata e i tecnici si accinsero allora all'impresa ancora più ardua di fortificare sopra e sotto l'intera città. Furono costruiti sbarramenti e scavate enormi grotte sotterranee.

Difficilmente si sarebbero verificate delle scosse sismiche data la lentezza del processo. I fisici e gli astrofisici avevano fatto bene i loro calcoli.

«Sapevano che il pericolo più grande era rappresentato dai raggi cosmici e dalle meteore. Il nostro risveglio dipendeva esclusivamente dal funzionamento dei macchinari che avevamo lasciato sulla superficie: se questi fossero stati distrutti da una meteora o disintegrati dalla lenta azione dei raggi cosmici, non ci sarebbe stata più speranza per noi. Ci ritirammo dunque in queste stanze e ci preparammo per il Grande Sonno. Marlan aveva trovato il sistema che ci avrebbe indotto in uno stato di animazione sospesa. Niente può preservare la vita meglio del freddo assoluto dello spazio. Erano stati fatti molti esperimenti al riguardo e sempre con ottimi risultati. Costruimmo settantanove camere, capaci ciascuna di ospitare diecimila uomini.

Questa, come ti ho detto, era la camera degli scienziati. Oh, eravamo pieni di

speranza. Nel suo errare attraverso l'eternità e l'infinito degli spazi poteva darsi che il nostro pianeta venisse attratto dalla forza gravitazionale di qualche altra stella capace di annetterlo al suo sistema e di riscaldarlo. Avevamo calcolato che una stella su quattro è multipla e che una stella su mille ha dei pianeti!”

Una su mille! — esclamò Aarn. — Noi credevamo una su centomila!

— No, una su mille. Sta' tranquillo che siamo stati piuttosto accurati nei nostri studi. — Karshan fece una breve pausa.

— La nostra speranza era dunque che Myrya venisse catturata da un altro sole. Se fossimo riusciti a superare il pericolo dei raggi cosmici e delle meteore, avremmo avuto qualche probabilità di salvarci. Molti non accettarono le nostre teorie. Meglio così, dal momento che i rifugi non avevano una capienza tale da ospitare tutta la popolazione. Ero già un uomo maturo quando sia il nostro vecchio sole, sia il sole venuto dagli spazi cominciarono ad allontanarsi da noi. Il calore proveniente dai due soli diveniva sempre più debole e gli abitanti di Myrya cominciavano ad esperimentare i primi orribili freddi dell'inverno eterno. Alcuni si erano scavati delle profonde caverne e le avevano attrezzate con impianti di riscaldamento che, collegati all'impianto centrale di fotocellule collettrici di Myrya, illuminavano e riscaldavano le tane in cui erano costretti a vivere. Essi erano convinti che l'energia del gas luminoso della Galassia avrebbe sempre raggiunto il pianeta, in qualsiasi posizione esso si trovasse. Secondo i loro calcoli, tale energia non avrebbe mai dovuto venir meno: ma noi sapevamo che erano calcoli errati.

Vieni, ti mostrerò le registrazioni.

Karshan accompagnò Aarn verso l'archivio, un'enorme cella scavata nella roccia e blindata da un massiccio strato di piombo spesso circa sei metri. Aarn prosegui per uno stretto corridoio a gomito, pure blindato, che immetteva in una stanza a volta illuminata da dodici verghe tubolari termogene; ce n'erano ventiquattro in tutto, ma la metà erano spente. La temperatura era quasi normale.

— Questa stanza è perfettamente isolata — spiegò Karshan — e quindi

possiamo mantenerla a una temperatura uniforme e costante.

Si avvicinò a un grande stipo e tirò fuori una scatola metallica in cui era rinchiuso un rotolo di pellicola simile a quelli comunemente usati per le proiezioni cinematografiche.

Nell'angolo opposto allo stipo c'era un proiettore, di fronte a una parete rivestita da una sostanza fosforescente color argento.

— Queste pellicole sono state proiettate poco fa, per mostrare ancora una volta alla nostra gente le varie fasi del fenomeno. Le altre sono conservate sotto elio alla pressione di due atmosfere.

Con mani agili ed esperte, Karshan inserì la pellicola nel proiettore e premette un bottone. Le luci color arancio delle verghe tubolari si spensero e Aarn si accorse che quelle che prima erano spente, adesso emanavano calore. Tutt'a un tratto, sullo schermo illuminato, apparvero immagini chiare e nitide. Su un orizzonte frastagliato da sporgenze e da grandi alberi secolari apparve sullo schermo un'immensa volta stellata in cui una grande nube irregolare emanava una luce debole e biancastra.

Più giù, vicino all'orizzonte, c'era un disco lucente rosso.

— Tharl e la Galassia — spiegò brevemente Karshan.

Aarn si senti percorrere la schiena da un brivido, come se delle zampette viscide e fredde di una lucertola l'avessero toccato. Quello era il cielo che l'uomo vicino a lui aveva visto. Ma allora, che età doveva avere quell'essere? Quella stessa della Galassia?

Si guardò attorno con aria smarrita; gli pareva di sprofondare in un baratro orrendo. Quelle pareti di piombo erano costruite da esseri esistenti ancor prima che si formassero le stelle! Quel mondo era dunque più antico della stessa Galassia!

No, non era possibile!

Aarn guardò di nuovo lo schermo. La visione della Galassia era diversa, ora;

l'enorme massa di gas si era leggermente sfaldata, dando origine a gruppi definiti di stelle lucenti rosse, gialle e blu.

Senti che Karshan diceva: — Il cielo è più interessante adesso. Ci sono più stelle e meno di quell'informe nube gassosa.

Aarn rabbrividì. Quell'informe nube gassosa altro non era che... la Galassia in formazione!

— La prima registrazione ti ha mostrato come era il cielo nell'epoca in cui sopravvenne il gelo — spiegò Karshan. — Coloro che avevano tentato di combatterlo, resistettero circa diecimila giorni durante i quali vissero del calore interno del pianeta; ma quando anche quello fu esaurito, il gelo corrose ogni cosa e perfino l'aria venne a mancare essendosi essa stessa congelata in tanti piccoli laghi. Essi furono quindi costretti a rinchiudersi nelle loro tane senza più speranza di uscirne. Noi invece lasciammo passare tutto il periodo del raffreddamento e quando l'aria fu tutta gelata iniziammo il processo. Tanto tempo prima, fin da quando cioè il pianeta aveva cominciato a raffreddarsi, avevamo riempito e chiuso le dighe, lasciando solo un piccolo foro per l'uscita. Dopo laboriosissime ricerche, avevamo finalmente trovato la soluzione chimica adatta. Riempimmo dunque il grande serbatoio che sta al di là della diga più alta con milioni e milioni di metri cubi di sale di piombo sciolto nell'acqua, in soluzione satura, e ne spargemmo uno strato al disopra della città e sulla galleria tubolare che avevamo costruito all'esterno, ricoprendo gli impianti e l'intero rifugio, isolando tutta la città in un unico blocco di ghiaccio e di sale di piombo, spesso circa ottocento metri. Solo allora aprimmo gli argini: la soluzione, che si era rappresa per il gelo, non poteva più affluire all'esterno. Il tempo passò e quando quasi tutta l'aria passò allo stato liquido, ci ritirammo; tutta la gente, eccetto gli scienziati, venne indotta nel Grande Sonno e collocata in vasche di aria liquida. Finalmente, dopo diecimila giorni, anche noi fummo sottoposti al trattamento induttore; l'ultimo venne collocato nella sua vasca mediante uno speciale dispositivo automatico.

Karshan fece una breve pausa; tirò fuori dallo stipo un altro rullo di filo sottilissimo e lo inserì nel proiettore.

Improvvisamente Aarn ebbe un sussulto: dal proiettore si sprigionavano gli

impulsi mentali del cervello di Karshan.

— Questa è la registrazione effettuata da Karshan di Myrya dopo il suo primo risveglio. Il nostro pianeta errabondo è stato attratto da un nuovo sole. Tutti gli impianti hanno funzionato in modo perfetto: il calore del nuovo sole ha sciolto il sigillo di piombo e la soluzione è affluita, attraverso la barriera più bassa, nel grande serbatoio. Le fotocellule primarie collettrici e il concentratore posato su di esse sono entrati in funzione. Gli indici cronologici registrano che il sigillo è stato sciolto circa tremila giorni fa. L'atmosfera è ritornata gassosa ma il nostro pianeta sta di nuovo allontanandosi dal sole verso lo spazio: quella stella non aveva un sistema planetario e Myrya non ha potuto essere catturata. Io sono il terzo membro del primo gruppo. Di sette, ci siamo svegliati in tre; gli altri quattro non hanno resistito e noi li abbiamo rimossi dalle loro vasche. Un attento esame della volta celeste ci indica che Myrya si sta spostando diagonalmente al limite della Galassia, attraverso una sezione molto densa di stelle. Riponiamo dunque tutte le nostre speranze in un prossimo, secondo passaggio vicino a un sole, giacché il primo non ha dato il risultato da noi sperato. Gli altri due membri che si sono svegliati con me si accingono a uscire per fare tutte le ricerche e gli esperimenti del caso, ma l'impresa è fortemente ostacolata dal gelo che ci obbliga a ritirarci nella volta archivio, unico posto che sia rimasto abitabile. Fortunatamente le riserve di cibo sono abbondanti e in perfetto stato di conservazione.

Nella pellicola ci fu una breve interruzione come se fosse trascorso un periodo di tempo fra una ripresa e l'altra.

— Gli esploratori ritornano con le notizie di coloro che avevano sperato di sfruttare il calore della Galassia: i loro tentativi erano falliti miseramente e, uno dopo l'altro, tutti avevano dovuto soccombere. I loro cadaveri erano stati rinvenuti a mucchi in un'ampia grotta fornita di impianti termogeni, collegati con l'impianto centrale di fotocellule del pianeta, che avevano finito per sgretolarsi un po' per il freddo e un po' per la mancanza di manutenzione. Su tutto il pianeta non erano rimasti efficienti che i nostri impianti. Il freddo aumenta costantemente.

La soluzione viene pompata nel serbatoio superiore e il sigillo viene ristabilito. L'aria comincia a condensarsi ma nonostante tutto, riusciamo a

costruire un osservatorio sulla vetta del monte Klor, dal quale prendiamo numerose fotografie. A un dato punto siamo costretti a ritirarci perché la riserva di energia sta esaurendosi e la centrale non è più in grado di funzionare. Entro ventidue ore dobbiamo rifugiarci nel Grande Sonno.

In silenzio Karshan inserì un'altra pellicola nel proiettore.

Contemporaneamente alle immagini, si sprigionarono dalla macchina delle onde mentali che si coordinarono in una esposizione chiara e precisa.

— I minerali radioattivi lasciati sulla superficie di Myrya come indicatori cronologici segnano un consumo traducibile in un periodo di due miliardi e mezzo di anni.

Sopra un'immensa zona desertica un piccolo sole lontanissimo emanava una debole luce. Dei crateri pieni d'un liquido blu fumante bollivano gorgogliando e sbuffi di vapore si alzavano in una grande massa di nevischio bianco lanuginoso. Sullo sfondo, una grottesca figura d'uomo avvolto in un ingombrante scafandro, si muoveva con gesti lenti e impacciati. La scena mutò. Dietro una profonda valle incastrata fra le montagne si elevava un maestoso picco bianco, sul quale scintillava la grande nube gassosa della Galassia. Questa appariva immutata.

«Un periodo di due miliardi e mezzo di anni!». Quel pensiero martellava incessantemente nel cervello di Aarn. «La Galassia non era mutata in quel periodo…»

Ma dunque, quanti anni aveva Karshan?

Sull'immagine divenuta tremula e oscillante Aarn non tardò a riconoscere la catena di montagne fra le quali sorgeva la città.

Questa era nascosta da una massa compatta e solida: il sigillo di piombo.

La macchina riprese a emanare le onde mentali.

— Questa è la registrazione effettuata da Karshan di Myrya dopo il suo secondo risveglio. Sono il terzo membro del primo gruppo. Mi sono svegliato

insieme con un uomo del mio stesso gruppo e con un altro del secondo. I nostri compagni li abbiamo lasciati nel loro sonno: tre uomini sono sufficienti per il lavoro che si deve fare. Myrya sta passando nella zona d'influenza di un gigantesco sole rosso che anche alla distanza di centosessanta miliardi di chilometri, l'ha sgelata completamente. Il passaggio, per effettuarsi, impiegherà circa duemila giorni durante i quali dovremo andare alla ricerca di materiale radioattivo poiché quello lasciato sulla superficie del pianeta dopo il primo risveglio si è consumato in misura pari al quarantanove per cento, consumo traducibile in un periodo di circa cinque miliardi di anni. Myrya non ha subito mutamenti sostanziali: le città non sono state distrutte ma solo un po' corrose dall'azione del gelo. Il sigillo di piombo risulta esser stato infranto dopo seimila giorni di luce superiore all'intensità dieci. Altri mille giorni sono passati prima del nostro risveglio. Gli impianti sono tuttora in perfetta efficienza e la soluzione è stata risucchiata dal serbatoio inferiore a quello superiore. Dalle analisi effettuate dal nostro osservatorio risulta che un terribile mutamento si è verificato nel nostro pianeta. Quel gigantesco sole ci ha fatto deviare la rotta imprimendoci un impulso che ci lancerà direttamente fuori dalla Galassia. Se non sopravverrà qualcosa a mutare il corso di Myrya, saremo condannati a errare nello spazio intergalattico per un tempo indefinibile. Nel quadro della Galassia sono avvenuti mutamenti lievi, ma comunque visibili. La nube centrale appare più contratta e tutt'attorno brillano delle nuove stelle; lo sfaldamento della massa gassosa si è notevolmente allargato. Ma forse proprio nell'allontanarsi da questa sta la nostra salvezza, perché se Myrya dovesse entrare nella massa gassosa, il suo destino sarebbe segnato: diventerebbe il nucleo di una nuova stella. Ci stiamo allontanando dal sole. Abbiamo già pompato la soluzione nel serbatoio superiore, ma temo che questa volta la situazione sarà ancora più grave poiché l'enorme radiazione di questo sole diminuisce d'intensità lentissimamente e il nostro rifornimento d'energia minaccia di esaurirsi prima che sopravvenga il gelo necessario per poterci immergere nel Grande Sonno. Abbiamo scoperto un nuovo metallo radioattivo la cui vita media è quaranta volte superiore a quella dell'elemento novantadue. È assolutamente necessario che ci ritiriamo, ma l'atmosfera non si è ancora gelata e la nostra energia sta per esaurirsi. Dopo sforzi inauditi riusciamo a congelare sufficientemente aria nelle stanze adibite a dormitorio per poter conservare i nostri corpi. Forse siamo salvi anche per questa volta. Osservando quelli che sono tuttora immersi nel sonno ci accorgiamo che molti fra loro non potranno più svegliarsi. A spiegazione di

ciò Tharsarn adduce due motivi: alcuni forse non hanno resistito all'azione originale delle droghe e altri possono essere stati uccisi dai potenti raggi cosmici dello spazio. Pur sotto la grande barriera di piombo e protetti da circa ottocento metri di solida roccia, i loro organismi, attraverso secoli e secoli, possono esser stati raggiunti da quei raggi micidiali. Le macchine non ne hanno subito l'influenza perché non sono così sensibili come un organismo umano, naturalmente. Io sono sopravvissuto, sempre a detta di Tharsarn, per una particolare reazione del mio fisico alle droghe e anche per il fatto che, durante i periodi del risveglio, avevo rinnovato l'intera struttura chimica del mio corpo rimpiazzando gli atomi decomposti con materia nuova ricavata dal cibo ingerito. Tharsarn ritiene che essendoci già svegliati due volte, abbiamo maggiori probabilità di sopravvivere. Ma i calcoli che abbiamo fatto riducono al minimo le nostre speranze: siamo ormai molto vicini al limite della Galassia e la nostra orbita parabolica ci porterà fuori, nello spazio intergalattico. Con questo si conclude la seconda relazione. Il periodo che abbiamo passato svegli è di tremiladuecentoventun giorni.

Karshan inserì un'altra pellicola nel proiettore.

— Terza registrazione di Karshan di Myrya. Per la terza volta Tharsarn ed io ci risvegliamo e solo dopo aver destato il gruppo ventisette riusciamo ad avere un terzo compagno. Facciamo molta fatica a riprenderci. — Segui una relazione tecnica illustrante le condizioni fisiche e psicologiche dei tre uomini.

— Il sigillo è stato infranto dopo un'indeterminata epoca di esposizione da parte di Myrya al calore di un sole. Tutti gli impianti funzionano perfettamente. Non ci è possibile determinare il tempo trascorso dal nostro precedente risveglio poiché le analisi chimiche non rivelano residui di uranio negli esemplari di metallo lasciati da noi sulla superficie. Soltanto un esame spettroscopico mette in evidenza lievissime tracce. Il nuovo composto radioattivo emana ancora delle deboli radiazioni che possono essere registrate da perfetti e sensibilissimi apparecchi.

Ci risulta che sul pianeta non esiste altro materiale radioattivo.

Marlar, un fisico del gruppo ventisette, ritiene che il tempo trascorso fra il secondo e il terzo risveglio sia approssimativamente di quattrocento miliardi

di anni.

Aarn si senti percorrere la schiena da un brivido, come se fosse stato investito da una folata di aria gelida. Quattrocento…

miliardi… di anni…

Karshan dunque viveva da più di quattrocento miliardi di anni!

Un'immagine si formò sullo schermo. Era la visione della Galassia presa da un paesaggio brullo, immerso in una nube di vapore, senza vita, sul cui fondo spiccavano poche rocce irte e scoscese. La voce monotona di Karshan commentò: — In questa fotografia sono evidenti i segni del terribile fuoco sotto il quale Myrya si disgelò. Io ritengo che l'azione prolungata dei raggi spaziali abbia convertito tonnellate e tonnellate di roccia in idrogeno che, combinandosi con l'ossigeno dell'aria, ha provocato la combustione. La nostra atmosfera è adesso molto povera di ossigeno; le città sono state devastate, il metallo degli edifici si è sgretolato o si è quasi ridotto in condizioni da non poter essere più ricuperato perché solo a toccarlo si sbriciola.

Le pareti esterne sono state distrutte dall'azione demolitrice dello sgelamento prima e da quella ancora più deleteria del fuoco poi. Tutto è distrutto, eccetto Tarnsor. Perfino le montagne sono state livellate. Il tempo trascorso è inconcepibile: credevo che fosse enorme quello passato tra il primo risveglio e il secondo, ma questo addirittura supera ogni immaginazione. La Galassia è irriconoscibile: sembrerebbe addirittura un'altra. Io penso che Myrya abbia roteato in una grande orbita fuori della Galassia e che poi ci sia rientrata. Questa forse è stata la nostra salvezza. Infatti, fuori dalla Galassia i raggi spaziali sono molto meno aggressivi. Nonostante questo, essi hanno sgretolato l'intera superficie del pianeta, sulla quale si è accumulata polvere grigio-marrone, diventata una fanghiglia in seguito alle piogge abbondanti. Il nostro errare non è finito. Myrya gira adesso in un'orbita parabolica attorno ad un altro sole gigantesco bianco blu, terribilmente caldo, e continuerà ad avvicinarsi fino alla distanza di un miliardo di chilometri. Il disgelo è già in una fase più avanzata delle volte precedenti.

Un'altra immagine apparve sullo schermo. Era una fotografia presa da una

montagna sovrastante la valle in cui era situata Tarnsor e raffigurava un paesaggio roccioso illuminato da un sole rosso sfavillante. Si poteva vedere una delle grandi dighe e, dietro, una luccicante distesa d'acqua bollente dalla quale si alzavano piccoli sbuffi di vapore ondeggianti nell'aria in piccoli cerchi.

— Ci troviamo ora nel punto più vicino al sole. Il disgelo ha raggiunto una profondità di mezzo chilometro e il ghiaccio degli oceani si è sciolto quasi completamente. Le onde del mare si infrangono rabbiosamente sulla costa, gonfiate dai cicloni provocati dalla differenza di temperatura fra i poli e l'equatore. Il caldo di giorno è insopportabile; le rocce, anche quelle più basse dei nostri rifugi, si sono riscaldate e l'aria comincia a volatilizzarsi. Siamo spaventati al pensiero delle conseguenze che tale fenomeno può avere; se tutta l'aria dovesse volatilizzare, i dormienti si sveglierebbero. Un'accurata analisi dei metalli radioattivi indica che il tempo passato nel grande movimento fuori dalla Galassia è stato di circa quattrocentosessanta-quattrocentosettanta miliardi di anni. Ormai non disponiamo più di materiale radioattivo che possa servire da indicatore cronologico per la prossima volta che saremo sopraffatti dal gelo. Myrya sarà lanciata direttamente nel cuore della Galassia, una Galassia mutata con milioni di stelle dove prima non c'era che una informe nube di gas... e chissà quanto tempo dovrà passare prima che possiamo risvegliarci. Ciò che maggiormente ci preoccupa è la mancanza di materiale radioattivo: sull'intero pianeta pare che non sia rimasta più di una tonnellata di uranio. Il nostro mondo è troppo antico, è eterno. Noi abbiamo vissuto più a lungo degli elementi e ormai non ci rimane che quell'inutile polvere inerte.

Un nuovo quadro venne proiettato sullo schermo. Era la visione di un cielo scuro e stellato in cui scintillavano innumerevoli soli. Da una parte, un grande arco di un candore opaco ondeggiava nel buio: la Galassia. Solamente una piccola massa di gas era raccolta nel centro. Poco lontano, chiare, nitide, staccate dal nucleo centrale, erano visibili due gruppi di stelle formanti due costellazioni complete. Le nubi di Magellano, viste come entità separate!

La voce di Karshan continuava: — Myrya sta di nuovo ritirandosi nel vuoto. L'aria delle caverne che non si era del tutto volatilizzata, cominciò a condensarsi rapidamente. La soluzione è stata immersa nel serbatoio

superiore e sta congelandosi.

Abbiamo scoperto una piccola fonte di elementi radioattivi in seguito ad esperimenti pazientissimi, eseguiti con apparecchi di alta precisione. Siamo riusciti ad estrarre una piccola quantità di sostanze radioattive dal materiale di una meteora caduta su Myrya. Disgraziatamente si tratta di radio con una percentuale minima di uranio e dell'elemento radioattivo che avevamo scoperto precedentemente. Nessun'altra indicazione di materiale radioattivo viene trovata sul pianeta eccetto le false emanazioni radioattive dei raggi spaziali. Questa limitatissima provvista è tutto quel che abbiamo potuto procurare; speriamo comunque che sia sufficiente. Il sigillo di piombo era stato una precauzione inutile per quel che riguardava le meteore: durante il lungo errare di Myrya nello spazio non ne erano cadute che una decina. Ma il sigillo ci aveva protetto dai raggi spaziali: infatti, nelle grotte scavate da coloro che si erano illusi di vivere del calore della Galassia, trovammo tutti gli impianti distrutti fino a circa quattrocento metri dalla superficie. Ma saremo condannati ad errare senza meta in eterno? Abbiamo visto la Galassia trasformarsi da piccola nube gassosa in un'identità definita. Dovremo sempre vivere a intervalli, nomadi eterni degli spazi, fino a vedere una Galassia piena di stelle morte, rischiarata dagli ultimi bagliori di qualche piccolo sole morente? La nostra unica speranza è che Myrya si imbatta in qualche sole provvisto di sistema planetario e che possa passare vicino a qualche grande pianeta, giacché uno piccolo non potrebbe mai attirarci e mutare la nostra orbita parabolica in una ellittica. Ancora una volta dobbiamo ritirarci nelle nostre nicchie poiché il sole è ormai così lontano da apparirci come un piccolo punto luminoso bianco-blu.

Il quadro sullo schermo mutò. La Galassia occupava ora soltanto una piccola parte del cielo nel quale brillava una stella di color bianco-blu. Sullo sfondo, una grande pianura cristallina si stendeva sotto una volta celeste tempestata da miriadi di stelle.

Non appena Karshan ebbe inserito la nuova pellicola, dal proiettore si sprigionò un diluvio di onde mentali che esprimevano gioia, entusiasmo, trionfo.

— Ci stiamo avvicinando a una stella bianca di grandi dimensioni… una stella fornita di sistema planetario! Secondo i calcoli fatti dovremmo passare

alla distanza di nemmeno un milione e seicentomila chilometri da un pianeta grande tre volte Myrya il quale, attirandoci a sé, dovrebbe modificare la forma della nostra orbita. Non si possono ancora fare delle previsioni esatte perché il pianeta è al centro di un numeroso gruppo di satelliti, ma una cosa è certa: Myrya sarà catturata! Il sigillo di piombo si è sciolto e l'impianto delle fotocellule è regolato in modo da risvegliare tutta la popolazione che deve assistere a questo incredibile e straordinario miracolo. Tarnsor è stata trovata in perfette condizioni e i quaranta uomini che già si sono svegliati si accingono con gioia indescrivibile a riscaldare e ad attrezzare i quartieri di abitazione. L'unica cosa che offusca la nostra felicità è il constatare che solo quaranta persone, delle diecimila che dormivano in una grotta, hanno superato la terribile attesa. Dell'intera popolazione, circa cinquemila persone sono sopravvissute. Stiamo passando ora nel punto più vicino al pianeta gigantesco che sarà il nostro padrone e salvatore a un tempo. L'attrazione è molto forte, pur tuttavia si sono verificate soltanto lievissime perturbazioni sismiche. Non possiamo prevedere con esattezza quello che accadrà prima che la nostra orbita si normalizzi, ma quel che è certo è che Myrya ha finalmente un sole e fa parte ancora di un sistema planetario, dopo un vagabondaggio di 473.347.500.000 anni attraverso gli spazi.

Io, Karshan di Myrya, ho visto la Galassia nella sua giovinezza, nella sua adolescenza e infine nella sua maturità: non rimane più traccia alcuna di gas nemmeno nella sua parte più interna, ma solo stelle, stelle, stelle. Gli uomini ritornano alla vita; la loro specie si consolida, ma il mondo sul quale vivono non è più quello di un tempo e loro sanno che, in fatto di astronomia, c'è tutto da rifare!

Karshan premette un bottone e la pellicola inserita nel proiettore cominciò a svolgersi lentamente. Sullo sfondo scuro Aarn vide un piccolo disco ruotante attorno al quale gravitavano dieci macule luminose, tutte con un movimento regolare, ma a velocità diverse. Il sistema si avvicinava sempre più, ingrandendosi. L'orbita dei dieci puntini luminosi si allungava visibilmente, in particolare dal terzo all'ottavo, mentre il decimo, cioè il più esterno, pareva venir lentamente incontro ai due uomini che lo fissavano con occhi affascinati. Il piccolo disco cominciò a ingrandirsi mettendo in evidenza la spirale in cui roteava e i puntini luminosi assunsero a poco a poco forme definite tondeggianti di varie dimensioni, fino a che quelli più esterni

sparirono esorbitando dallo schermo. Adesso era visibile soltanto il pianeta che cominciava a recedere, e quando i satelliti rientrarono nel campo della visibilità, si muovevano già in un'orbita obliqua. Il pianeta si era ritirato... ma Myrya era stata catturata! Aarn si voltò a guardare Karshan con un'espressione sbigottita e nello stesso tempo piena di timoroso rispetto.

— Voi… voi avete visto tutto questo?

Karshan sorrise. Sul suo volto era dipinta un'espressione di pace e di saggezza che Aarn non aveva mai visto sul volto di nessun terrestre.

— Sì, e anche più di questo — rispose. — Io leggo i tuoi pensieri, Aarn: ma credi, sono un essere umano, non un mostro.

Ho dormito e, ogni qualvolta mi risvegliavo, un tempo inconcepibile era passato. Ma agli effetti della mia esistenza reale, io non ho più di trentamila giorni.

Aarn, dopo un attimo di perplessità, si avvicinò a Karshan in uno slancio di entusiasmo e, tendendogli la mano, esclamò commosso: — Certo, Karshan, voi siete un uomo e per di più un uomo appartenente a una razza così coraggiosa, così piena di vitalità e di forza che ha saputo perfino sfidare e vincere la collera degli elementi. Le montagne, i metalli si sono consumati, ma voi avete resistito! Sono felice e orgoglioso di avervi conosciuto, Karshan!

Dopo un attimo di esitazione, Aarn domandò: — Non avete per caso dei duplicati o delle copie di questi documenti affinché possiamo portarli sulla Terra e sottoporli allo studio dei nostri scienziati? E poi, un'altra cosa più importante volevo chiedervi: non potete mostrarci qualche tracciato stellare completo, anche se non del tutto preciso, che possa aiutarci nel futuro a ritrovare la strada per raggiungere il vostro pianeta? Perché, vedete, se noi partissimo così, non potremmo mai più rintracciarvi; la vostra ubicazione ci sarebbe sconosciuta, come lo è ora quella del nostro sole.

Karshan fece un cenno d'assenso col capo. — Abbiamo fatto fare i duplicati sia delle pellicole sia del proiettore pensando appunto che vi sarebbero stati utili. É il minimo che possiamo fare per te, dopo tutto quello che ci hai

insegnato.

Aarn sorrise con aria di commiserazione verso se stesso.

— Una specie che per milioni e milioni di anni ha sfidato il gelo, l'oscurità e la furia degli elementi, non si sarebbe certamente arresa davanti a poche centinaia di giorni di freddo parziale!

— Ti sembrerà strano — rispose gravemente Karshan — eppure, avrebbe potuto essere così. Forse la temperatura sarebbe stata troppo fredda perché noi potessimo vivere e non abbastanza fredda perché potessimo immergerci nel Grande Sonno!

CAPITOLO TERZO

— Sicché, questa è la loro storia — fece Spencer voltandosi a guardare fuori dalla finestra della cabina di guida della *Sunbeam.* Si vedeva la piccola città di Tarnsor brillare in mezzo a una catena di montagne.

Nonostante disponessero di impianti tecnicamente perfetti e di macchine potentissime, i myryani si trovavano ora di fronte a un'impresa ardua, titanica. Essi si erano già messi all'opera per costruire un'enorme sfera del diametro di 330 metri dalle pareti spesse circa cinque centimetri e dai supporti leggerissimi, che azionata da un minuscolo impianto di forza motrice, sarebbe rimasta sospesa al di sopra dell'atmosfera di Myrya in modo che il suo collettore di raggi solari stabilisse un circuito permanente di energia tra Myrya e il sole. Sarebbe stata quella la potentissima stazione ricevente che avrebbe caricato le grandi bobine antigravità. Sei piccoli razzi, azionati a onde impulso, avrebbero fatto la spola, per prelevare le bobine cariche, distribuirle su tutto il pianeta e riportare quelle esaurite.

I lavori proseguivano alacremente. I myryani avevano già costruito dei razzi tipo *Sunbeam,* ma più piccoli, con i quali avrebbero trasportato i nuovi macchinari in venti stazioni distribuite a uguale distanza l'una dall'altra su tutto il pianeta, e precisamente nelle antiche città di Myrya in cui nel frattempo si era iniziata l'opera di demolizione dei vecchi edifici diroccati allo scopo di ricuperare il materiale metallico necessario per la costruzione delle nuove macchine.

Per mezzo di torpedini Shal, simili a quelle usate su Magya, i myryani avrebbero perforato in vari punti la crosta del loro pianeta fino a una profondità di ottomila metri e collocato in ogni foro un proiettore di onde impulso, che di lì si sarebbero diramate attraverso tutta la parte più interna di Myrya. Dei rottami metallici, immessi in ognuna delle gallerie scavate, si sarebbero trasformati in robustissime sbarre di trasmissione che avrebbero costituito la base del grandioso progetto rivolto a correggere la posizione di Myrya.

— Non sarà questione di giorni e nemmeno di centinaia di giorni — aveva

spiegato Aarn ai tecnici — ma in un paio dei vostri anni io credo che riuscirete a modificare l'orbita del pianeta e a correggere il suo asse in modo che sia verticale al piano dell'orbita. Siete in grado di calcolare tutti gli effetti del processo, e questo è già molto. Ma una cosa vi raccomando: non accelerate i tempi perché correreste il rischio di rovinar tutto: la vostra titanica impresa potrebbe avere per risultato la distruzione completa del vostro mondo!

Spencer stava osservando con aria assorta il grande scafo sferico che già cominciava ad alzarsi lentamente sopra il campo d'aviazione.

— Se la storia che Karshan ci ha raccontato è vera, questa gente non si lascerà certamente impressionare da una impresa così semplice come quella di deviare il corso del pianeta — commentò guardandosi intorno. — Quando partiamo? — domandò improvvisamente per distogliere il suo cervello da quei pensieri che lo stavano ossessionando. — Dobbiamo ancora individuare il nostro sole!

Aarn annui. — Eppure, mi dispiace lasciare questo mondo, queste rocce e soprattutto questi esseri. Sono così vicini a noi… così umani che non si può concepire che abbiano visto nascere la Galassia, morire le stelle e tutti gli elementi dei loro mondo. Del resto, devi decidere tu quando potremo partire. Se hai dato loro tutti gli schiarimenti tecnici necessari, ritengo che i fisici myryani, avanzati e intelligenti come sono, non avranno difficoltà a orientarsi.

Fece una breve pausa, poi, scrollando il capo: — Avanzati e intelligenti — ripeté con un sorriso triste, hanno avuto tutto il tempo per diventarlo!

— In una settimana tutte le difficoltà tecniche saranno superate — rispose Spencer — e questa è gente che ha abbastanza cervello per districarsi da sé.

La settimana passò e, un bel giorno, la *Sunbeam* si alzò lentamente, quasi a malincuore, dal campo d'atterraggio vicino alla città di Tarnsor. Non era sola: l'accompagnavano due delle nuove astronavi costruite dai myryani. Esse la scortarono fin al limite dell'atmosfera, all'altezza di tremila chilometri circa, poi la *Sunbeam*, lanciata a una velocità superiore a quella della luce, sparì inghiottita dallo spazio.

CAPITOLO QUARTO

Aarn Munro distolse gli occhi dallo schermo televisivo sul quale oscillava l'immagine di uno spazio del tutto nuovo, sconcertante.

— Abbiamo da risolvere un problema ben più difficile di quello dei myryani e non certo in venticinque anni. Dobbiamo trovare non solo un sistema planetario, ma un sistema planetario abitato!

— Già, e pensare che qualcuno ha delle teorie così sballate riguardo ai sistemi planetari — rimarcò Spencer con studiata indifferenza. Un sistema planetario su ogni centomila soli!

Aarn lo guardò di traverso. — Ti sbagli, caro: non si tratta di una teoria mia, ma di quella accettata da tutti i nostri astronomi. Devi convenire, d'altronde, che noi abitanti del nostro sistema solare non abbiamo mai avuto dei motivi così gravi come i myryani per approfondire le nostre cognizioni nel campo delle teorie planetarie. Inoltre, la teoria myryana non è in contrasto con la nostra, ma la completa semplicemente contemplando altri fattori che potrebbero dar origine allo sviluppo di sistemi planetari.

— Che programma abbiamo? — domandò Bob Canning affacciandosi alla porta della cabina.

— Programma… eh, chi cerca trova… forse — rispose Aarn. — Bisogna buttarsi a capofitto nello spazio e ricominciare le ricerche. A proposito, io avevo puntato l'astronave in direzione del centro galattico, quando partimmo; è più facile trovare dei pianeti dove le stelle abbondano.

— Useremo ancora l'amplificatore del canale d'induzione che abbiamo usato per trovare Myrya?

— No… il collettore a fotocellula dei myryani è molto più pratico. Esso capta la luce come luce veramente e questo ci permetterà di fare degli esami spettroscopici molto utili.

Infatti, due giorni dopo, Aarn era indaffarato ad analizzare le radiazioni

luminose delle varie stelle e a misurarne l'intensità.

Erano passati venti giorni, avevano analizzato la luce di cento stelle, ma ancora nessun risultato. Un mese, e nessun sistema planetario.

— Forse — disse Spencer guardando con aria sconsolata il risultato dell'ultima analisi che segnava zero — la tua teoria iniziale era giusta. Da quando siamo partiti da Myrya non abbiamo trovato più nessun pianeta!

— Non prendertela — rispose Aarn in tono faceto. — Dopo tutto, è un lavoro interessantissimo quello che stiamo facendo. Pensa a tutti i dati che abbiamo raccolto: siamo già in possesso di duecento esami spettroscopici riguardanti stelle diverse! É meraviglioso!

— Tanto, anche se te la prendi non ci ricavi un bel niente — intervenne Carlisle, lanciando un'occhiata significativa a Spencer. — Anche se ti arrabbi, a casa non puoi tornarci lo stesso. Senti, se vuoi distrarti, mettiti un po' a guardare questi calcoli matematici: io comincio ad averne abbastanza.

— Come stiamo a energia? — domandò Spencer. — Non è il caso di far rifornimento da qualche stella? Mi piacerebbe vederne una da vicino, tanto per passare il tempo.

— Ci avevo già pensato anch'io. Appena avrò finito di esaminare i risultati delle analisi spettroscopiche, mi dirigerò verso quella stella là, che mi interessa molto. Non dovrebbe essere una stella insignificante… anche dopo tutto quel che abbiamo visto. Appartiene alla categoria B8, e quindi la temperatura della sua superficie dev'essere talmente alta da arricciare un atomo di tungsteno. Voglio andare a scaldarmi i piedi là sopra.

Ci vollero tre giorni per avvicinarsi alla stella quel tanto sufficiente per poterla studiare e solo al terzo giorno i tre uomini poterono ammirare attoniti quel meraviglioso gioiello dello spazio.

Sembrava un immenso mare incandescente in cui guizzassero migliaia di fiamme violette; una fornace ardente circondata da un alone di luce. La sua radiazione diventava rossa attraversando tutto lo spettro dei colori; e si espandeva tutt'attorno per circa novanta milioni di chilometri, formando

un'ampia corona luminosa iridata di rosse, smaglianti lingue di fiamma.

Alla distanza di sedici miliardi di chilometri il calore era già forte, e Aarn ricorse a speciali schermi ausiliari adatti a respingere per il 98 per cento l'incidenza delle radiazioni.

Ciononostante, il giorno dopo l'epidermide degli uomini era tutta screpolata e arrossata per l'azione irritante dei raggi ultravioletti. La radiazione di quel sole apparteneva in maggior parte al campo dei raggi violetti e ultravioletti.

— Ammesso che avesse dei pianeti, e che fossero abitati da esseri viventi — osservò Aarn, — questi ultimi dovrebbero essere talpe, o dovrebbero avere una corazza spessa almeno sessanta centimetri al posto della pelle. Il flusso delle radiazioni brucerebbe anche le tute d'asbesto dei nostri astrofisici.

— Con tutta questa abbondanza di energia, Aarn potrà rifornirsi per un bel pezzo — commentò Carlisle.

— Sì, ma dovrò servirmi di tutti gli schermi anti-radiazione per avvicinarmi — rispose Aarn.

La *Sunbeam*, lanciata a una velocità fortissima, puntava verso la stella che a poco a poco si trasformava in un globo luminoso evanescente. Si dilatò come un grosso pallone gonfiato poi, afflosciandosi come se fosse stata punta da uno spillo, scomparve dalla visuale.

Lo spazio tornò buio e amorfo.

— Siamo a circa sedici milioni di chilometri di distanza — spiegò Aarn — e se non fosse stato per lo schermo antiradiazione, saremmo carbonizzati. Ci troviamo attualmente in una zona scarica della corona: non c'è eccessivo calore, qui, a meno che non intercettiamo le radiazioni dalla fotosfera.

Aarn spostò una leva e improvvisamente l'immenso mare di fuoco si spiegò dinanzi ai loro occhi.

— Ohi, ohi — gridò Carlisle — non è possibile che siamo a sedici milioni di chilometri!

Aarn manovrava i comandi con una perizia e un'agilità che nessun terrestre avrebbe potuto avere.

— Sì, sedici milioni di chilometri; soltanto, si tratta di un sole gigantesco. Cerchiamo di sfruttarne più che sia possibile l'energia ora che... il collettore… ah!

Un boato spaventoso rintronò nella cabina della *Sunbeam* adibita a cabina di trasmissione dell'energia esterna, captata dal collettore, alle grandi bobine antigravità. Il grande afflusso di energia, che aveva provocato uno spostamento d'aria simile a quello prodotto dalla caduta di un fulmine, continuava a crepitare e a scoppiettare coprendo i commenti di Aarn, tutto intento a regolare e a correggere la posizione di innumerevoli lancette.

Finalmente il rumore cessò e tutt'intorno fu silenzio.

— È terribile come Anrel — disse Aarn continuando a manovrare leve e manopole. — Mi servirò del refrattore gravito-magnetico per convertire l'elettricità in energia gravitazionale, così le radiazioni solari passeranno attraverso l'astronave senza arrecarci il minimo disturbo. Dovrebbe bastare così: le bobine sono completamente cariche. Il grande mare di fiamma violetta svanì a poco a poco per lasciar posto all'immagine di un globo luminoso tremolante, mentre la *Sunbeam*, ritirandosi a grande velocità, raggiungeva la luce che era stata emessa prima che l'astronave partisse.

Carlisle guardò Aarn con aria preoccupata. — Ma dobbiamo proprio avvicinarci a quell'odiosa cefeide? Anche Anrel era una stella cefeide: non l'ha studiata abbastanza?

— Prima di tutto l'hanno studiata i magyani, non io, e poi non era nemmeno una cefeide: non ce ne sono nello spazio di Magya. Ho raccolto, è vero, una infinità di dati su Anrel e i nostri astrofisici ne avranno abbastanza di materia da studiare, ma fino ad ora non mi è stato possibile dedicarmi allo studio di una vera e propria cefeide come quella che abbiamo adesso davanti.

Figurati se voglio lasciarmi sfuggire un'occasione come questa.

Ah, se avessi del tempo a disposizione, invece di essere costretto ad andare in

cerca di comuni stelle insignificanti!

— Oh, fa' pure come credi; non ho nessuna intenzione di dissuaderti — replicò freddamente Carlisle.

— Anche se lo facessi — intervenne Spencer — sarebbe inutile. Quando l'amico gioviano è deciso a sferrare l'attacco, niente può fermarlo, se non qualcosa di ancor più attraente.

I giorni passavano lenti uno dopo l'altro e la cefeide brillava sempre più vivida nello spazio.

Le cefeidi sono stelle di una luminosità straordinaria e quella non sembrava un'eccezione... fino al momento in cui, con somma meraviglia, Aarn si accorse che non era una cefeide, ma uno strano tipo di stella variabile.

La *Sunbeam* viaggiava a una velocità superiore a quella della luce e di conseguenza erano le radiazioni emanate molti anni prima che venivano sottoposte ora agli esami e agli accertamenti del caso.

Gradualmente la frequenza dei cicli aumentò con ritmo accelerato.

— Quella stella — esclamò Aarn eccitato — sta per diventare una nova! Evidentemente è uno di quei corpi stellari giganteschi prossimi a trasformarsi in un normale sole di sequenza principale. Siamo già troppo vicini per sperare di vederla trasformarsi in nova; io ritengo che in questo attuale momento la trasformazione non sia ancora avvenuta, giacché ci troviamo a una distanza di solo mezzo anno-luce.

— Ma sarà prudente assistere a un fenomeno di questo genere? — domandò timidamente Spencer.

— Non credo che ci sia pericolo, se ci manteniamo a debita distanza.

— Ma tu non puoi sapere qual è la debita distanza!

— Capisco — rispose Aarn. — Se il processo di radiazione avesse una manifestazione violenta, esplosiva, quando noi ce ne accorgeremmo sarebbe ormai troppo tardi: è questo che vuoi dire? Ma ascolta: prima di tutto questa

stella è troppo mastodontica per dar luogo a processi subitanei. Inoltre, tenendo conto che una radiazione, anche alla velocità della luce, non impiegherebbe meno di due secondi per uscire dal nucleo di una stella all'esterno, e che nessuna radiazione esistente può attraversare un corpo celeste alla velocità della luce nel vuoto, la cosa è fuori discussione. Quindi, si tratterebbe sempre di giorni, e noi avremmo tutto il tempo per accorgercene.

I tre uomini tornarono nella cabina di comando e lanciarono in avanti la *Sunbeam.* La stella cominciò a espandersi rapidamente fino a che il piccolo globo lucente diventò un grande disco luminoso, un po' spostato dal centro dello schermo.

— Ho sbagliato leggermente la mira — commentò Aarn.

— Dovremo girargli un po' attorno finché ci troviamo a questa distanza. — così dicendo regolò la velocità e la rotta dell'astronave, mentre la stella andava a poco a poco assumendo contorni nitidi e definiti.

Aarn cominciò a esaminarla col gravitometro e col misuratore di onde d'inerzia. Sul suo viso passò un'espressione di perplessità. — Gli strumenti indicano un movimento, di intensità terribile. Con un movimento come questo, quella stella dovrebbe fare un giro intorno al suo asse in meno di un quarto d'ora.

L'unica spiegazione è… — Aarn, che aveva aggrottato la fronte, lanciò improvvisamente un'esclamazione di sorpresa. — Che fortuna insperata! Questa stella ha dei pianeti! Dopo tutte le nostre affannose ricerche, dopo tutti gli esami spettroscopici e fotometrici, abbiamo scoperto dei pianeti per puro caso! Ma è anche logico che non li avessimo notati prima perché essi, ruotando in un piano ad angolo retto dal nostro limite di visione, hanno prodotto soltanto lievissime variazioni nella luce, variazioni che noi avevamo attribuito alla stella stessa.

— Dei pianeti! — esclamò Spencer che non credeva alle proprie orecchie. — Li stavamo cercando disperatamente in tutto lo spazio e li avevamo sotto il naso!

— Quanti sono? — domandò Carlisle.

— Quattro, molto grossi. Due stanno a circa centosessanta milioni di chilometri dal sole, uno a millecento milioni e l'altro a circa milletrecento. Hmm… chissà se saranno abitati! Il primo e il secondo certo no: devono essere torridi. Forse il terzo e il quarto… Il terzo dovrebbe essere un mondo piuttosto caldo, per noi, e il quarto invece piuttosto freddo. Ma tutto dipende naturalmente dalla composizione dell'atmosfera. Se, per esempio, il terzo dovesse avere una vegetazione che consuma quasi tutta l'anidride carbonica dell'aria e sul quarto ci fossero piante che ne assorbono meno del due per cento e ampie distese di acqua, ecco che il quarto sarebbe più caldo del terzo.

— Vuoi alludere alla trasparenza dell'atmosfera? — domandò Spencer.

Aarn annui. — L'anidride carbonica e il vapore acqueo hanno la stessa proprietà di una lastra di vetro: lasciano cioè passare le onde corte e respingono quelle lunghe. Le radiazioni luminose e le onde più corte passando attraverso questo strato riscaldano le rocce, il suolo e l'acqua limpida dai quali vengono assorbite. Le rocce e il suolo, a loro volta, irradiano calore che appartenendo però alla gamma delle onde lunghe, cioè raggi infrarossi, non può passare attraverso lo strato di vapore acqueo e di anidride carbonica. Sto pensando a quella che dev'essere la vita su questi pianeti, ammesso che esista qualche forma di vita. Mica male vivere sopra un vulcano! Perché qui si tratta di un enorme vulcano che abbraccia due milioni e trecentomila chilometri!

— Perché non andiamo a vedere?

— Ma certo. Ci dirigeremo verso il terzo che è, il più vicino.

La *Sunbeam*, spinta dal generatore di onde impulso regolato sul massimo, fece un balzo in avanti e raggiunse in pochi minuti la velocità di sedicimila chilometri al secondo.

Il pianeta numero tre si avvicinava visibilmente, ingrandendosi sempre più.

Un piccolo oggetto ovoidale, non più grande di un uovo di struzzo, si staccò da una parete della *Sunbeam* e si lanciò nello spazio sparendo dalla visuale in

una frazione di secondo. Contemporaneamente uno schermo della cabina si illuminò offrendo la visione del pianeta sottostante. Subito dopo apparve una grande distesa d'acqua azzurra nella quale si insinuava, da un lato, una piccola lingua di continente che si ingrandiva sempre più, fino a esorbitare dal campo dello schermo. Il teletrasmettitore vagante, chiamato familiarmente «spia», giunto al limite estremo della zona atmosferica, cominciò ad abbassarsi dolcemente e Aarn si affrettò a trascrivere e a esaminare le registrazioni dei vari apparecchi situati ai piedi dello schermo. — Forza di gravità 1,58 rispetto alla Terra — annunciò.

Sullo schermo era adesso raffigurata una grande pianura al livello del mare, una distesa sconfinata e ininterrotta di boschi e di foreste.

— Ci devono essere anche degli animali — osservò Aarn.

— Con tutta quella vegetazione…

Il piccolo teletrasmettitore si muoveva in cerchi sempre più ampi, sibilando nell'aria alla velocità di 150 chilometri al secondo impressagli dal minuscolo ma potente impianto di onde impulso di cui era corredato.

Adesso sorvolava il continente… cento… duecento…

Aarn trasmise il segnale di stop allorché sullo schermo si delineò il profilo di una grande città lontana.

Il teletrasmettitore si arrestò a circa cinque chilometri oltre il traguardo, girò lentamente su se stesso e rifece il cammino a ritroso fino a raggiungere la posizione comandata.

Rischiarata dalla luce verde-blu del sole apparve una grande, strana città al centro della quale si ergeva un nucleo massiccio e compatto di grandi edifici che andavano man mano diradando verso la periferia.

Il piccolo teletrasmettitore si abbassò dolcemente spostandosi verso l'agglomerato centrale mentre sullo schermo l'immagine si espandeva sempre più fino a che i sobborghi esterni della città uscirono dal campo di ricezione lasciando in evidenza, chiara e nitida, la sola parte centrale.

Dapprima apparvero dei piccoli corpi librantisi nell'aria, come delle ombre scure ondeggianti, poi delle macchine al livello delle strade e infine il via-vai disordinato della popolazione.

Il teletrasmettitore continuava a scendere lentamente sulla città; a un dato momento ebbe un sussulto e, secondo gli ordini trasmessi da Aarn, si portò al disopra di un edificio altissimo e rimase là, immobile, sospeso nell'aria.

Aarn e i suoi compagni allibirono. Su quel pianeta c'erano due specie di esseri che parevano vivere l'una a fianco dell'altra in perfetta armonia. Una era una razza di creature alte tre metri circa, dalla pelle lucida e verde, incredibilmente repellenti. Indossavano degli strani indumenti simili a tuniche o calzoni molto larghi. Le loro facce, ammesso che quelle fossero facce, erano triangolari; al posto della bocca si apriva un'enorme spaccatura pure triangolare, sovrastata da due grandi occhi rotondi e giallognoli. A completamento di quelle stranissime fisionomie, due minuscole orecchie mobili, fatte a coppa, spuntavano da sopra la testa. La superficie dei loro corpi era ricoperta da piccole scaglie lucide, color verde scuro. Nessun dubbio che fossero rettili.

Si reggevano però su due gambe, incredibilmente lunghe, e avevano delle braccia altrettanto lunghe e robuste che, a giudicare dal modo col quale si muovevano, dovevano essere attaccate al tronco in una maniera ben strana.

— Due giunture… due gomiti... — esclamò Aarn socchiudendo gli occhi per meglio osservare quelle strane creature.

Gli altri esseri invece avevano un aspetto del tutto simile a quello degli uomini. Indossavano tutti indistintamente, uomini e donne, un paio di calzoncini corti; la loro corporatura era quasi normale, cioè simile a quella dei terrestri, sia come altezza sia come muscolatura.

Pareva che camminassero con una certa difficoltà e avevano tutti dei volti inespressivi, quasi ebeti.

così, a prima vista, pareva che loro rappresentassero soltanto un decimo della popolazione totale; comunque, sembravano muoversi a loro agio in quel mondo abitato da rettili.

— Bene, bene, non solo abbiamo trovato un pianeta abitato, ma abitato da due razze diverse. E ora, che si fa? — domandò Spencer con interesse. Lasciami pensare. Io credo che possiamo tentare l'atterraggio. Tu che ne dici?

— Perché no? Non sembrano poi male del tutto. Se vanno d'accordo con questi esseri, che, almeno apparentemente, sono uguali agli uomini, dovrebbe essere la stessa cosa con noi, non ti pare?

— D'accordo.

La *Sunbeam* fece un balzo in avanti, girò per un po' di tempo intorno al pianeta, poi penetrò nella sua atmosfera in un punto sovrastante la città. Aarn osservava una grande pianura che si stendeva al di là della periferia, puntò in quella direzione ma poi, vedendo che una grossa astronave di forma sferica stava planando diretta verso un grande campo situato al centro della città, deviò la rotta.

— Dev'essere quello il campo d'atterraggio. Bisogna scendere là.

Pochi secondi dopo, la *Sunbeam* aveva già toccato il suolo e una torma di uomini-rettili, sbucati da un enorme edificio vicino al campo, si dirigeva galoppando a gran velocità verso l'astronave.

I rettili rallentarono la loro corsa e andarono a fermarsi a qualche passo dall'astronave; sembravano molto perplessi.

Finalmente uno, che sembrava il più autorevole del gruppo, si accostò timidamente alla *Sunbeam* e diede un'occhiata attraverso la finestrella della cabina di comando. Vide Carlisle, tutto occupato negli esperimenti per saggiare l'atmosfera, Spencer, che guardava a sua volta, e Aarn, tuttora intento a manovrare i comandi del cruscotto.

Improvvisamente si senti un sibilo acuto nell'aria e il rettile fece un enorme balzo indietro allorché vide un piccolo corpo lucente, a forma di uovo che, fendendo l'aria, si dirigeva velocissimo verso la *Sunbeam*.

Esso parve quasi sparire nella bianca parete dell'astronave, tanto Aarn fu lesto a ritirarlo nel suo portello laterale.

— Possiamo respirarla — annunciò Carlisle — ma confesso che non riesco a comprenderne la composizione. È straordinario: il mio titanio non brucia, ciò che esclude la presenza di azoto in notevole quantità; c'è dell'ossigeno, circa il diciotto per cento, ma il catalizzatore tefflano per l'azoto e l'ossigeno non dà alcuna reazione. Prova tu a fare un esame spettroscopico, Aarn.

Dopo pochi minuti, Aarn annunciò: — Ossigeno, elio, azoto, argo, anidride carbonica, neo, xeno e naturalmente acqua.

Un'atmosfera ricca di gas rari, a quanto pare!

— Nessuna meraviglia allora che il titanio non abbia reagito.

Questa miscela di gas non può reagire, una volta tolti l'ossigeno, l'acqua e l'anidride carbonica. Azoto in che quantità?

— Circa il cinque per cento. Il catalizzatore non poteva reagire naturalmente e neppure il titanio. Nessun altro elemento all'infuori di quelli che ho già enumerato — concluse Aarn mettendo da parte le analisi spettroscopiche. — Andiamo un po' a vedere il nostro amico coccodrillo: sembra molto in ansia, poverino.

— Non è solo — annunciò Carlisle — è arrivato anche il suo Stato Maggiore. Sono lì che ci osservano con tanto d'occhi.

— Sarà meglio che andiamo nella cabina di decompressione — disse Aarn, — e che prima di scendere chiudiamo bene la porta interna in modo che nessuno possa entrare e manomettere i comandi. Sarebbe un guaio serio.

— Vengo anch'io — disse Canning facendo capolino dalla fessura della porta allorché senti che loro si preparavano a scendere dall'astronave.

— Non lasciatemi qui solo — interloquì Martin — quei coccodrilli non mi ispirano troppa fiducia. Sarà meglio che stiamo tutti uniti: l'unione fa la forza.

— E va bene, vieni con noi — acconsenti Aarn.

Tutti insieme si avviarono verso l'uscita, entrarono nella cabina di decompressione e lasciarono entrare rapidamente l'aria in modo che la

pressione interna diventasse uguale a quella esterna.

Senza un lamento i cinque solari si afflosciarono al suolo; solo Carlisle ebbe la forza di aggrapparsi alla valvola di controllo, riuscendo però a chiuderla solo per metà.

Dopo cinque minuti buoni dall'atterraggio, Sharblox, ufficiale di turno allo spazioporto di Karatawn, disse: — Evidentemente sono entrati nella cabina e poiché non danno più segni di vita, penso che sia ora d'andare a vedere come stanno le cose.

Con ogni probabilità la loro pressione atmosferica è più bassa della nostra e devono aver aspirato la shalssa. Benissimo. Ci deve essere qualche sistema per penetrare nell'interno.

CAPITOLO QUINTO

Carlisle fu l'ultimo a svegliarsi. Essendo stato esposto più a lungo degli altri all'azione dell'ipnotico, ora doveva subirne l'effetto prolungato. Aarn, in piedi davanti a lui, lo fissava.

— C'era un narcotico nell'aria… — boccheggiò Carlisle.

— Esatto. Ce ne siamo accorti un po' troppo tardi — rispose Aarn con aria disinvolta. — Abbiamo commesso un errore, del tutto naturale, ma molto grave. Allora, sei finalmente sveglio del tutto?

Carlisle, tuttora attonito, si mise a sedere e si guardò attorno con curiosità. Vide che si trovava in un grande stanzone squallido, il cui arredamento consisteva esclusivamente in sei cuccette di metallo ricoperte da una sostanza gommosa color grigio. Era appunto su una di quelle che si trovava seduto.

Nella parete di fronte a lui, una parete massiccia fatta di pietre grigio-bianche, si apriva una finestra stretta e lunga, sbarrata da aste metalliche attraverso le quali si intravedevano dei lembi di uno strano cielo color violetto.

I raggi verdastri del sole, filtrando nella stanza, formavano un rettangolo di luce sul pavimento e sulla parete a fianco che era fatta pure di pietre grigie, accuratamente sovrapposte e connesse.

Voltandosi, Carlisle vide che alle sue spalle, anziché un muro c'era una specie di cancellata in metallo o, meglio, una grata costituita da sbarre metalliche verticali che si alzavano dal pavimento fin su al soffitto, incrociate a intervalli regolari da altre sbarre orizzontali.

Al di là di questa grata, c'erano due individui appartenenti a quella razza umana che aveva osservato in precedenza dall'astronave; essi però avevano un volto molto più intelligente ed espressivo degli altri anche se in quel momento apparivano alquanto depressi.

— Be', questa non si chiama proprio prigione — disse Aarn — ma piuttosto quartiere caserma. Abbiamo preso un grosso granchio nel ritenere che rettili e

uomini vivessero insieme in perfetta armonia; ecco in che cosa è consistito il nostro errore: pare che sia esattamente il contrario! I «seeset», cioè i nostri amici coccodrilli, tengono i «tornani», vale a dire gli uomini, in conto di schiavi. Ancora non ho capito del tutto la storia perché i tornani hanno un loro modo particolare di esprimersi e io non riesco ad afferrare bene i loro concetti. Mettono tutti i verbi all'inizio della frase, poi i nomi e infine una sequela interminabile di aggettivi: per coordinare il tutto, si servono di un sistema speciale mnemonico in cui io, francamente, capisco ben poco.

— L'astronave… avevo sentito quel maledetto odore… ma non potei fare nulla… non riuscivo a reggermi in piedi. — Carlisle fece uno sforzo per mettersi a sedere; la testa gli ronzava maledettamente e gli occhi vedevano tutto annebbiato.

— Anch'io avevo sentito quell'odore — disse Aarn — ma credevo che fosse l'atmosfera di questo dannato pianeta.

— In un primo tempo quella fu anche la mia impressione, ma poi compresi subito di che si trattava… un gas che anche diluito può provocare un sonno innocuo e prolungato. Forse i rettili lo usano per sedare i tumulti popolari.

— Solo contro gli schiavi, lo usano: i rettili ne sono immuni — rivelò Aarn.

— Allora, noi… saremmo degli schiavi?

Aarn sorrise: — Secondo loro si. — Dopo aver ammiccato furbescamente a Carlisle, il gioviano si avvicinò alla grata della cella e con le sue mani straordinariamente robuste afferrò due sbarre di metallo. I muscoli vigorosi delle sue braccia si gonfiarono sotto le maniche della camicia mentre le sbarre, a poco a poco, cominciavano a cedere. Quando furono scostate di qualche centimetro una dall'altra, Aarn le spinse di nuovo nella posizione originale. — Da farsi soltanto di notte — disse maliziosamente strizzando un occhio. — Ti assicuro che riusciremo a evadere da questa maledetta prigione. Quell'uomo che vedi, Mart Toral, è un amico e ci ha spiegato ogni cosa. Lui dice che non riusciremo a scappare, ma io sono convinto del contrario.

Carlisle si voltò verso i due uomini che lo fissavano al di là della grata. — Perché non dovremmo riuscirci, dal momento che il mio amico ha tanta forza

da riuscire a svellere queste sbarre? —domandò telepaticamente, come aveva appreso a fare nel suo soggiorno su Myrya.

Il concetto generale della risposta, così come Carlisle la captò, esprimeva che in quella caserma c'era un'unica uscita, strettamente sorvegliata dai seeset, i quali avevano due sistemi di offesa: i gas e le «sharls», una specie, queste ultime, di lanciafiamme a mano, dall'effetto sicuramente mortale.

— Le guardie sarebbero il meno — disse sottovoce Carlisle frugandosi in tutte le tasche — basterebbe che riuscissimo a superare il gas. — così dicendo tirò fuori da un taschino interno della giacca sei piccole capsule nere. — Evidentemente, non hanno molta pratica dei nostri abiti — aggiunse con un sorriso malizioso.

— Le bombe nere! — esclamò Aarn frugando a sua volta in tutte le tasche. — Due — disse infine con un sorriso tirando fuori un paio di capsule dal taschino dell'orologio.

— Che cosa sono? — domandò Mart Toral.

— Bombe al nerofumo: «bombe nere». Due sole di quelle e sarà buio pesto per un raggio di sei metri all'aperto e di quindici in un corridoio come quello che mi hai descritto. Esse sprigionano una sostanza che espandendosi nell'aria assorbe tutta la luce. Da quando Carlisle le ha inventate, me le sono sempre portate con me! — aggiunse guardando con soddisfazione le minuscole palline.

— Io non ne ho — ammise Spencer con aria sconsolata.

Nemmeno Canning e Martin ne avevano.

— Otto dovrebbero bastare — disse Carlisle. — Ma rimane il problema del gas. Come stanno le cose esattamente?

Mart Toral spiegò. C'era un'unica uscita alla quale si giungeva attraverso un corridoio lungo circa sessanta metri, così basso che l'aria era sempre satura di quel diabolico gas che provocava il sonno. I seeset erano refrattari all'azione del gas, ma i tornani si addormentavano immediatamente non appena

mettevano piede in quel corridoio.

— E non si potrebbe fare di corsa tutto il corridoio senza respirare? — domandò Aarn.

— Oh, hanno pensato anche a questo — rispose tristemente Mart Toral. — A metà corridoio c'è una porta e per aprirla dall'interno ci vogliono almeno due minuti!

Carlisle guardò Aarn con aria sconsolata. — Nemmeno tu, Aarn, puoi far niente questa volta. É impossibile.

— E non possiamo nemmeno calarci dalla finestra: è alta sessanta metri.

— Con questa forza di gravità — mormorò Spencer — non me la sentirei di fare un salto di tre metri.

— E allora che cosa facciamo? I rettili propinano a questi disgraziati tornani delle droghe che li inebetiscono, li rendono abulici e passivi; soltanto allora li fanno uscire di qui e li lasciano circolare liberamente per le città come schiavi. Dobbiamo a tutti i costi fuggire di qui e cercare la nostra astronave.

Si senti uno scalpiccio di passi nel corridoio e dopo qualche secondo apparve un seeset, alto tre metri, accompagnato da due schiavi tornani, due povere creature dal volto ebete e senza vita, che portavano dei vassoi pieni di cibo. Su un vassoio c'erano sei piatti, sull'altro, due. Nel più assoluto silenzio, i vassoi furono fatti scivolare attraverso uno sportellino che si richiuse subito, dopodiché gli uomini, insieme con il seeset, si ritirarono e sparirono.

— La cena — motteggiò Aarn. — Non basterebbe a sfamare un uccello.

— È sufficiente per un uomo normale — rispose Spencer sgarbatamente. — Se tu sei anormale come costituzione fisica non so che farci. Io ho una fame da lupo e mi metto a mangiare. — Stava accingendosi a consumare la sua razione quando Carlisle gli afferrò un braccio. — Aspetta un momento: voglio far prima qualche domanda a Mart Toral. Mi pare che qui usino il sale come alimento base. — Sul vassoio infatti c'era una grande bacinella piena di sale.

Mart Toral e il suo compagno si erano già messi a mangiare il loro cibo che condivano ogni tanto con un cucchiaino abbondante di sale.

— La struttura chimica del loro organismo non è come la nostra — esclamò Carlisle. — Temo che dovremo soffrire la fame. Mart Toral, che cos'è quella roba bianca?

— Sale — rispose sorpreso il tornano.

— E sai di quali elementi è composto?

— Certo. Kartalakordarfortalporn... — s'interruppe con aria perplessa. — Voi parlate telepaticamente e io non riesco a capir bene né a farmi capire. Questo comunque non dev'essere un ostacolo, ma ditemi: in che modo posso spiegarmi? Voi non potete tradurre i miei termini!

— Si conoscono oggi novantatré elementi fondamentali, lo sai questo?

— Oh, noi ne conosciamo soltanto novantuno. Sì, ma… ah ora capisco: la tavola indice! Questo sale è composto dagli elementi… — contò mentalmente per qualche secondo e ne pronunciò i numeri.

Carlisle fece un rapido conto mentale, portò il sale alle labbra. — Sembra carbonato di sodio — esclamò. — Deve trattarsi di carbonato puro, altrimenti Mart Toral avrebbe aggiunto l'elemento uno.

Carlisle rimase qualche attimo pensieroso poi si volse a guardare le pareti della sua prigione mentre un sorriso radioso ravvivava i suoi lineamenti forti e volitivi. — Aarn — disse — togli una di quelle sbarre metalliche dalla finestra, nel punto in cui pensi si noti meno.

Senza far commenti, Aarn si chinò leggermente e, presa la spinta, spiccò un formidabile salto di circa cinque metri andando ad aggrapparsi a una delle sbarre. Dopo nemmeno dieci secondi, era di nuovo a terra con la verga di metallo in mano.

— Benissimo — disse Carlisle. Si avvicinò al muro e con l'estremità appuntita della sbarra cominciò a menar colpi contro la parete, al di sotto

della cuccetta, fino a che ebbe ottenuto delle piccole schegge di pietra grigiastra. Dopo averle accuratamente esaminate e saggiate con un pezzetto di metallo che aveva tirato fuori dalla tasca, si volse verso Mart Toral e con un sorriso raggiante gli disse: — Senti, Mart Toral, noi abbiamo freddo, un freddo terribile. Veniamo da un mondo molto più caldo e non possiamo resistere a questa temperatura. Cerca di far capire ai seeset che abbiamo bisogno di fuoco. Che cosa pensi che ci porteranno per scaldarci?

— Niente — rispose senza esitare Mart Toral.

— Ma noi non siamo tornani, capisci? Veniamo da un mondo lontano, molto lontano e siamo quindi degli esemplari rari e interessanti che non sarebbe giusto lasciar morire di freddo. Cerca di convincerli: abbiamo bisogno di caldo. Dunque, che cosa pensi che ci porterebbero eventualmente per scaldarci?

— Ammesso che acconsentano, vi porteranno del carbone di legna.

— Benissimo. Allora mettiti all'opera. Se farai in modo da procurarci anche dell'acqua, ti assicuro che riusciremo a scappare di qui, nonostante il diabolico stratagemma della porta a mezza strada.

— Veramente, io non ho freddo — protestò Aarn. — Mi sto arrostendo come un pollo.

— Ti arrostirai anche di più prima che spunti l'alba. Il sole sta già tramontando: quanto durerà la notte?

— Ventun ore — rispose Aarn.

Allora, in queste ventun ore tu dovrai startene seduto davanti a un bel braciere di carboni ardenti e alimentare il fuoco con tutto il fiato dei tuoi polmoni — disse Carlisle allegramente.

— Suppongo che dovrò fare qualcosa anch'io, no? — intervenne Spencer.

— Certo. Ognuno di noi avrà le proprie mansioni. Ah, sembra che Mart Toral si sia già messo all'opera. Venite tutti qui, presto; stiamocene rannicchiati

l'uno vicino all'altro.

Passò quasi una mezz'ora prima che Mart Toral riuscisse a mettersi in contatto con un seeset. Quando finalmente arrivò, dopo aver lanciato un'occhiata bieca a Toral, il mostruoso rettile proruppe in una serie di suoni gutturali e sibilanti, ai quali Mart Toral rispose con versi del tutto simili. Il tornano gesticolava, emetteva strani sibili, agitava le braccia, implorava. Il seeset guardò il gruppetto di solari rannicchiati in un angolo, poi emise un fischio acuto e scosse il capo negativamente. Mart Toral allora riprese a parlare, a gesticolare, fino a che il seeset, dopo aver risposto con un grugnito, si allontanò dalla cella.

Toral, esausto, si asciugò la fronte e si scostò dagli occhi un ciuffo di morbidi capelli color bronzo. — Non voleva saperne, ma finalmente ha ceduto e ha promesso che vi manderà dell'acqua e del fuoco. Gli ho raccomandato che l'acqua sia pura, senza quel sale che sarebbe dannoso al vostro organismo: ho fatto bene?

— Benissimo. E non sai quanto carbone ci manderà?

— Tanto quanto il peso di un uomo, credo.

Un'ora più tardi i recipienti del cibo erano vuoti e il sale era sparito, anche quello che aveva avuto Mart Toral.

Uno schiavo tornano venne per ritirare le scodelle, ma quando vide che i terrestri erano accoccolati ognuno davanti alla propria ciotola nella quale ardeva un minuscolo focherello, se ne tornò indietro senza dir parola.

Nessun seeset si fece vivo e soltanto mezz'ora più tardi lo schiavo ritornò con una provvista di carbone, un grande braciere metallico e una vaschetta piena d'acqua.

Venne la notte. I terrestri erano tutti raccolti intorno al fuoco del braciere che emanava una tenue luce rossastra nell'oscurità della cella. Mart Toral, che era dotato di un udito finissimo, si era addossato alla parete, pronto a dare l'allarme nel caso che qualche rumore sospetto venisse dall'esterno.

Aarn non era vicino al fuoco: era occupato a demolire un pezzo di parete. Gli altri quattro avevano l'incarico di mantenere acceso il fuoco: a turno vi soffiavano sopra con quanto fiato avevano nei polmoni, purtuttavia il fuoco non divampava: questo perché fra i carboni accesi c'erano dei piccoli frammenti di pietre, ossia del carbonato di calcio: pietra calcare che veniva trasformata dal fuoco in calce viva.

Carlisle era occupato con tre scodelle piene di una soluzione concentrata di carbonato di sodio.

Due ore passarono. Con un paio di pinze metalliche, Carlisle estraeva dal braciere l'ossido di calcio incandescente, lo metteva da parte in modo che si raffreddasse e contemporaneamente gettava sul fuoco altri frammenti di pietra calcarea. Terminato questo lavoro preliminare, immerse un pezzo del materiale raffreddato in una scodella, dalla quale si sprigionò, con un sibilo, una nuvoletta di vapore. Quando il materiale si fu sciolto, ne aggiunse dell'altro, poi dell'altro ancora fino a che il liquido della scodella cominciò a bollire. Dopo qualche secondo la reazione cessò e Carlisle prese a esaminare attentamente il contenuto della ciotola alla debole luce rossastra del fuoco.

Gli altri quattro uomini continuavano a soffiare sui carboni con quanto fiato avevano, interrompendo l'operazione soltanto raramente per bisbigliare qualche parola fra di loro.

Aarn, che aveva già smantellato un gran blocco calcareo sotto la branda di Carlisle, interruppe il suo lavoro e si tolse la camicia. La sbarra metallica si era un po' logorata all'estremità e perfino le braccia vigorose del gioviano erano stanche. Si riposò quindi mentre Carlisle terminava il suo lavoro.

A un dato momento, si senti un rumore, come se qualcuno lacerasse della tela, e tutti si voltarono verso Carlisle la cui sagoma si poteva appena intravedere nella penombra della cella.

Egli era tuttora intento a lavorare con le sue scodelle piene di ossido di calcio, mentre Spencer schiacciava dei pezzettini di carbone, riducendoli in una polverina fine, impalpabile.

— Ecco perché su questo pianeta ci sono tante foreste — sussurrò Aarn

sottovoce. — Non essendoci dei giacimenti di carbone, è necessario coltivare gli alberi per ricavarne quello vegetale.

— Sta' zitto, sta' zitto che ho da fare — rispose Carlisle tutto eccitato. — Dammi piuttosto un po' di quel carbone.

— Fra due ore sarà giorno — disse dall'altra parte Mart Toral.

— Fra dieci minuti avrò finito — promise Carlisle.

— Ma ditemi, uomini della Terra, che cosa state facendo?

Fu Spencer a rispondere: — Maschere antigas. Carlisle, che è molto profondo in chimica, assicura che queste maschere saranno efficaci non solo contro quel particolare gas che provoca il sonno, ma contro tanti altri. Il carbonato di sodio, cioè a dire quel sale, combinandosi con l'idrossido di calcio che noi otteniamo trasformando col calore il carbonato di calcio dei muri in ossido di calcio e trattandolo con l'acqua, forma l'idrossido di sodio che viene concentrato in una soluzione fortissima e ridotto, mediante un processo di evaporazione, in forma di polvere. L'idrossido di sodio viene quindi mescolato all'ossido di calcio e al carbone vegetale. Il carbone assorbe i gas allo stesso modo che un terreno arido e secco assorbe l'acqua e l'idrossido di sodio e l'ossido di calcio trattengono e neutralizzano le sostanze aggressive contenute nell'atmosfera. Quando voi applicherete la maschera alla bocca, ispirate l'aria attraverso di essa e mandatela fuori per il naso. Avete capito bene?

— Ah, è incredibile! — esclamò Toral. — Avete trasformato una cella di prigione in un laboratorio chimico! Capisco tutto, ora. É qual è il vostro piano preciso?

— Veramente non abbiamo nessun piano preciso — rispose Aarn. — Per ora il nostro progetto è quello di togliere tutte queste sbarre che ci serviranno come arma di difesa, di applicare le maschere per superare il corridoio, e di uscire finalmente all'esterno, protetti dall'oscurità delle bombe nere. L'importante è di riuscire a fuggire di qui; una volta fuori, ci nasconderemo in qualche parte della città e andremo in cerca della nostra astronave. Dopodiché… insegneremo a questi sudici rettili come si devono rispettare gli

stranieri.

— Ayhu… temo che vi facciate troppe illusioni. I seeset sono in possesso di apparecchi così potenti che in mezzo secondo sarebbero capaci di distruggere la vostra astronave — disse tristemente Mart Toral scrollando il capo.

Aarn sorrise con accondiscendenza. — Questo lo vedremo quando avremo trovato la *Sunbeam.* Non hai un'idea di dove possa essere?

— Ssssì, forse. Sai perché mi hanno incarcerato?

— Veramente, non ho avuto tempo per domandartelo — rispose Aarn sorridendo.

— Perché io ero il capo di una vasta rete di spionaggio organizzata dalla mia gente su questo pianeta. I seeset ci hanno scoperti e ci hanno massacrati. Io e Thor Mant siamo gli unici scampati. Sono qui già da cinquanta giorni e ho saputo un monte di cose interessanti: credo quindi di poterti dire dov'è la tua astronave. I seeset hanno un enorme cantiere astronavale in un sobborgo della città.

— Si tratta forse di una grande distesa di terreno ricoperta completamente da una tettoia?

— Proprio quella. Misura tre chilometri circa di lunghezza, uno e mezzo di larghezza, ed è stata riparata da quel tetto appunto per impedire che noi, coi telescopi, potessimo ficcare il naso nei fatti loro. La vostra astronave dev'essere là, ma il problema è riuscir a entrare nel campo!

— Conosci la strada per andarci?

— Sì.

— Allora vedrai che riusciremo a entrare.

— Ho finito — annunciò Carlisle raddrizzandosi e sventolando sette strisce di tela, al centro delle quali c'era un piccolo nucleo di materia spessa e dura. — Legatele bene attorno alla testa: è meglio che lo facciate subito.

Tutti obbedirono.

Silenziosamente, Aarn si avvicinò alla porta della cella, raccolse tutte le sue forze, e cominciò a tirare le sbarre che a poco a poco si curvarono, cedettero, fino a che due di esse vennero divelte dalle mani eccezionalmente forti del gioviano.

— Due bastano — decise Aarn sollevandone una per meglio guardarla e soppesarla. Era una verga lunga un metro e venti circa e spessa quanto un polso d'uomo. — É un magnifico randello — concluse avvicinandosi all'inferriata dietro la quale stava Mart Toral. Con estrema facilità, divelse sei di quelle sbarre più leggere, seguito dallo sguardo attonito dei tornani, e ordinò: — Prendetene una per ciascuno: vi servirà come difesa.

Si applicò la maschera e fece cenno a Mart Toral di precederli per fare da guida. In punta di piedi, il tornano accompagnò il gruppo di solari per un lungo corridoio, li fece svoltare in una specie di galleria scarsamente illuminata da fioche lampadine disposte a larghi intervalli una dall'altra e infine li guidò attraverso un lungo passaggio a spirale in discesa dal quale si diramavano altri corridoi che risalivano al livello normale. C'erano tanti prigionieri in quei corridoi, ma purtroppo non si poteva pensare anche a quelli.

Procurando di fare il meno rumore possibile, i sette uomini scendevano giù, sempre più giù. A un dato punto, Mart Toral, con voce fioca, attutita dalla maschera, sussurrò: — Il corridoio del gas! — e indicando il termine della spirale, aggiunse: — Ci sono delle guardie là in fondo.

Quel tratto però era illuminato discretamente, e loro poterono vedere, attraverso alcune porte socchiuse, degli schiavi tornani, messi a guardia della prigione, che dormivano.

— Le guardie seeset sono al di là della porta — spiegò Mart Toral. — Dalla parte di qua non ce ne sono.

Senza esitare, i sette uomini si avventurarono nel corridoio fatale la cui aria era satura di quel gas micidiale. Camminavano spediti, senza avvertire il minimo sintomo di malessere o sonnolenza! Dopo pochi secondi Aarn aveva

già raggiunto la porta e stava abbassandone la maniglia. — Non è collegata a qualche segnale d'allarme? — domandò.

— No — rispose Mart Toral. — A che servirebbe? Tanto, nessuno è mai riuscito a superare questo corridoio!

Un'eternità passò prima che un debole «clic» metallico nella serratura indicasse che il congegno aveva finalmente ceduto.

Aarn spinse il battente e la porta si aprì su un corridoio illuminato a giorno lungo il quale innumerevoli guardie armate stavano sedute su strani sgabelli a una sola gamba.

Con mossa rapidissima, Aarn e Carlisle lanciarono due bombe nere: si udì un crepitio, seguito da una cupa esplosione e immediatamente tutta la luce fu risucchiata dal corridoio che piombò nella più assoluta oscurità.

— Carlisle… Spencer… a destra! — ordinò seccamente Aarn portandosi verso la parete di sinistra. Il terribile randello di cui era munito, una sbarra metallica del peso di circa trentacinque chilogrammi, roteava nelle sue mani vigorose come se fosse stato un fuscello di legno secco.

Due volte esso urtò contro dei corpi che si afflosciarono al suolo urlando di dolore sotto il terribile colpo. Aarn continuava a menar botte a destra e a sinistra, a vuoto qualche volta per cui sentiva il rumore metallico della sbarra contro il pavimento, ma colpendo la maggior parte delle volte i rettili che si abbattevano sotto la sua furia con urli e sibili acuti.

Improvvisamente echeggiò un grido umano. — Aarn! — Era la voce di Carlisle. Aarn, precipitandosi nell'oscurità in direzione della voce, incespicò in un groviglio disordinato di gambe, di braccia, di viscide membra ricoperte da scaglie fredde e umidicce. Brancolò con una mano a tentoni e allorché sentì che afferrava qualcosa di squamoso e viscido, serrò spasmodicamente la stretta. Un sibilo acuto di dolore echeggiò nel buio poi improvvisamente il seeset, cercando di svincolarsi dalla stretta, riversò sul nuovo venuto tutta la sua furia. Nelle mani di Aarn qualcosa scricchiolò come delle ossa che stessero per rompersi. Lasciò cadere la sbarra e si mise a lavorare con tutte e due le braccia. Individuata la sagoma del suo nemico, si mise a percuoterlo e

a sferrar pugni con tutta la forza dei suoi muscoli poderosi fino a che il rettile si afflosciò sibilando e giacque inerte al suolo. Soltanto allora Aarn mollò la presa e ritirò le mani tutte bagnate di un liquido freddo e appiccicaticcio.

In una frazione di secondo si impadronì nuovamente della sbarra e prosegui lungo il corridoio.

— A posto, Carlisle?

— Sì — venne la risposta. — Ma per poco non mi strappava la maschera!

Aarn continuò a menar colpi con la pesante mazza che ora cozzava contro le pareti, ora colpiva i corpi dei rettili, massacrandoli, fino a che, sentendo l'ululato sinistro di una sirena d'allarme, comprese che si trovava finalmente fuori dalla prigione. La sua sbarra infatti non urtava più contro le pareti.

— Mart Toral! — chiamò.

Il tornano gli fu subito vicino. — *Ashur-hyal*... — esclamò afferrandolo per una mano e attirandolo a sé. Aarn a sua volta prese la mano a Carlisle e tutti e tre si misero a correre. L'oscurità cominciava a dissiparsi attorno a loro, e ben presto si accorsero di essere in un grande parco debolmente illuminato.

— Dobbiamo procurarci degli abiti… — mormorò eccitato Mart Toral guardandosi attorno con aria spaurita. — Ahh…

Il tornano si mise a correre seguito da Aarn, Spencer, Carlisle; gli altri si acquattarono dietro dei cespugli. Da un sentiero laterale era sbucato un gruppo di cinque schiavi che camminavano in fretta, carichi di ingombranti fardelli; indosso avevano semplicemente un paio di pantaloni corti che denotavano appunto la loro condizione di schiavi.

Dopo nemmeno trenta secondi, Aarn era di ritorno, già mezzo spogliato, con i cinque pantaloni in mano.

— Infilateli, presto! — ordinò con voce tagliente.

Dal carcere veniva un brusio indistinto di voci concitate, di passi, di grida; in breve quel tramestio cessò per lasciar posto a un silenzio che denotava come

al primo momento di confusione e di panico fosse subentrata una fase di calma e di ordinata organizzazione delle ricerche.

Sia i terrestri che i tornani si erano sbarazzati dei loro indumenti e proseguivano lungo la strada vestiti solo coi pantaloni che avevano strappato agli schiavi.

— Il colore della vostra pelle... non c'è nulla da fare, per ora — disse Toral.

Si senti uno scalpiccio di passi poco lontano: due enormi seeset, armati fino ai denti e muniti di «sharls», stavano entrando nel parco.

Aarn si fermò di botto, mentre gli altri correvano a rifugiarsi nell'ombra. Dopo pochi secondi il gioviano raggiunse i compagni mostrando loro due pistole lucenti ed esclamò con un sorriso di trionfo: — Li ho sorpresi alle spalle: non hanno avuto nemmeno il tempo di dire «Ahi»!

— Bravo! — rispose Spencer. — Ma come funzionano questi arnesi?

— C'è un bottone nel manico — spiegò Mart Toral — premendo quello, dalla pistola si sprigiona un'energia efficace per una lunghezza di sei volte il mio corpo. A una distanza maggiore, i raggi non uccidono più, ma paralizzano.

— Dove siamo diretti?

— A uno dei quartieri più popolati degli schiavi. Vi accompagnerò là per strade buie e secondarie e una volta entrati... non usciremo più. così almeno devono credere i seeset.

— Gli amici sono una gran bella cosa in certe circostanze — ammise Aarn sorridendo. — Avremo possibilità di tingerci la pelle?

— Non per nulla abbiamo un sistema di spionaggio — gli ricordò Mart Toral.

Svoltarono in un vicolo stretto, contorto e così ingombro d casse, cassette, ceste di rifiuti e masserizie che appena appeni sarebbe passata una camionetta a sei ruote della polizia seeset Mart Toral, che dimostrava molta familiarità con quel labirinto d viuzze buie e tortuose, li guidò per parecchi chilometri attraverso viuzze che solo raramente incrociavano strade più ampie m;

pressoché deserte. Un'ora più tardi, cominciarono a vedere un gran via-vai di schiavi.

— Ritornano dal lavoro — spiegò Mart Toral e aggiunse che le case o, meglio, i luridi tuguri in cui vivevano gli schiavi rappresentavano per quei disgraziati l'unica oasi di riposo e d pace per poche ore al giorno.

Giunti che furono in un quartiere più lindo e meglio illuminato, scorsero in lontananza una pattuglia di polizia seeset formata da due giganteschi rettili armati.

— Mart Toral! — chiamò Aarn sottovoce e non appena i tornano l'ebbe raggiunto, gli spiegò il suo piano.

Aarn e i terrestri si nascosero dietro un angolo; Mart Toral invece e Thor Mant proseguirono in direzione della pattuglia, due camminavano di soppiatto, rasentando i muri e nascondendosi di tanto in tanto in qualche portone per attirare l'attenzione dei seeset.

Uno dei rettili infatti un bel momento notò l'atteggiamento sospetto dei tornani e, dopo essersi consultato rapidamente col suo compagno, si lanciò insieme a lui all'inseguimento.

I tornani allora fecero dietrofront e si misero a correre. Ur seeset gridò forte qualcosa, forse un'intimazione, ma Mart Toral e Thor Mant per tutta risposta accelerarono la corsa e quando seeset ruppero nel loro strano galoppo ondeggiante, svoltarono dietro il vicolo.

I seeset li seguirono.

Due poderose mani afferrarono i rettili per il collo. Aarn strinse le dita convulsamente e, attirati a sé i mostri con un violento strattone, si lasciò scivolare a. terra trascinando nelle caduta anche i rettili in modo da poterli immobilizzare, uno per parte, nella morsa potente delle sue braccia. Senza un lamento questi si afflosciarono al suolo letteralmente stritolati dai muscoli di Aarn.

— Ah, due «sharls» in più! — esultò Aarn consegnando le armi a Mart Toral

e a Thor Mant come alle persone più adatte per usarle.

Proseguirono il cammino senza imbattersi più in alcuna pattuglia di seeset e giunsero davanti a un portone nel quale Mart Toral fece cenno di entrare.

Salirono al quinto piano dove un tornano li introdusse in una misera stanzetta, il cui arredamento consisteva in due brande, su una delle quali era distesa una donna addormentata. Al rumore che fecero entrando, la donna si svegliò e, messasi a sedere sul letto, fissò i nuovi venuti con due occhi imbambolati e inespressivi. Poi il suo volto s'illuminò, e le sue labbra abbozzarono un sorriso di felice sorpresa che svanì però subito per lasciar posto all'usuale rigidità dei lineamenti.

Aarn le trasmise telepaticamente: — Non è necessario che tu mi parli: possiamo adottare il sistema telepatico. Mart Toral parlerà con te e noi comprenderemo tutto quello che dite, purché tu pensi intensamente le frasi che vorresti rivolgermi.

— Chi sei? — le labbra della giovane si muovevano impercettibilmente nel pallido volto inespressivo, ma Aarn lesse nella mente della donna che lei era oltremodo sorpresa davanti alla sua straordinaria corporatura e ai suoi muscoli fuori del normale. — Non sei tornano, tu!

— No, io vengo da un mondo lontano, molto grande… per il momento, be', vengo da una prigione.

— Prima di tutto — tagliò corto Mart Toral — bisogna cambiare il colore della loro pelle. Dobbiamo andare allo spazioporto di Karatawn dove forse potremo trovare l'astronave.

— Sicché — interloquì il tornano che li aveva accolti — questa sarebbe la gente che è arrivata con quello strano apparecchio?

— Sì... sì, ma sbrigati.

L'uomo obbedì. Da sotto la brandina tirò fuori una minuscola macchinetta che tutt'a un tratto si mise a vibrare con uno strano ronzio mentre delle piccole scintille si sprigionavano dall'antenna aerea, lunga dodici centimetri

circa, di cui era corredata.

— Questo serve a bloccare l'apparecchio visore dei seeset — spiegò Toral. — Penseranno che si tratti di un banale guasto e, effettivamente, nel loro visore si verificherà la fusione di alcune valvole. Karto avrà il suo da fare… d'altronde, anche questo fa parte dell'organizzazione di spionaggio.

Karto, nel frattempo, si era avvicinato con delle boccette di gomma piene di lozioni coloranti. Aarn ne prese una, versò il contenuto su un braccio e cominciò a strofinare energicamente la pelle.

Tutti gli altri seguirono il suo esempio.

— Dovranno… far presto… a prepararsi… se voglion venire con noi, non è vero?

— Puoi portarli via?

— Se fosse per me, mi porterei via mezza città — rispose Aarn.

Ma che cos'è questa roba?

— È una lozione che usiamo per dissimulare i lividi e le ammaccature. Quando qualcuno di noi attacca i seeset, bisogna che faccia sparire immediatamente dal suo corpo ogni traccia di colluttazione che sarebbe altrimenti un inequivocabile marchio di riconoscimento. Qualche volta — Karto si strinse nelle spalle — la usiamo anche per simulare delle ecchimosi sul corpo di qualche povero schiavo in modo che i seeset credano di aver trovato un ribelle. È doloroso, ma purtroppo è necessario.

«D'altronde, per quel povero disgraziato che viene ucciso al posto di uno di noi, quella è l'unica liberazione dall'inferno in cui vive. Non c'è nessun'altra via di scampo, una volta che un individuo è stato annientato intellettualmente dalle droghe.»

Cinque minuti più tardi la compagnia, divisa in due gruppi, lasciava la casa e si avventurava per le vie della città. Toral guidava il primo gruppo formato da Aarn, Spencer, Carlisle e Thor Mant; gli altri seguivano a breve distanza.

Un quarto d'ora più tardi, la sagoma scura del grande capannone di Karatawn si profilava sullo sfondo del cielo nuvoloso. All'interno c'erano molte luci che, riflettendosi sulla vasta area del campo, lo illuminavano a giorno.

Mart Toral lanciò un'occhiata significativa ad Aarn. — Ti senti ancora così sicuro di penetrare là dentro?

— Ma certo! — rispose il gioviano per nulla intimorito.

— Al di sopra della porta ci sono delle mitragliatrici che ti ucciderebbero non appena tentassi di varcare quella soglia.

— Chi lavora là dentro?

— Oh, i seeset, naturalmente. Loro si servono degli schiavi per i lavori più umili e pesanti; ma non farti illusioni: ognuno di loro ha un numero ed è controllato fotograficamente.

— E non hanno mai bisogno di inviare messaggi a mezzo di qualche schiavo?

— Molto raramente.

— Ma quando capita, come si regolano?

Lo schiavo, uno schiavo solo, si avvicina alla porta protendendo il cilindro che contiene il messaggio. Due guardie escono, prendono il messaggio e lo schiavo si ritira immediatamente. Oh, hanno pensato a tutto!

— Già, già. Senti, Toral, procurami qualcosa che assomigli a uno di questi cilindri, dammi un po' di tintura rossa e…

Mart Toral non fece domande. Si allontanò in fretta e riapparve dopo nemmeno dieci minuti con in mano un piccolo tubo cilindrico color verde chiaro.

— Questo colore significa che il messaggio è di particolare importanza e che proviene dal comando militare — spiegò. — È l'unico che i miei uomini siano riusciti a procurarsi.

— Magnifico — commentò Aarn. Prese una boccetta color rosso vivo, e, dopo pochi secondi, una profonda ferita stillava sangue sulla sua gamba destra.

— Chi è il comandante della città? — domandò.

— Oggi è Sharblox — rispose Mart Toral dopo essersi consultato con Karto. Aarn uscì dal vicoletto buio in cui era stato acquattato a complottare fino a quel momento e mosse zoppicando in direzione dello spazioporto. Comprimendosi il fianco con una mano e agitando il piccolo cilindro con l'altra, giunse a pochi passi dalla porta e si lasciò cadere al suolo sfinito. Improvvisamente, sulla soglia apparvero due seeset che, puntate le loro «sharls» contro Aarn, stettero a osservarlo perplessi per qualche secondo. A un certo punto, uno di loro emise un sibilo lacerante. Aarn allora si sollevò con grande fatica e, trascinandosi carponi, si avvicinò a loro.

— Shar… Shar… blox — balbettò mentre i seeset abbassavano le pistole e gli afferravano un braccio per sorreggerlo.

Questo fu il loro errore. Aarn, che era chinato nel momento in cui i seeset si curvavano su di lui, scattò fulmineamente in piedi come una molla e con le spalle colpì in pieno petto i due rettili. Tutti e tre vennero sbalzati violentemente attraverso la porta che si richiuse con fracasso dietro a loro. Aarn afferrò i due mostri per il collo e strinse le dita spasmodicamente fino a che sentì lo scricchiolio delle loro ossa che si spezzavano come rami di legno secco. Impadronitosi delle «sharls», balzò in piedi.

Aveva scorto in lontananza la *Sunbeam*, attorno alla quale dei tecnici seeset stavano freneticamente lavorando nel vano tentativo di forzarne la porta interna. Si precipitò verso di essa e prima ancora che le guardie e gli inservienti del campo si rendessero conto di ciò che stava accadendo, piombò come un bolide in mezzo al gruppo di seeset, introdusse la chiave nella serratura della *Sunbeam* e aprì la porta. L'aria della cabina a pressione lo risucchiò immediatamente all'interno, e lui, saliti pochi gradini, si trovò nella cabina di comando.

Le sue dita nervose e agili si misero subito al lavoro.

Improvvisamente il collettore di radiazione cominciò a ronzare minacciosamente. E quando il potente congegno, nel cui condotto si scaricava l'energia delle grandi bobine antigravità, sprigionò tutt'attorno per un raggio di decine di metri l'energia che aveva in precedenza aspirato da un sole, fu come se una gigantesca falce incandescente radesse al suolo tutta l'area circostante la *Sunbeam.* il raggio disintegratore avvolse ogni cosa seminando, dove passava, soltanto relitti contorti e incandescenti. Esso si spostò dal piano orizzontale e con un guizzo repentino lacerò la tettoia del campo. Poi si spense, mentre l'astronave si alzava di una trentina di metri, passava attraverso lo squarcio della tettoia, si spostava a destra e si abbassava nuovamente.

Otto uomini si precipitarono verso il portello ancora aperto.

— Chiudi bene la porta dietro a te, Martin! — gridò Aarn.

— Gli incrociatori da guerra saranno qui fra pochi secondi.

Scappiamo! — esclamò eccitato Mart Toral.

— Aspetta un momento! — ribatté Aarn con un sorriso cattivo.

La *Sunbeam* si sollevò un poco. Da un fianco si sprigionarono tre raggi disintegratori e, Contemporaneamente, si aprirono tre portelli dai quali vennero catapultati dei siluri Shal in direzione del centro di Karatawn. Mentre Carlisle si occupava dei siluri, Spencer metteva mano alle bombe.

Il campo di Karatawn non era più che una grande distesa desolata, piena di rottami e di relitti dove prima c'erano degli incrociatori e delle potenti corazzate da guerra.

Nel centro della città i grandi edifici crollavano uno dopo l'altro con vibrazioni terribili.

A un dato momento, sei grandi incrociatori da guerra, sbucati da non si sa dove, si lanciarono rombando in direzione della *Sunbeam.*

— Ah — esultò Aarn — finalmente abbiamo la soddisfazione di combattere

ad armi pari! — Non aveva finito di pronunciare quella frase che un'enorme vampata di luce rosso-viola avvolse la *Sunbeam* e si estinse, senza però provocare il minimo danno.

— Ioni elettrici — borbottò Aarn.

Il muso di uno degli incrociatori esplose in una pioggia di lapilli incandescenti allorché venne investito dai raggi emanati dai collettori della *Sunbeam*, raggi che sviluppavano migliaia e migliaia di volt a milioni di ampere.

— L'ossigeno dell'aria dà origine a un bello spettacolo, bruciando il ferro delle corazze… Aarn puntò contro un altro incrociatore, mentre il primo, da incandescente che era, si trasformava in una sinistra torcia color rosso vivo e si spegneva sgretolandosi.

Il secondo incrociatore, raggiunto da una serie di bombe magnetiche che scoppiando una dopo l'altra lo avevano avviluppato in un mare continuo di fuoco, si raggrinzi e si accartocciò nell'aria come se fosse stato un giocattolo di latta.

Un terzo, dopo aver mandato un livido bagliore, precipitò al suolo frantumandosi non appena una bomba gravitazionale gli ebbe scaricato contro i suoi milioni di kilowattore.

Ma qualcos'altro stava avanzando. In lontananza, Aarn intravide un enorme corpo scuro, lungo circa milleduecento metri e largo quattrocento. Nero come lo spazio, il mostruoso titano muoveva maestosamente in direzione dell'astronave. A un dato punto da un fianco si staccò un'enorme torpedine, dalla cui estremità si sprigionavano delle vivide lingue di fuoco. Essa, giunta all'altezza della *Sunbeam*, esplose provocando uno spostamento d'aria tale che l'astronave venne sbalzata cinque chilometri lontano dalla città, illesa fortunatamente.

— Quello — sobbalzò Aarn — è un ordigno che bisogna guardare con rispetto. Quella corazzata da guerra è veramente un'unità di prim'ordine. — La *Sunbeam*, che aveva ripreso la corsa verso lo spazio, improvvisamente si fermò. Nello stesso tempo le lancette degli innumerevoli quadranti di cui era

costellato il cruscotto, oscillarono minacciosamente e scattarono all'estremità opposta della loro posizione originale. Dopo una momentanea sosta, l'astronave prese ad avanzare faticosamente in mezzo a una nube di luce azzurrognola che penetrava anche all'interno con un sinistro rumore metallico simile al ronzio di innumerevoli calabroni. Si sentiva che tutto il sistema collettore che trasmetteva energia al motore dell'astronave era impegnato in uno strano e inspiegabile sforzo; ad un tratto, la luce azzurrognola si riversò nella cabina di comando inondando l'intera astronave. Poi, ogni rumore cessò e la *Sunbeam* fu immersa in un silenzio gelido, sepolcrale che nemmeno le parole degli uomini e l'improvviso grido di Aarn interruppero. La *Sunbeam* oscillò lievemente, con i suoi tre raggi disintegratori puntati su un unico obiettivo: il muso del gigantesco titano che aveva davanti. Questo, allorché fu raggiunto da una dozzina di bombe magnetiche sganciate da Spencer, brillò di una luce vivida, incandescente, mentre un livido bagliore apparso nell'interno dell'apparecchio denotava come esso fosse stato raggiunto dalle bombe gravitazionali che, scaricandogli contro la loro formidabile energia, avrebbero dovuto colpire esattamente il suo centro di gravità e farla precipitare. Invece, l'astronave nemica non si mosse.

La *Sunbeam* venne attratta da una forza invincibile nel momento in cui la sua atmosfera magnetica venne a contatto con quella della mostruosa astronave nemica. Aarn impallidì impercettibilmente e, con un movimento convulso, spostò la leva fino all'estremo limite della sua parabola. Lingue di fiamma azzurra lambirono la *Sunbeam* e dardeggiando tutt'attorno raggiunsero il minaccioso muso dell'astronave seeset, mentre numerosi sprazzi di luce, provocati dai vari proiettili e raggi che si infrangevano contro il rivestimento protettivo di forza magnetica, lampeggiavano sinistramente.

La *Sunbeam*, dopo un violento scossone, cominciò ad allontanarsi adagio come se avanzasse in un fiume di fango viscido e compatto trascinando nella sua scia un grande corpo nero a forma di imbuto: il muso dell'astronave seeset che il generatore di onde impulso, nel supremo sforzo di vincere la resistenza impostagli dall'emanazione di onde contrarie, aveva strappato dal corpo centrale dell'apparecchio.

Libera finalmente dall'influenza dell'astronave nemica, la *Sunbeam* si lanciò nello spazio a una velocità incredibile mentre l'apparecchio dei seeset si

afflosciava come un pallone punto da uno spillo e il pianeta Darak svaniva in lontananza fino a diventare una piccola macula rotonda sperduta nello spazio.

— Corpo di mille satelliti! — esclamò Aarn. — Vi chiedo scusa, signori rettili! Quella sì che era una corazzata da guerra!

Non mi vien certo voglia di tornare indietro per esaminarla meglio. Ma dimmi un po', Toral, cos'è stato quel silenzio assoluto, improvviso? Io so soltanto che si è succhiato via due terzi della nostra energia in nemmeno cinque secondi.

Mart Toral era pallidissimo e appariva spossato come uno che fosse appena uscito da una malattia. — La morte azzurra!

— mormorò. — Nessuno mai, prima d'ora, era riuscito a sopravvivere a quel raggio diabolico. Le nostre astronavi, quelle più grandi, possono anche resistergli, ma se il raggio le coglie mentre si muovono a una velocità notevole, il risultato è la morte istantanea degli uomini che sono all'interno. Perché l'astronave si arresta... ma gli uomini e i congegni interni, no!

— Uhm… uhm.,. sarà. Credo di aver capito di che cosa si tratta — rispose Aarn esaminando attentamente gli strumenti.

— Allora, che cos'era? — domandò Spencer. — I tefflani non ci avevano mai attaccato con apparecchi di questo genere.

Ti confesso che quel silenzio, e quel sinistro, incomprensibile ronzio che lo ha preceduto mi hanno impressionato molto.

— Era *un'onda anti-impulso* — sentenziò Aarn. — Quegli esseri evidentemente hanno delle cognizioni riguardo la tecnica delle onde impulso, ma le hanno applicate in modo del tutto diverso, errato. In termini poveri, loro cercavano di attirarci in un'enorme rete nelle cui maglie avrebbe dovuto restar impigliata l'astronave ma non gli uomini. Il risultato, è inutile che te lo spieghi. Il nostro generatore di onde impulso ha spiegato tutte le sue energie per evitare la catastrofe, ma ha dovuto naturalmente sostenere uno sforzo enorme; le valvole automatiche di sicurezza si sono messe immediatamente in azione ed è stato grazie a quelle che non abbiamo perduto tutta l'energia

prima che avessi il tempo di metter mano alle leve. Quello fu un momento terribile! E quando la *Sunbeam*, messa sul massimo della sua potenza, riuscì finalmente a superare la forza d'attrazione di quella diabolica rete, noi fummo catapultati nello spazio con una spinta tale che non avemmo nemmeno la percezione della velocità!

— E adesso, ci porterete a casa nostra, su Cornal? — domandò Mart Toral asciugandosi la fronte.

— È il meno che possa fare per te, dopo il servizio impagabile che ci hai reso. Inoltre, spero che potremo aiutarci a vicenda. Evidentemente, voi tornani non conoscete la tecnica delle onde impulso e non avete eccessive risorse nel campo bellico, se tu eri convinto che non avremmo potuto sostenere l'attacco degli incrociatori seeset. Noi, dal canto nostro, abbiamo bisogno di aiuto o, meglio, di informazioni importantissime. Non potremmo venirci incontro vicendevolmente?

— Faremo per te tutto quanto sta in noi purché tu ci sveli i segreti della tua astronave — rispose Mart Toral con entusiasmo.

— Sperduti nello spazio, cerchiamo disperatamente la via del ritorno. Non siamo riusciti ancora a individuare la posizione del nostro sole. Il problema è questo: come fare per orientarci? L'unica speranza è quella di riuscirci mediante la consultazione di grafici stellari. Ne avevamo presi tanti dal nostro pianeta, ma ciò che ci occorre ora è un grafico completo, preso dal vostro pianeta, che comprenda tutte le Galassie esterne.

Un'espressione di perplessità si dipinse sul volto del tornano.

— Galassie esterne? — domandò. — Cosa significa?

— Oh! — esclamò Aarn guardando Spencer con aria sconsolata. — Non sa nemmeno cosa sia una Galassia esterna! Si vede che non hanno telescopi abbastanza potenti per sviscerare lo spazio! Una Galassia esterna — continuò rivolgendosi a Mart Toral — è un complesso di stelle sul tipo del gruppo di cui fa parte il vostro sole. Credi che nemmeno i tuoi astronomi ne sapranno niente?

Mart Toral proruppe in una esclamazione di sorpresa. — *Ghthp kessiigg!* — gridò emettendo un'interminabile serie di esclamazioni assolutamente incomprensibili. — I seeset hanno una profonda conoscenza in materia e sono in possesso di mappe perfette: l'ho saputo dai miei agenti di spionaggio. I seeset, vedi, hanno un enorme vantaggio su di noi. Le nostre città, su Cornal, sono tutte scavate nel sottosuolo e noi non possiamo svolgere alcuna attività "sulla superficie del pianeta; inoltre, noi non abbiamo satellite mentre Darak ne ha due. Sul più grande di questi satelliti, i seeset hanno installato un attrezzatissimo osservatorio astronomico. Anche noi, naturalmente, abbiamo dei piccoli osservatori fluttuanti, per lo più installati su razzi mobili, ma i tecnici dicono che non sono adatti per delle profonde indagini astronomiche.

— Lo credo bene — convenne Aarn.

— D'altronde, noi non ci siamo mai dedicati a uno studio profondo dell'astronomia, anche perché Torka ha sempre assorbito tutto il nostro interesse. Tu capisci, quando un popolo vive sotto l'incubo di un sole che da un momento all'altro può esplodere, non ha né il tempo né la voglia di pensare ad altre stelle lontane che non lo riguardano.

— Hhm... capisco. Sicché, voi conoscete il terribile pericolo che vi minaccia?

— Altro che conoscerlo! È stata appunto quella la causa della guerra. I seeset e i tornani sono sempre stati amici fino al giorno in cui, circa cento anni fa, i seeset scoprirono che le fluttuazioni instabili di Torka avrebbero provocato una catastrofe, che cioè il loro pianeta sarebbe stato distrutto o, quanto meno, ridotto a una massa di materia incandescente. Anche il nostro pianeta sarà raggiunto da un'ondata spaventosa di calore per cui ogni forma di vita cesserà di esistere sulla sua superficie; su Cornal, però, c'è la possibilità di scavare delle ampie grotte sotterranee e di costruirvi delle città nelle quali la temperatura potrà esser mantenuta a un livello indipendente da quello esterno.

Ma, a causa di fattori geologici, solo determinate zone si prestano per la costruzione di città sotterranee. Per il calore intenso, l'acqua degli oceani evaporerà e la conseguente brusca diminuzione di peso sul fondo dei mari e l'aumento di pressione sopra il suolo ora asciutto, provocheranno delle terribili scosse sismiche; ecco perché soltanto in certe zone è possibile

costruire nel sottosuolo. Quindi, su Cornal non potrebbe esserci posto per due razze. I seeset, sapendo questo, decisero, come se fosse la cosa più naturale del mondo che, fra le due, la nostra specie doveva perire. Il loro progetto originale era quello di sferrare un unico, formidabile attacco di sorpresa che ci sterminasse quasi completamente, in maniera che i pochi superstiti rimasti sul pianeta fossero in loro balia. Noi saremmo diventati degli schiavi, grazie a quelle droghe che ci avrebbero trasformati in passivi animali da soma, e avremmo dovuto lavorare per costruire le loro città. Loro, capisci, erano molto avanzati nella navigazione interplanetaria e possedevano il segreto della forza atomica, cosa che ancor oggi noi non possediamo; non eravamo quindi in grado di competere con loro. Un bel giorno, arrivarono con ventidue grandi apparecchi merci- passeggeri e cominciarono la guerra. Prima che noi potessimo organizzare una difesa, avevano già raso al suolo ventidue città e sterminato cento milioni di tornani. Sapendo dove avrebbero sferrato il secondo attacco, ci preparammo con tutti i mezzi che avevamo a disposizione. Vedi, il loro mezzo di offesa consisteva principalmente in bombe dirompenti e incendiarie. Il fuoco fu effettivamente la loro più potente arma di offesa, giacché ventidue apparecchi, sia pur giganteschi come i loro, non avrebbero potuto trasportare un quantitativo sufficiente di bombe per radere al suolo tante città. Il fuoco invece si propagò,uccise, distrusse ogni cosa. Quando loro tornarono per sferrare il secondo attacco su un altro gruppo di città, le cose andarono diversamente.

In quel tempo non esisteva ancora la Confederazione tornana, ma soltanto un complesso di divisioni politiche, più o meno grandi, ognuna delle quali, ritenendo di essere la più importante, si governava con leggi proprie, diverse da quelle delle altre.

Ma il giorno in cui i seeset cominciarono a seminare la distruzione sul pianeta, tutti gli individui, indipendentemente dalla nazione cui appartenevano, si resero conto di essere soprattutto tornani e si coalizzarono contro il nemico comune, formando un grande blocco compatto, ossia la Confederazione tornana.

Poiché ogni stato, piccolo o grande che fosse, aveva un proprio esercito e una propria organizzazione bellica, si raccolse il materiale da guerra di ognuno nella zona che si prevedeva sarebbe stata l'obiettivo dell'attacco seguente. Le

astronavi seeset giunsero e sferrarono l'offensiva sui centri abitati uno dopo l'altro, in ordine di importanza. Poiché noi, accentrando le nostre forze in un'area delimitata, avevamo organizzato la difesa in modo da abbatterle tutte in un'unica azione, lasciammo che scaricassero le loro bombe in alcune località lontane dai trentun centri fortificati e solo quando esse entrarono nella zona di tiro dei nostri cannoni, aprimmo il fuoco. Le astronavi seeset, adibite in origine al trasporto passeggeri e quindi inadeguatamente corazzate, non poterono sostenere l'urto dei proiettili di grosso calibro e di tutte le granate esplosive che noi lanciammo loro contro. Di conseguenza, in nemmeno cinquanta secondi esse si abbatterono al suolo e le truppe tornane, prontamente accorse, uccisero tutti i seeset che formavano gli equipaggi. Per la prima volta avemmo la percezione di quello che, secondo loro, avrebbe dovuto essere il nostro destino. A bordo degli apparecchi seeset c'erano degli schiavi tornani: costoro non avevano più nulla di umano: erano ridotti a povere creature deficienti, a esseri quasi animaleschi nei quali si era spenta ogni manifestazione di spirito interiore. Da allora... — Mart Toral accompagnò la frase con un gesto espressivo — guerra!

— E come mai voi siete stati costretti a vivere in grotte sotterranee e i seeset no?

— Non siamo stati costretti: l'abbiamo fatto di nostra spontanea volontà. I seeset invece, ben sapendo che il loro mondo sarebbe stato completamente distrutto, non hanno nemmeno pensato a costruirsi delle città nel sottosuolo. D'altronde, sarebbe stato così comodo servirsi delle nostre! Noi abbiamo cercato di rinforzare la nostra posizione su Cornal con ogni mezzo che avevamo a disposizione. Purtroppo, cento anni fa non disponevamo ancora di una flotta spaziale efficiente; anche gli accumulatori, l'unico sistema che ancor oggi usiamo per il rifornimento d'energia delle nostre astronavi, è un'invenzione più o meno recente. I seeset invece erano in possesso di apparecchi a propulsione atomica; ma quando noi per la prima volta usammo le astronavi ad accumulatori, i seeset ebbero la peggio in conseguenza al fatto che gli accumulatori, per il periodo limitato di tempo in cui si svolgeva la battaglia, ci fornivano un quantitativo di energia superiore a quello che i loro macchinari atomici sviluppavano. Ma ben presto riuscirono a carpirci il segreto e adottarono il nuovo sistema combinandolo,con quello da loro usato in precedenza.

Mart Toral fece una breve pausa. — Se resterete qualche giorno con noi, assisterete con ogni probabilità a una di queste orrende battaglie.

— Come fai a saperlo? Non prenderete appuntamento prima, spero!

— No certo — rispose Toral sorridendo. — Ma sono convinto che i seeset, dopo la clamorosa sconfitta che tu hai loro inflitto, non staranno fermi. Faranno tutto il possibile per raggiungere la tua astronave e distruggerla o, se non proprio quella, per distruggere la flotta tornana prima che possa venir potenziata dai nuovi strumenti mortali che tu eventualmente potresti cederci. Sono sicurissimo che si stanno già preparando all'attacco.

— Certamente — disse Aarn dopo un momento di riflessione — non hai tutti i torti. Io direi di andare subito su Cornal in modo da avvisare la popolazione; così, prima che i seeset arrivino, vi darò tutte le istruzioni necessarie per installare sui vostri apparecchi gli impianti di cui avete bisogno.

— Già — intervenne Spencer — ma se i seeset stanno preparando in tutta fretta un attacco appunto perché questo non si verifichi, tu capisci che non lasceranno tempo ai tornani per costruire dei nuovi impianti.

— Comunque, non è il caso di star qui a discutere. È quello Cornal, non è vero? — domandò Aarn indicando il quarto pianeta del sistema verso il quale la *Sunbeam* era diretta.

— Sì. Quanto ci vorrà per raggiungerlo? — domandò Toral.

Aarn si voltò verso il tornano e lo fissò con aria misteriosa.

— Sta bene attento: ora non lo vedrai più. — così dicendo premette un pulsante. Attorno alla *Sunbeam* lo spazio divenne scuro, amorfo. — Ora lo vedrai di nuovo — e tolse il dito dal pulsante.

Cornal era lì davanti a loro in tutto il suo maestoso splendore. Spinta al massimo della velocità, la *Sunbeam* aveva coperto in un minuto una distanza inverosimile. Cornal, lontano poco più di centomila chilometri, appariva chiaro e nitido con i suoi mari quasi incastrati nei continenti, con la sua struttura geologica così diversa da quella della Terra nella quale sono invece

gli oceani a delimitare i continenti.

Mart Toral si lasciò sfuggire un'esclamazione di sorpresa.

— Per Harun... è incredibile! Ma...

La *Sunbeam* oscillò lievemente sotto una raffica di corpuscoli infocati che scoppiavano tutt'attorno con degli strani sibili acuti.

Aarn balzò ai comandi e fece immediatamente retrocedere l'astronave di alcune centinaia di chilometri.

— Caspita! Sono nientemeno che raggi distruttori! Mart Toral, è una delle nostre navi spaziali quella là?

— Sì. È l'incrociatore di vedetta del quale volevo appunto parlarti. È logico che, vedendo avanzare un'astronave sconosciuta, abbia aperto il fuoco. Ha fatto qualche danno?

— No. L'azione disintegratrice di quei raggi è limitata alle strutture d'acciaio e, fortunatamente, la *Sunbeam* è fatta di un altro materiale. Ma non sapevo che aveste scoperto il sistema di produrre questi raggi!

— L'hanno scoperto i nostri scienziati, ma i seeset naturalmente ce l'hanno rubato! — rispose tristemente Mart Toral.

— Hmm... e voi, cosa avete rubato in cambio? — motteggiò Aarn.

— Le loro fotocellule a disco — rispose Toral. — Credo che siamo pari. Ma ho paura che la mia gente laggiù stia di nuovo mirando alla *Sunbeam*. Come si fa? Non avete per caso un proiettore di luce monocromatica?

— No, non ne abbiamo mai avuto bisogno. Vi servite di quello per fare le segnalazioni?

— Sì. Abbiamo un sistema di cifrario luminoso. E adesso, come si fa?

Aarn rifletté qualche secondo, poi, con improvvisa decisione,regolò alcuni congegni relativi al collettore e esaminò attentamente tutte le reazioni e le

registrazioni che apparivano una dopo l'altra sul quadro di comando. Con un sorriso di trionfo esclamò: — Ecco come si fa: aspirerò tutta l'energia da quell'apparecchio!

Il collettore si mise in azione mugghiando cupamente e dei raggi invisibili, espandendosi nello spazio, s'infiltrarono silenziosi nelle batterie dell'incrociatore di vedetta.

Il rumore assordante del collettore durò poco più di venti secondi, poi a poco a poco si tramutò in un leggero ronzio e infine tacque.

L'incrociatore era rimasto sospeso nell'aria, immobile; dalle sue numerose feritoie si sprigionavano i bagliori rossastri dei proiettili sparati dai cannoncini, ma la *Sunbeam* ormai avanzava sicura in direzione di Cornal.

Un crepitio di scariche elettriche risuonò nella cabina di comando allorché Aarn innestò la spina della radio. Spostando le lancette, il gioviano continuò a cercare fino a che dall'altoparlante uscì una voce chiara e intelligibile. Mart Toral mandò un'esclamazione di gioia e si accostò all'apparecchio ascoltando attentamente.

— Chiamano a raccolta tutte le corazzate — tradusse — mettendole in guardia contro il pericolo di venir spogliate di tutta la loro energia. Il capitano dell'incrociatore di vedetta è fuori di sé e sta sfogando la sua collera con espressioni che non posso ripetere. Ha messo in azione le batterie chimiche, unica riserva d'emergenza che ha a bordo. A quanto pare, l'hai conciato proprio male.

— Parla in questo microfono — gli suggerì Aarn. — Può darsi che abbia il ricettore sulla stessa lunghezza d'onda.

Mart Toral cominciò a trasmettere lentamente: — Incrociatore Harun Tari; Incrociatore Harun Tari, qui è Mart Toral, C

cinquecentoottantaquattro che trasmette dall'astronave Soonbaym. Siamo stati costretti ad aspirare vostra energia per impedire vostro attacco. Mart Toral e gente amica. Riferirsi cifrario.

R, G, H; T, P, B, Q, D, K. Effettuato da uomini provenienti da pianeta di altro sistema. Attuale situazione non contemplata cifrario. B, K, L, più vicina.

Mart Toral, dopo un attimo di silenzio, si voltò di scatto verso i solari. — Temo di non essere riuscito a convincerlo.

— Immaginavo che sarebbe stato sospettoso — rispose Aarn. — Ma il Comandante della flotta non ci attaccherà prima di aver fatto tutte le indagini del caso, no? Le bobine della *Sunbeam* sono cariche quasi per metà e non so se potrebbero sopportare l'energia contenuta negli accumulatori di una corazzata spaziale.

CAPITOLO SESTO

Il servizio di pattuglia tornano doveva essere ben organizzato perché, dopo nemmeno un quarto d'ora, apparve in lontananza una corazzata spaziale. Il suo comandante, sostenuta una conversazione interminabile con Mart Toral, si convinse finalmente che la *Sunbeam* era un apparecchio amico.

— Ora che anche questa è andata bene — suggerì Spencer al termine del colloquio — pensiamo un po' al da farsi.

— Già — rispose Aarn — sarà molto interessante conoscere questi tornani. Non dimenticare che i seeset sono in possesso dei grafici stellari di cui abbiamo bisogno. Che cosa vuoi di più? Sono stufo di errare per gli spazi in cerca di pianeti; adesso che ne ho trovati due, voglio assolutamente sfruttare tutto ciò che mi può essere utile. Sono sicuro che i tornani potranno aiutarci; naturalmente, anche noi dovremo andar loro incontro per quanto ci sarà possibile. Una forma di mutuo soccorso, insomma.

— A proposito — disse Spencer con ostentata indifferenza — loro conoscono il segreto di quei raggi distruttori che i tefflani usavano contro di noi e che tu non sei mai riuscito a produrre.

— Esatto, carissimo, esatto — ribatté Aarn con calma. — Non penserai che mi sia sfuggito un particolare di questo genere. Ma credo che dai tornani potremo imparare delle cose ancor più interessanti.

— Se sbarcheremo su Cornal — fece notare Spencer — saremo costretti a combattere al loro fianco.

— Se non vuoi sbarcare, ti procureremo una barchetta sulla quale potrai andartene da solo in cerca di altri pianeti — motteggiò Aarn. — Via, sai meglio di me che non abbiamo altra alternativa.

— E va bene — brontolò Spencer. — Ma rimane un'altra questione: dovremo svelare ai tornani il segreto della nostra velocità?

— Ci ho pensato a lungo anch' io — ammise Aarn oscurandosi in volto. —

Capisco che per loro sarebbe un valido aiuto anche ai fini della guerra, ma temo che dovranno rinunziarvi.

Quello è un segreto che è meglio tenere per noi. Cornal è minacciata da un orrendo pericolo e i tornani hanno bisogno di un mondo che non sia nell'orbita di un sole prossimo a esplodere.

Non mi meraviglierei quindi che tentassero di raggiungerci sulla Terra o quanto meno di occupare qualche pianeta libero del nostro sistema. Di conseguenza, penso sia prudente non metterli al corrente del nostro segreto.

— Non potrai evitare che vedano gli impianti, però!

— No, ma nonostante i tornani siano molto progrediti nel campo della tecnica, non credo siano all'altezza di comprendere da soli il meccanismo. Loro non hanno mai avuto a che fare con l'interspazio pentadimensionale; la cosa quindi esula completamente dal campo delle loro cognizioni e io sono convinto che non riuscirebbero a capir niente anche se smontassero l'impianto pezzo per pezzo e lo rimontassero.

— E per quanto riguarda il resto, li metterai a parte dei nostri progressi tecnici?

— Certo. Hanno tutta l'aria di essere degli individui intelligenti ed evoluti. Soltanto, in considerazione del fatto che hanno bisogno di un mondo un po' più sicuro sul quale vivere, non voglio metter loro in testa delle idee che potrebbero rivelarsi pericolose per noi.

La corazzata spaziale era penetrata nell'atmosfera di Cornal, seguita a breve distanza dalla *Sunbeam.* Non appena i due apparecchi cominciarono ad abbassarsi, Mart Toral, che con i suoi compagni si era trasferito provvisoriamente sull'unità tornana, comunicò, a mezzo di segnalazioni, che avrebbe gradito ritornare a bordo della *Sunbeam.* Carlisle, saggiata col manometro l'atmosfera e trovato che era perfettamente respirabile, aprì la porta della cabina a pressione e lo fece entrare.

— Se non avete niente in contrario — trasmise telepaticamente il tornano — vorremmo che ci accompagnaste alla base astronomica di Sarna Tarn, che è

anche la sede del consiglio unito e del comando supremo. I nostri capi desiderano conferire con voi per decidere quali trattative si potranno stabilire.

— Benissimo — acconsenti Aarn senza la minima esitazione. Il linguaggio telepatico aveva un grande vantaggio su quello parlato.

Infatti, una persona che trasmetteva telepaticamente non esprimeva soltanto le parole che voleva dire, ma i veri pensieri della sua mente. Se avesse trasmesso, per esempio, «stabilire delle trattative» e avesse pensato «eseguire una cattura», l'inganno sarebbe venuto immediatamente a galla.

Non essendosi questo verificato, nessun dubbio che Mart Toral e i tornani fossero amici.

L'ingresso di Sarna Tarn era costituito da un enorme foro ricavato nella roccia granitica, attraverso il quale si accedeva a una vastissima galleria sotterranea in discesa. Quella era una delle zone che, secondo i calcoli dei tornani, non sarebbero state soggette agli sconvolgimenti che si sarebbero verificati in seguito alle perturbazioni atmosferiche. La città era stata scavata nella roccia e costruita sotto una vasta area ricoperta da distese boschive. Da una parte c'era un grande spiazzo pavimentato da piccoli dischi che luccicavano sotto i raggi lunari.

— È la nostra fonte di energia? — domandò Aarn mentre la *Sunbeam*, sulla rotta della corazzata che lo precedeva, entrava nella grande cava la cui apertura poteva misurare cinquecento metri di diametro.

— Sono le fotocellule che trasformano la luce del sole in forza motrice — spiegò Mart Toral. — Questo è il campo più grande che esiste sul pianeta e deve produrre un'energia sufficiente per caricare gli accumulatori delle nostre astronavi e per azionare gran parte degli impianti di Cornal.

— Ti indicherò io una fonte ben più potente di energia… il sole stesso. Ci vorrà qualche settimana di lavoro per installare gli impianti necessari, ma una volta fatto questo, ti assicuro che avrete risolto per sempre il problema dell'energia, problema che suppongo sia di capitale importanza per voi.

Entrarono in Sarna Tarn. La città era divisa in sei enormi grotte, ognuna delle

quali adibita a cantiere-deposito dei vari tipi di aerei. In una si costruivano le corazzate da guerra, in un'altra gli incrociatori, nella terza i bombardieri e nella quarta infine degli apparecchi più piccoli, specie di caccia esploratori.

Le altre due erano adibite alla fabbricazione degli accessori e alla lavorazione dell'acciaio.

La *Sunbeam* andò a posarsi dolcemente in uno spazio libero in mezzo a due bombardieri.

Mart Toral, seguito da Aarn e da Spencer, si avviò verso la sala di riunione del consiglio unito. Dalla grotta dei bombardieri, i tre uomini vennero trasportati, per mezzo di un nastro scorrevole, lungo un tunnel vivacemente illuminato che immetteva in un'altra grotta isolata da tutte le altre. Era un quartiere costituito in massima parte da case di abitazione e da edifici pubblici. Non c'era ombra di aerei, là, ma soltanto ascensori e nastri scorrevoli.

Delle pianticelle e degli arbusti crescevano in zolle di terreno evidentemente trasportate dall'esterno, attorno agli edifici incastrati nella roccia; alcune case erano state costruite nel muro stesso che delimitava la città, altre erano isolate, nel centro del quartiere. Qua e là si ergevano delle enormi colonne di roccia granitica che congiungendosi al soffitto, alto poco più di sessanta metri, dividevano praticamente il quartiere in tanti piccoli scompartimenti.

Il palazzo di reggenza sorgeva proprio al centro.

— Verrà molta gente — disse Mart Toral — saranno presenti numerosi alti ufficiali, ammiragli e Jan Reys, comandante supremo della flotta.

— Hmm… tutti i dignitari. Tu, a quanto pare, sei il capo del servizio di spionaggio, non è vero?

— No, non esattamente. Le mie truppe, come del resto tutte quelle degli altri corpi, dipendono dal comando supremo che è formato da un alto ufficiale dell'esercito, da uno scienziato e da un rappresentante dell'industria bellica. Il governo che c'era prima, retto esclusivamente da militari, non ha dato risultati soddisfacenti per il fatto che l'esercito non sempre può rendersi conto delle

esigenze tecniche e scientifiche: ecco perché si è pensato di formare questo comitato.

— Io mi domando — disse Aarn fissando intensamente Mart Toral — se tu non sia andato su Darak per qualche altro motivo speciale. Ho l'impressione che tu, più che un'agente di spionaggio, sia un perfetto organizzatore.

Sei molto perspicace — convenne Toral sorridendo. — Infatti, è così. I miei agenti avevano riferito che i seeset stavano applicando delle nuove teorie scientifiche e tecniche che avevano scoperto da poco, e io ero andato là appunto per cercar di sapere in che cosa consistessero queste innovazioni. Tu mi hai trovato in prigione — concluse stringendosi nelle spalle. — Mi è andata male.

Mart Toral, attraverso una piccola porta, introdusse i solari in una spaziosa veranda nella quale erano già riuniti quindici tornani**,** disposti ordinatamente attorno al grande tavolo de congressi.

Nell'aula si fece un profondo silenzio e Mart Toral cominciò parlare.

— Nobili signori, questi sono gli uomini di cui vi ho parlate Vengono da un altro sistema, da un altro sole. Costretti a fare un atterraggio di fortuna su Darak, furono immediatamente catturai dai seeset e tradotti nelle carceri di Karatawn dove io ero detenuto in attesa del processo.

A queste parole Toral fece seguire una chiara, concisa relazione di quanto era avvenuto dopo la loro fuga, illustrando con particolari tecnici più o meno esatti le armi che Aarn aveva usate almeno per quello che concerneva i loro effetti.

Quando Toral tacque, si alzò Jan Reys.

— La vostra relazione — cominciò — è stata breve m esauriente, Mart Toral. Vogliate ascoltare ora, signori, quello eh uno dei miei uomini, Tarno Par, comandante dell'incrociatore d guerra *Harun Tarl*, desidera comunicarvi.

Su un grande schermo televisivo apparve la figura di Tarno Par il comandante dell'incrociatore di vedetta che per primo aveva avvicinato la

Sunbeam. In poche parole, questi spiegò quello che era accaduto al suo apparecchio.

Jan Reys si alzò di nuovo. — Sono sicuro che il comandi supremo sarà d'accordo con me nel ritenere che i seeset, dopo la sconfitta subita da parte dell'astronave *Sunbeam,* sferreranno quanto prima un attacco su Cornal per impedire che i nostri apparecchi vengano perfezionati dai nuovi sistemi offensivi importanti dai solari.

Un mormorio di approvazione serpeggiò nell'assemblea.

— Mart Toral, quali notizie avete potuto raccogliere sulle ultime scoperte dei seeset?

— Notizie molto vaghe, purtroppo. Tutto quello che sono riuscito a sapere è che i seeset hanno inventato un nuovo genere di arma o, quanto meno, l'hanno ideato teoricamente. Si tratta d'uno specchio d'energia pura capace di riflettere qualunque radiazione elettromagnetica fra le infra-termiche e le ultra-vio lette. Non mi è stato possibile scoprire il metodo di applicazioni di tale principio.

— Sentendo che Aarn aveva emesso una piccola esclamazione di sorpresa, Toral si voltò verso di lui e domandò: — Forse tu ne sa qualcosa?

— Qualcosa… ma che per ora non è di alcuna utilità. Avevo sempre creduto che un raggio distruttivo ottenuto mediante applicazione di energia pura fosse irrealizzabile perché più pericoloso per chi lo usa che per chi deve subirlo. Adesso però ho cambiato idea. Dopo quello che tu hai detto, credo di poter produrre un raggio distruttivo energetico.

— In che modo? — domandarono contemporaneamente Mart Toral e Jan Reys.

— Mettendo davanti a uno specchio parabolico un complesso raggiante di energia. Ne risulterebbe un arco di una intensità mai raggiunta fino a ora. Poiché l'intensità del raggio dev'essere tale per cui nessun solido possa resisterle, l'arco dovrà verificarsi fra due poli non solidi. Io suggerirei di usare fasci di ioni e di elettroni convergenti nel punto focale dello specchio.

Naturalmente il dispositivo che proietta i fasci di ioni dovrà esser collocato fuori dal campo di irradiazione. Se si impiegheranno ioni con cariche elettriche abbastanza alte, la reazione sarà molto intensa.

Avevo dimenticato di dirvi — interruppe Toral — che uno dei nostri uomini, entrato di nascosto nell'università di Tarkass, su Darak, ci ha fatto sapere che i seeset stavano dedicandosi alla produzione di azoto ionizzato.

— Dev'esser proprio come dico io. L'azoto ionizzato, portatore di un'alta carica elettrica positiva, viene proiettato contro uno o più fasci di elettroni. Ne deriva una fiamma di intensità incredibile che pur appartenendo al campo dell'ultra-violetto, sviluppa un'energia concentratissima che può essere convogliata in un unico raggio terribilmente distruttivo. D'altronde, poiché la maggior parte dell'energia appartiene al campo dell'ultravioletto, sarebbe praticamente impossibile rifletterla come nel caso delle radiazioni visibili.

— E hanno già munito tutti i loro apparecchi di questa nuova diabolica arma? — domandò Jan Reys.

— Stanno cercando di farlo — rispose Mart Toral — ma fino a ora solamente due corazzate sono complete, e altre due sono in lavorazione.

— E credi che vorranno completare le altre due corazzate prima di sferrare l'attacco?

— No assolutamente perché ci vorranno almeno due settimane prima che siano pronte. Verranno qui con quelle due che hanno già, ne sono certo.

Quanto tempo ci vorrà perché arrivino a otto milioni di chilometri da Cornal? domandò Aarn.

Tre giorni. Due almeno ci vorranno per organizzare la mobilitazione. Prevedo che questa sarà una battaglia ancor più terribile delle altre!

Segui una lunga discussione durante la quale vennero considerate questioni militari, scientifiche e tecniche. A poco a poco Spencer e Aarn cominciarono a veder più chiaro negli affari dei tornani.

La parte tecnica era molto sviluppata, cosa del resto comprensibilissima se si pensava che quel popolo viveva in assetto di guerra da generazioni e generazioni e che le macchine quindi erano un fatto di capitale importanza. Era chiaro che i tornani, in fatto di meccanica, erano molto più avanzati dei terrestri.

Aarn Munro si scostò dal quadro di comando della *Sunbeam* e guardò Carlisle. I tornani — disse — non hanno alcun sistema teleinvestigativo. Devono far assegnamento solo sui loro occhi: questa è la ragione per la quale hanno installato degli osservatori fluttuanti sospesi nello spazio. È solamente con quelli che possono sorvegliare il pianeta laggiù e vedere se si alzano delle formazioni o notare dei preparativi bellici.

A questa distanza, mi pare impossibile che possano individuare degli apparecchi obiettò Carlisle.

— I loro telescopi, costruiti appositamente allo scopo, permettono di individuare non solo una corazzata da guerra lunga ottocento metri, ma anche un bombardiere. Inoltre, i tornani prevedono quando pressappoco inizierà la battaglia per il fatto che la mobilitazione precedente l'attacco implica un movimento di quasi un milione di uomini. I tornani e i seeset possiedono ciascuno una flotta di circa settanta corazzate, cento incrociatori e cinquecento bombardieri, oltre a numerose squadriglie di caccia-esploratori, per un totale di circa cinquemila apparecchi.

Una corazzata richiede un equipaggio di tremila uomini, un incrociatore di millecinquecento e un bombardiere di cinquecento circa. Ciò significa che quando tutti gli apparecchi sono in movimento, il che si verifica di rado perché qualcuno rimane sempre alla base per riparazioni o per revisioni, un totale di seicentomila uomini viene mobilitato esclusivamente per far alzare la flotta, senza contare tutti quelli addetti ai servizi ausiliari, ossia gli operai occupati nei lavori di manutenzione dei motori, di rifornimento degli accumulatori, riparazione dei guasti, revisione dei pezzi eccetera eccetera. Un totale insomma di circa settecentomila uomini viene impiegato per il servizio della flotta. Lo stesso, naturalmente, dicasi per i tornani. E quando una massa così enorme di gente si mette in movimento sorgono delle complicazioni che non possono sfuggire all'occhio vigile delle spie. Ecco perché loro conoscono approssimativamente l'epoca in cui verrà sferrato l'attacco.

CAPITOLO SETTIMO

Mart Toral, sul cui volto era dipinta un'espressione di estrema spossatezza, si voltò verso Aarn e, indicando l'enorme officina, disse:

— Voi siete davvero instancabili. Se i nostri uomini avessero la volontà e la resistenza che avete voi, forse riusciremmo in questa titanica impresa.

Nel cantiere c'erano tre grandi corazzate tornane sulle quali lavoravano squadre numerosissime di operai. Erano passate già quattro settimane da quando Aarn aveva dato le direttive per la costruzione dei nuovi apparecchi. C'erano voluti cinque giorni solo per modificare le strutture dei macchinari in modo da poterli adattare ai nuovi sistemi e altri dieci per costruire le bobine antigravità nelle varie dimensioni proporzionate alle unità cui dovevano venir applicate: bobine enormi, grandi quanto una casa per le corazzate; un po' meno voluminose per gli incrociatori, più piccole infine per i bombardieri e gli altri apparecchi minori.

I lavori progredivano alacremente; dapprima i tornani erano riusciti a costruire una sola bobina in un'ora, poi, a poco a poco si erano impratichiti e avevano portato la produzione a tre bobine all'ora.

Nel frattempo, i tecnici si erano dedicati alla realizzazione di un altro importantissimo progetto. Uno degli apparecchi di riserva era stato smontato pezzo per pezzo, ricostruito interiormente e munito di un collettore e di un complesso antigravità.

Esso era già pronto: si sarebbe alzato da Cornal quel giorno stesso e avrebbe emesso un raggio potente mediante il quale l'energia del sole Torka sarebbe stata convogliata verso il collettore e ritrasmessa alle bobine.

Tutta la manodopera del pianeta era dunque assorbita dai lavori per la costruzione dei nuovi impianti.

Aarn si guardò attorno con un sorriso appena abbozzato. — Sono un po' stanco anch'io, Mart Toral, ma ho troppe cose da fare e non posso

permettermi il lusso di riposarmi. A proposito, sono pronti gli apparecchi per la *Sunbeam?*

— Sì. Il proiettore di raggi distruttivi e il relativo congegno di difesa sono già completi. Aspettavamo soltanto le tue istruzioni.

— Benissimo, ne riparleremo domani. Quanto al resto, credo di avervi dato tutti gli schiarimenti necessari, perché proseguiate il lavoro da soli, non è vero?

— Certo, Aarn. Non potremo mai ricompensarti di tutto ciò che hai fatto per noi.

— Ma certo che lo potrete — rispose Aarn sorridendo. — Quell'astronave che state costruendo per noi è già una grande ricompensa. Spencer dice che là, sulla Terra, essa avrebbe un valore inestimabile e che anzi non sarebbe nemmeno possibile costruirla. E... hmmm... un'altra ragione per cui mi trattengo qui ancora è che ho in mente di fare degli altri esperimenti…

ho già prestabilito tutto. A proposito, Carlisle mi ha fatto sapere che ha delle comunicazioni importanti da farmi: a quest'ora mi starà aspettando. Spencer, Toral, volete venire con me?

I tre uomini salirono su un nastro scorrevole e dopo pochi minuti giunsero al quartiere d'abitazione dei solariani, dove erano stati costruiti due laboratori attrezzatissimi: uno chimico per Carlisle e l'altro fisico per Aarn.

Carlisle, che seduto dietro il banco stava conversando telepaticamente con un chimico tornano, si alzò di scatto e andò incontro ai nuovi venuti.

— Ebbene, qual è la tua ultima scoperta? — domandò Aarn.

— Qualcosa di sensazionale, immagino — esclamò Spencer. — Qualche magica formula chimica!

— Be'... si e no — rispose Carlisle ritornando al suo banco.

Prese una provetta piena di un liquido incolore e la porse ad Aarn. Il gioviano sollevò la provetta per osservarla meglio, poi, a un cenno d'assenso di

Carlisle, tolse il piccolo tappo e annusò il contenuto.

— Dall'aspetto e dall'odore, direi che è acqua pura! — disse.

— Be'... sì e no. É acqua pura, esente da agenti chimici velenosi e da batteri, ma non è acqua normale!

Aarn aggrottò la fronte e fissò interrogativamente il suo interlocutore. Poi, con un sorriso di trionfo, esclamò: — Ossido di deuterio, ossido d'idrogeno pesante! Idrogeno del peso atomico 2!

Credevo che ci volessero mesi e mesi per riuscire a separarlo! — obiettò Spencer.

— Certo — convenne Carlisle — ma sulla Terra. Qui siamo su Cornal dove l'acqua è ricca di idrogeno pesante. Mi sono servito di alcuni arnesi di Aarn per separare quello leggero da quello pesante. Un separatore di atomi che esegue la spettroscopia di massa.

— Ma spiegami un po' di che si tratta!

— Un atomo di idrogeno normale — rispose Aarn per lui,

— ha, come ben sai, una massa 1 e il suo nucleo ha una carica 1. Supponiamo di proiettare un fascio di questi atomi ionizzati, cioè privi di elettroni, in un campo elettrico le cui linee di forza sono perpendicolari alla direzione del fascio. Il campo tenderà naturalmente a separarli per effetto delle cariche elettriche che essi portano e a sospingerli a parte. Supponiamo ancora che il fascio sia costituito da atomi di idrogeno misti, cioè da atomi normali e da atomi pesanti. L'idrogeno pesante ha una massa due e una carica uno. La forza che agisce su uno ione di deuterio che si muove in campo elettrico è uguale a quella che agisce su uno ione di idrogeno normale che si muove nello stesso campo, ma avendo lo ione di deuterio una massa doppia, esso subirà una deviazione inferiore a quella del normale idrogeno, il quale è più sensibile alla forza del campo elettrico. Penso che Carlisle abbia appunto applicato questo principio per separare l'idrogeno leggero da quello pesante.

— Sembra che tu sia entusiasta di questa scoperta!

— Certo, perché essa mi darà la possibilità di procurarmi neutroni in abbondanza. I neutroni rappresentano circa metà peso dell'idrogeno pesante il quale, come sai, è la fonte più ricca di neutroni. Ne avevo proprio bisogno. In questo modo… io, so ben io quello che debbo fare.

Spencer borbottò qualcosa fra i denti e guardò Aarn con aria accigliata. — Sei sempre lo stesso — disse — continui a rimuginare cose nuove nel tuo cervello, ma a noi non dici mai niente!

Aarn, per tutta risposta, si rivolse a Carlisle e domandò: — Sei in grado di produrre quell'idrogeno in grande quantità?

— Se vuoi... ma mi occorre un'attrezzatura adeguata. Spencer dovrebbe aiutarmi a progettare le macchine che mi necessitano e Mart Toral dovrebbe ordinare ai suoi uomini di costruire i vari pezzi.

— Voi solari non ammettete limiti alle possibilità della gente — protestò Toral. — Dove li trovo io, gli uomini?

— Devi trovarli — disse Aarn in tono convincente. — Credi a me: ne vale la pena. E poiché tu hai molta voce in capitolo, sono sicuro che, volendo, potrai procurarci ciò di cui abbiamo bisogno. E senti... ho un piccolo regalino da farti... Vieni, ti accompagnerò sulla *Sunbeam.*

— Anche questo è molto importante — continuò Aarn mentre si avvicinavano all'astronave — ma quello di cui abbiamo parlato poco fa è della massima urgenza e dev'esser fatto per primo. Io sapevo che mostrandoti questo gingillo ti avrei, per così dire, perduto e questa è stata la ragione per cui ho atteso un po' di tempo.

Aarn entrò nella *Sunbeam*, seguito da Toral, Spencer e Carlisle e si diresse verso la cabina di pilotaggio. Sedette sul suo seggiolino, girò un interruttore e, dopo aver esaminato attentamente la tabella delle annotazioni, regolò la lancetta di un quadrante e cominciò a manovrare una quantità di leve e di pulsanti. Sullo schermo televisivo, improvvisamente illuminatosi, apparve una scena a colori vivacissimi che, turbinando dapprima vorticosamente, si stabilizzò dopo qualche secondo su una messa a fuoco perfetta. Raffigurava uno scorcio della grotta in cui era ancorata la *Sunbeam.* L'immagine svanì per

cedere il posto a un'altra chiara e nitida, raffigurante l'astronave stessa.

Aarn richiamò l'attenzione di Toral sull'oblò di vedetta della *Sunbeam* che si andava allargando sempre più sullo schermo.

Dietro all'oblò ondeggiava una piccola palla delle dimensioni di un'arancia leggermente allungata ai poli in uno dei quali spiccava un foro rotondo.

Aarn si volse a guardare Mart Toral che, al colmo della meraviglia, esclamò: — Ma che diavolo è quel grosso uovo?

— Un membro del nostro servizio di spionaggio — rispose Aarn divertito. — Lui vede tutto, sente tutto, sa tutto... ed è muto. Può insinuarsi, non visto, in posti dove nessun uomo potrebbe arrivare; può nascondersi in un angolino buio e spostarsi senza il minimo rumore. E... — Aarn premette un bottone; lo schermo televisivo, dopo un attimo di oscurità completa, si illuminò di nuovo mettendo in evidenza un'altra scena o, meglio, la stessa, ma rischiarata in uno strano modo per cui le ombre erano completamente eliminate. — Lui può vedere anche nell'oscurità assoluta, sfruttando il calore raggiante! — Aarn premette un altro bottone: dall'altoparlante annesso allo schermo si espanse un brusio di voci e di rumori intercettati dall'esterno.

— Può spostarsi molto più rapidamente di qualsiasi apparecchio aereo, guarda!

— Per Torka, questo si che è una spia! Ed entro quale raggio è efficace? — Aarn rise divertito mentre il teletrasmettitore si lanciava con un balzo repentino attraverso il grande foro che costituiva l'ingresso della città sotterranea e si librava nello spazio. Sullo schermo, si formò un'altra immagine del tutto diversa.

Il piccolo corpo ovoidale, superata la zona atmosferica di Cornal, si dirigeva a grande velocità verso la pattuglia di perlustrazione che si aggirava al largo del pianeta. Dopo qualche secondo esso rallentò la corsa, mentre sullo schermo si delineava la sagoma dell'incrociatore di vedetta, e si avvicinò dolcemente a un oblò, rimanendo là immobile e nascosto. Nell'interno dell'incrociatore, numerosi operai erano intenti a lavori di riparazione.

Mart Toral, gli occhi fissi sullo schermo, esclamò in tono di ammirazione frammista a invidia: — La nostra organizzazione di spionaggio è ben meschina, paragonata a questo! Voi potete venire a sapere tutto quello che volete, con quell'arnese!

Aarn, che stava richiamando indietro il teletrasmettitore, rispose: — Puoi farne tante copie quante ne vuoi. Certo, non sarà un lavoro semplice riprodurlo e costruirlo in serie, senza contare che i seeset, una volta o l'altra, finiranno per acchiapparne qualcuno e allora il segreto verrà scoperto. Comunque, per un po' di tempo almeno potrete servirvene, non solo, ma potrete anche trasformare i teletrasmettitori in tante armi di offesa solo che li muniate di una carica esplosiva e di un minuscolo impianto di bobine antigravità. L'importante è che vi mettiate subito al lavoro per costruirli.

— Quante cose da fare! — esclamò lamentosamente il tornano. — Non so come si potrà arrivare a tutto. In ogni modo, farò il possibile perché si inizino al più presto i lavori sia per la produzione di questi meravigliosi oggetti che per quella degli impianti che vi necessitano.

— così mi piace. E… hmm... non potresti fare a meno di me? Potranno aiutarti Spencer e Carlisle, il primo per ciò che riguarda la parte tecnica, il secondo per gli esperimenti di laboratorio. In questo campo loro sono molto più abili di me. Io…

vedi… avrei altre cose importanti da fare.

Spencer uscì in una risata fragorosa. — Corri, Aarn, corri — esclamò — tanto, sarebbe inutile trattenerti. Quando il tuo cervello si mette in movimento, è più irruento di un vulcano in eruzione.

Aarn, rivolgendosi a Mart Toral, continuò: — Se vuoi metterti subito al lavoro, padronissimo di farlo, io però ti consiglierei d'aspettare un po': vorrei prima portarti a vedere qualcosa che sono sicuro ti interesserà molto. Sto partendo per un posto dove tu non sei mai stato. Vuoi venire? — Per tutta risposta Mart Toral sedette su un seggiolino della *Sunbeam* e si legò strettamente con una cintura di sicurezza.

Dopo pochi minuti, l'astronave si lanciava nello spazio.

Allorché la zona atmosferica di Cornal fu superata, Aarn, dopo un attimo di esitazione, si rivolse al tornano e disse: — Senti, Toral, sulla *Sunbeam* c'è un impianto specialissimo di cui non ti ho mai parlato e del quale mi servirò ora per una manovra audacissima. Si tratta di un sistema che agli effetti delle vostre attività belliche non vi sarebbe di aiuto alcuno, e poi, esso implica un complesso di congegni così complicati e astrusi, che non mi sento di spiegarti il suo meccanismo e la sua struttura.

Noi siamo adesso fuori dall'atmosfera e, come vedi, Torka è in linea retta davanti a noi. Ora...

Il disco luminoso di Torka si trasformò all'improvviso in una massa nebulosa, percorsa da strane zigrinature pulsanti.

Dopo qualche secondo Aarn regolò un dispositivo e col capo fece un cenno a Mart Toral di guardare avanti. La nebulosità era scomparsa e Torka, incredibilmente grande, apparve davanti ai loro occhi in tutto il suo orrido splendore. Un terribile flusso di calore si riversò nella cabina di pilotaggio con tale intensità che la temperatura si elevò di parecchi gradi in pochi secondi e gli uomini all'interno avvertirono sulla pelle il bruciore dei raggi emanati dal gigantesco sole.

Mart Toral trattenne il respiro, allibito. — Oh… oh… ma siamo arrivati qui più veloci della luce! Com'è possibile? Voi dunque viaggiate a una velocità che vi permette di coprire in pochi secondi una distanza che la luce impiegherebbe dei giorni a percorrere!

— Se non fosse così non avremmo potuto venire sul vostro pianeta — rispose Aarn con la massima naturalezza spingendo ancora in avanti l'astronave.

— I nostri scienziati avevano immaginato qualcosa di simile — aggiunse Toral — ma una velocità come questa non avrebbero nemmeno potuto concepirla!

Torka, che era di nuovo avvolto da una cortina di vapori fumosi, diventò più scuro allorché Aarn mise in azione lo schermo grazie al quale la *Sunbeam* avrebbe potuto attraversare incolume la zona di massima radiazione.

Torka continuava a dilatarsi e soltanto quando le sue enormi lingue di fuoco, che apparentemente si muovevano con lentezza ma che in effetti avevano una velocità di centinaia di chilometri al secondo, ebbero raggiunto una linea a circa metà strada dalla *Sunbeam,* Aarn interruppe il circuito e fermò l'astronave. Poi, a velocità ridotta, continuò ad avanzare verso il sole.

Spencer lo guardò esterrefatto. — Ma sei impazzito? Non pensi al pericolo cui andiamo incontro avvicinandoci così alla sua zona di gravità?

— È, l'unico modo per procurarmi ciò di cui ho bisogno — rispose Aarn in tono gelido mentre la *Sunbeam* continuava ad avanzare imperterrita.

Una gigantesca marea di fuoco si parò minacciosamente davanti all'astronave. Tutti gli uomini si irrigidirono sui loro sedili, con le mascelle contratte e i pugni stretti in una morsa spasmodica… tutti, meno Aarn che con viso impenetrabile continuava a manovrare i comandi della *Sunbeam* tuttora lanciata verso Torka.

A un tratto l'astronave, scossa da un colossale brivido, si fermò in mezzo a un mare di luce blu abbagliante; l'incandescente lenzuolo di fiamma si riversò su di lei avvolgendola per intero e una massa gassosa rovente si lanciò sibilando nella sua direzione alla velocità di ottanta chilometri al secondo.

Con espressione seria e accigliata Aarn regolò il collettore in modo che il suo raggio, puntando al centro di Torka, potesse intercettarne l'energia per sostituire quella che si era consumata; dopo qualche secondo infatti il collettore prese a rombare cupamente a indicazione della forza che veniva assorbita e ritrasmessa alle bobine.

— Quello che non capisco è come mai non ci bruciamo! — esclamò Spencer con voce soffocata, constatando che la *Sunbeam* era refrattaria all'azione del terribile calore esterno.

— Il generatore di onde impulso e il campo di gravità artificiale si combinano per evitare il contatto. Le radiazioni ci passano vicino… e io lascio entrare quel tanto che basta, ossia una milionesima parte circa.

— Ma quando ci fermeremo? — domandò Spencer preoccupato.

— Quando i miei strumenti indicheranno che siamo arrivati al punto massimo di vicinanza. Dovremmo esserci quasi.

Le mani agili e nervose di Aarn si muovevano come solo le mani di un abitante di Giove sapevano fare.

Il rimbombo cupo del collettore mutò tono e si attutì mentre la nube gassosa incandescente pareva adagiarsi su una superficie invisibile poco lontano dalla *Sunbeam.*

— Che cosa accadrebbe adesso se si verificasse qualche guasto nei motori? — domandò Carlisle.

— Uh, non avresti nemmeno il tempo per accorgertene — rispose Aarn senza distogliere gli occhi dai comandi. — La *Sunbeam* si scioglierebbe come una palla di neve in una fornace ardente. Ma stai un po' zitto!

La *Sunbeam* sobbalzò violentemente e Aarn si affrettò a modificare la posizione di alcune leve. Nonostante la delicatezza dei neutralizzatori automatici annessi all'impianto delle onde impulso, l'astronave era scossa continuamente da sussulti e da vibrazioni violente. Il grande lenzuolo di fiamma si propagò nello spazio con un bagliore accecante e l'astronave, i cui raggi collettori sovraccarichi d'energia continuavano a mugghiare, prese a muoversi a scatti.

Aarn, seguito dagli sguardi ansiosi dei compagni, non distoglieva un attimo gli occhi dagli indici degli strumenti di cui era costellato il cruscotto davanti al quale era seduto. Improvvisamente il suo volto si contrasse e con un gesto nervoso e preoccupato, indicò il termostato che registrava un pauroso aumento di temperatura in quei pochi congegni metallici della *Sunbeam* che presiedevano al raccordo dei circuiti. Spencer balzò in piedi e corse precipitosamente nella cabina delle macchine. Dal collettore si sprigionava una luce blu di un'intensità mai vista e la cabina, trasformatasi in un'orribile fornace infernale, era tutta una fantasmagoria di colonne luminose a spirale che irradiavano una luce abbagliante e torrida. Tutti gli strumenti, i cui indici erano spostati sul limite massimo, erano saturi dell'energia sottratta a Torka. Fuori, il grande lenzuolo appariva immutato.

Dopo una rapida occhiata ai vari termometri, Spencer si rese conto del pericolo che li minacciava. L'impianto automatico di refrigerazione, adibito al raffreddamento delle parti metalliche in casi di emergenza, era saturo di energia. L'astronave si andava surriscaldando e la differenza minima di temperatura fra la sua atmosfera e quella delle bobine inibiva l'azione regolatrice del refrigeratore automatico. Anche l'acqua, che normalmente era congelata nelle serpentine degli impianti, cominciava a bollire.

Spencer scese di corsa la scaletta che portava nello scomparto dispensa e ritornò dopo qualche secondo con alcuni chili di ghiaccio.

— Ho utilizzato tutto il ghiaccio che avevamo — disse ad Aarn rientrando nella cabina comando. — Sarebbe meglio tornare indietro, non ti pare?

— Ottima idea, Spencer. Siamo stati… sotto pressione per tre minuti e quarantacinque secondi, durante i quali ho immagazzinato un carico tale che se non fosse per la forza di quella massa gassosa che ci spinge a una velocità di ottanta chilometri al secondo, non riusciremmo più a muoverci!

Un sorriso di soddisfazione illuminò il viso del gioviano.

— La scimmia che è riuscita a infilare la zampa in un vaso e ad afferrare una banana, non rinuncia al suo bottino, anche a costo di portarsi via il vaso.

— Ma si può sapere che diavoleria hai in mente di fare?

— Hai ragione, è proprio una diavoleria: voglio portar a casa un pezzo di quel sole!

— Portar a casa... un pezzo di quel sole? — ripeté allibito Spencer.

— Proprio così. Ah, ti farò vedere io! — Aarn tacque.

Improvvisamente parve che qualcosa, come un cavo invisibile, si spezzasse e la grande marea di luce, allontanandosi gradatamente dalla *Sunbeam,* sembrò solidificarsi in un'enorme cortina immobile di fuoco.

L'astronave, liberatasi con un violento strattone dalla forza calamitante che la teneva avvinghiata, cominciò a recedere lentamente e ad aprirsi una strada in

quell'enorme mare di fiamma, trascinando nella sua scia una informe massa di materia blubianca.

— Mi sono portato via la banana! — esultò Aarn sul cui volto era dipinta un'espressione di gioia trionfale. Poi, rivolgendosi a Spencer, aggiunse:

— Mi sento sbigottire al pensiero di quello che sarebbe costata sulla Terra una manovra di questo genere. Il consumo d'energia richiesto avrebbe costituito una spesa di circa quattro miliardi e mezzo di crediti al secondo. Io ho sfruttato al massimo le possibilità di rifornimento e ho immagazzinato tanta energia quanta ne potevano sopportare l'impianto delle onde impulso, le bobine e gli altri macchinari. Sono tutti così carichi che un briciolo di più li farebbe saltare!

Spencer guardò, attonito, lo strano corpo incandescente che la *Sunbeam* si trascinava dietro.

— E adesso che ti sei portato via quella roba, che cosa intendi farne? — domandò.

— Analizzarla e ricavarne quello di cui ho bisogno.

— Oh, io non mi meraviglio più di nulla — borbottò la flebile voce di Mart Toral. Il tornano, che per l'emozione era rimasto incollato al suo seggiolino senza mai aprir bocca, si asciugò la fronte madida di sudore. — Ho assistito a delle cose così incredibili che niente più potrà farmi impressione.

— Non è finita, Mart Toral, non è finita — rispose Aarn.

— C'è ancora una quantità di cose da fare. Prima di tutto, devo rimorchiare questo peso in un posto dove mi sia possibile lavorare, cioè a circa ottanta milioni di chilometri da qui, e poi si cominceranno gli esperimenti per l'estrazione del materiale che cerco.

— E quanto tempo ci vorrà per coprire questa distanza? — domandò Spencer.

— Circa tre ore, credo. Intanto, sarà bene che acceleriamo la marcia.

L'accecante, metallico disco di Torka cominciava ad allontanarsi pur occupando ancora la maggior parte dello spazio visibile. Il rombo del collettore continuava incessantemente e l'astronave, consumata l'eccedenza di energia, proseguiva più spedita la sua marcia.

Tre ore e mezzo dopo, Aarn fermò la *Sunbeam.* Lo strano carico brillava di una vivida luce rossastra alla temperatura di migliaia di gradi.

Aarn, impaziente di cominciare le trascendentali operazioni che aveva in mente, si mise subito all'opera.

— Ecco qua — disse rivolgendosi a Carlisle — da' un'occhiata a quella roba; che ne dici? Certo non ti aspettavi una cosa del genere. Come vedi, mi sono portato via cinquecento milioni di tonnellate di materiale… e materiale ionizzato, per di più!

Improvvisamente, dalla massa compatta e incandescente sprizzò un grande getto di fuoco. Non più compresso in quella misteriosa sostanza rovente, il fuoco, attraverso un foro che Aarn aveva praticato, si sprigionò verso l'alto con una violenza formidabile dovuta alla spinta di una pressione altissima.

Il getto si curvò all'improvviso e si divise in due correnti una delle quali parve attorcigliarsi su se stessa disegnando nel vuoto una strana figura a forma di spirale, il cui centro si andava restringendo e raffreddando, e l'altra, dopo aver oscillato in piccoli semicerchi, si allargò nello spazio e cominciò a scendere lentamente in direzione di Torka.

— Ci siamo! — esultò Aarn. — É proprio come pensavo io! Carlisle, si tratta di uno spettro collettore atomico gigantesco, col quale si potranno separare degli atomi del peso non inferiore al numero atomico cento!

Carlisle guardò sbalordito la spirale il cui centro si andava sempre più raffreddando. — Numero atomico cento — ripeté ma non esiste un atomo di questo genere!

— Su un pianeta no, ma in un reattore nucleare così potente si possono verificare dei fenomeni che pur essendo improbabili, sono però possibili. Questi super-atomi si formano per fusione nucleare: non dimenticare che li

ho sottratti a una profondità di milleseicento chilometri, dal punto cioè più interno in cui ho potuto spingere i raggi della *Sunbeam* senza che venissero distrutti dal terribile flusso di energia. Ma ora questa sostanza sta subendo una rilevante perdita di calore.

Ci vollero più di quattro ore perché il processo si completasse ma alla fine, dell'enorme massa rovente non erano rimasti che una grossa palla di una strana sostanza fredda e una cascata di atomi scintillanti che fluiva giù, in direzione di Torka.

— Come mi piacerebbe potermi mettere subito al lavoro!

— esclamò Aarn sistemando il prezioso carico nella cabina e preparandosi a prendere la via del ritorno.

Un'ora dopo, l'astronave atterrava nella grotta e mezz'ora più tardi alcuni operai tornani, agli ordini di Aarn, separavano un blocco di venticinque chili circa dalla grande massa di sostanza raffreddata e lo collocavano in una cassa protettiva blindata.

Il rimanente, Aarn lo caricò di nuovo sulla *Sunbeam* e lo trasportò in una grande isola deserta molto distante da ogni centro abitato. Era convinto che le radiazioni di quella sostanza composta da elementi iper-pesanti sarebbero state nocive a ogni essere vivente. Dopo il trattamento al quale era stata sottoposta, essa doveva contenere circa l'uno per mille degli elementi più leggeri conosciuti e doveva contenere del radio in quantità superiore a quello che i tornani avevano avuto complessivamente fino allora.

— Non vedo l'ora di saper con esattezza di quali sostanze è composta — disse Aarn quando la *Sunbeam* atterrò di nuovo in Sarna Tarn. — Carlisle, se vuoi, puoi prenderne due o tre chili, così potrai farne l'analisi e stabilire tutti gli elementi di cui è composta. Probabilmente, ne mancherà qualcuno dispersosi per la fuga di quella sostanza gassosa, ma gli altri elementi più pesanti si scomporranno in modo da ricostruire quelli perduti.

Troverai con ogni probabilità molti elementi che hanno la stessa composizione chimica, ma un differente peso atomico. Selezionali con cura, hai capito? Io farò in modo che i fisici di qui ti aiutino a costruire uno spettro-

separatore molto potente, capace di controllare anche la differenza di uno nel peso atomico di tutti gli elementi inferiori a trecentocinquanta. E… non trascurare gli esperimenti sull'idrogeno pesante; quanto ne hai ricavato fino a ora? È necessario che tu mi dia tutto quello che hai, altrimenti non potrò cominciare il mio lavoro.

Un'ora più tardi Aarn era nel suo laboratorio attorniato da numerosi fisici tornani che avevano avuto ordine di assisterlo nei suoi esperimenti.

Questi lo seguivano infatti con tutti i mezzi che avevano a disposizione, pur non comprendendo quello che il gioviano facesse.

La scienza di Aarn era troppo avanzata perché i tornani potessero afferrare l'essenza delle sue teorie e lui, d'altra parte, era troppo indaffarato per dar delle spiegazioni. A parte questo, anche i fisici terrestri più abili ed eruditi avrebbero trovato difficoltà nel seguirlo in quel lavoro ciclopico e trascendentale.

Aarn impiegò tre ore a dare tutti gli schiarimenti e gli ordini necessari per iniziare la costruzione dei nuovi macchinari, dopodiché si ritirò, con un mucchio di carte e di trattati, in una sala che i tornani gli avevano messo a disposizione.

Contemporaneamente Spencer e Carlisle, con l'aiuto di altri specialisti tornani, si erano già messi a costruire lo spettro-separatore.

Spencer buttava giù i suoi progetti con la massima facilità e con altrettanta facilità li modificava man mano che i lavori progredivano.

Essendo un inventore oltre che un ingegnere, lui non si atteneva rigidamente ai principi meccanici conosciuti e anche per ciò che riguardava la parte materiale, non si perdeva d'animo se non disponeva subito di tutti gli attrezzi necessari, ma si serviva di ciò che trovava a portata di mano utilizzandolo in modo da ottenerne gli stessi risultati.

Dopo cinque giorni di lavoro, la nuova misteriosa macchina era terminata e quando Carlisle, servendosi dell'energia della *Sunbeam*, dato che gli impianti appena costruiti dai tornani non funzionavano ancora, la sottopose alla prima

prova sperimentale, essa dimostrò di essere perfettamente efficiente. Il nuovo apparecchio permetteva di separare l'idrogeno pesante da quello leggero e di accantonarlo in speciali serbatoi.

Aarn, tuttora occupato nei suoi esperimenti, non si era fatto più vedere. Aveva però mandato a dire a Spencer di iniziare il progetto della nuova astronave. I tornani avevano acconsentito a costruire per lui un incrociatore sul tipo dei loro più potenti e attrezzati, ma Aarn aveva tutte le intenzioni di modificarlo in modo da farne un super-incrociatore.

CAPITOLO OTTAVO

— Meno male — commentò Spencer rivolgendosi a Mart Toral — che Aarn si è degnato di metterci al corrente delle sue ultime attività. Immagino che i vostri comandi fossero un po' impazienti di sapere come lui impiegasse il suo tempo… e il loro denaro soprattutto. Il fatto è che voi non conoscete il temperamento di Aarn. Tanto per darti un'idea del suo carattere, ti dirò che sulla Terra noi eravamo partiti dal presupposto che lui dovesse lavorare alle mie dipendenze e viceversa sono stato io che ho dovuto seguire lui e, diciamo così, collaborare alle sue ricerche.

Mart Toral rise. — No, non eravamo preoccupati per questo. Piuttosto, sono i fisici coi quali lui lavora che si sentono un po' disorientati: quando credono di aver finalmente costruito qualche apparecchio importante, lui li smonta subito dicendo che quello rappresenta soltanto un piccolo accessorio della formidabile macchina che vuol fare.

Aarn, del tutto indifferente ai commenti che si facevano su di lui, si dirigeva verso il suo laboratorio nel quale, come al solito, c'era un'enorme confusione. Il gioviano non si curava nemmeno di eliminare il materiale scartato, ma continuava imperterrito a costruire nuovi apparecchi in mezzo a un guazzabuglio di rottami e di arnesi sfruttati e inservibili.

— Ebbene, che cosa sei riuscito a fare? — domandò Carlisle.

— Questo — rispose Aarn mostrandogli una pallottola grezza di un metallo incolore, grossa quanto una noce. Era una pallina traslucida, iridescente, che emanava dei riflessi biancastri. Il rame è color giallo-rosso, l'oro ha dei riflessi gialli, il cromo è bluastro: ma quella pallina era quasi bianca, pur essendo diversa dall'argento, e aveva delle sfumature di un colore che sarebbe stato impossibile definire.

Aarn la porse a Carlisle il quale, assorto com'era nell'osservare quello strano oggetto, non si avvide che i muscoli del gioviano erano irrigiditi sotto un enorme sforzo, e protese una mano per riceverla.

Aarn lasciò cadere la piccola noce sul palmo aperto di Carlisle: essa, come se non avesse incontrato il minimo ostacolo, cadde pesantemente al suolo con un cupo rimbombo mandando in mille schegge il frammento di pietra sul quale era caduta.

— Corpo di mille satelliti! Ma che diavolo è?! — domandò allibito Carlisle chinandosi per raccoglierla.

Aarn sorrise e stette a guardare divertito.

Le dita di Carlisle brancolavano affannosamente attorno alla piccola sfera e, per quanti sforzi facessero, non riuscivano a sollevarla. Il chimico provò due o tre volte: quel misterioso oggetto non voleva saperne di muoversi. Cercò allora di spostarlo facendolo rotolare con i piedi, ma, pur mettendoci tutta la sua forza, riuscì a smuoverlo appena di qualche millimetro.

— Ma... ma... pesa almeno mezza tonnellata!

— Non esagerare — rispose Aarn — pesa soltanto una quarantina di chili. Oh, sono sicuro che voialtri terrestri non riuscirete a sollevarla. Vuoi provare tu, Spencer, e anche tu, Mart Toral?

Spencer chiamò a raccolta tutte le sue forze e, usando ambedue le mani, cercò di alzarla, ma inutilmente: la diabolica pallina non si muoveva. Anche Mart Toral volle provare con una serie di manovre che, secondo lui, avrebbero dovuto agevolare l'impresa, ma fu costretto ben presto a rinunciarvi. Si alzò con aria contrita e rimase a guardare sbalordito quel minuscolo oggetto così sproporzionato al suo peso da sembrar quasi una cosa assurda.

Le dita formidabilmente robuste di Aarn si insinuarono sotto la pallina e, pur con grande sforzo, la sollevarono dal pavimento. — Bisogna far così — disse sorridendo — afferrarla bene e poi tirarla su.

— Ma, in nome di Dio, cos'è?

— Io ho deciso di chiamarla resistio. É una sostanza che fonde a venticinquemila gradi centigradi, di una densità, come avete constatato, altissima, circa settecentocinquanta. Resistenza novantacinque volte superiore

a quella di una robusta lamiera d'acciaio. Tre centimetri di questa materia equivalgono a circa tre metri d'acciaio: la differenza è che gli atomi di questa sono«concentrati», per così dire. Forse voi sareste riusciti a sollevare quaranta chili d'acciaio per il fatto che, implicando tale quantità una massa di metallo alquanto voluminosa, il peso sarebbe stato meglio distribuito e quindi più facilmente manovrabile. Un proiettile capace di sfondare una lamiera d'acciaio spessa novanta centimetri non solo non riuscirebbe a perforare un'equivalente quantità di questa sostanza, ma vi si schiaccerebbe contro come una pallottola di stucco. É anche elastica: infatti essa può raggiungere, sotto l'influenza di fattori esterni, una lunghezza quasi doppia e ritornare immediatamente alle sue dimensioni originali. Ha una struttura molecolare singolarissima; le molecole, cristallizzate in una struttura a spirale, hanno delle proprietà che io non ho mai riscontrato in nessun altro elemento e, come voi sapete, la struttura molecolare costituisce la base della resistenza di un corpo. Ecco perché i raggi disintegratori, sgretolando le molecole, hanno un'azione distruttiva sui metalli. Su questa sostanza, nemmeno i raggi disintegratori possono avere alcun effetto.

— Ma infine che cos'è? É uno di quei nuovi elementi pesanti? — domandò Carlisle. — E non è radioattivo?

— No. È una sostanza del tutto nuova. L'acido fluoridrico, l'acqua regia e perfino l'acido selenico in cui si sciolgono l'oro e il platino, non l'intaccano minimamente; essa insomma è refrattaria all'azione corrosiva di qualsiasi acido. — Aarn sorrise.

— Ma non potete ancora rendervi conto di come sia refrattaria!

Atomicamente, il resistio è una sostanza composta da neutroni, protoni… e negatroni, quei negatroni che io sono riuscito a isolare dalla sostanza che ho sottratto al sole: ne ha circa quattromila. Il suo peso atomico è quattromiladuecentosette.

— E… che cosa intendi farne? — domandò Mart Toral.

— Povero Toral! — sospirò Aarn — mi manca quasi il coraggio di dirtelo. Ho bisogno di cinquemila tonnellate di questa materia… per rivestire il nuovo incrociatore. Questo lavoro naturalmente richiederà un impiego

enorme di manodopera: ma pensa a quante altre cose si potrà applicare questo nuovo ritrovato! Si potrebbero anche costruire dei proiettili, per esempio...

— Me l'aspettavo — mugugnò Mart Toral stringendosi nelle spalle. — Io, francamente, ti confesso che non so dove si potranno trovare ancora degli uomini!

— Tu di' soltanto alla tua gente che io ho trovato il modo per far cessare definitivamente la guerra con i seeset!

— Cosa?! Tu puoi far questo?

— Sì… e no. Non mi dicesti una volta che, anche se riusciste ad annientare la flotta seeset, la questione non sarebbe risolta per il fatto che siete nell'impossibilità di attaccare Darak e di distruggerne i cantieri e le officine?

— Proprio qui sta il problema e io non vedo in che modo si possa risolverlo prima della catastrofe!

— Giustissimo — disse Aarn con affettata indifferenza. — Ebbene, proprio per questo ho pensato che l'unica soluzione sia quella di affrettare la catastrofe, provocandola artificialmente prima del tempo. Solo così la guerra potrà finire.

Mart Toral ribatté inorridito: — Ma sei impazzito? Provocare la catastrofe?!

— Sì. L'unico mezzo per risolvere radicalmente la vostra posizione è quello di anticipare l'evento conclusivo che è la causa stessa della vostra diabolica e interminabile guerra.

— Ma... e poi? — domandò Spencer. — Che cosa accadrà?

— Senti, quando si vuol risolvere una situazione una volta per sempre, bisogna buttarsi a capofitto nell'impresa. Questa guerra deriva dal fatto che tornani e seeset si contendono Cornal in previsione della catastrofe che, prima o poi, dovrà fatalmente verificarsi. E poiché Cornal attualmente è in mano dei tornani, se il sole esploderà ora, loro potranno rimanere per sempre sul loro mondo senza che nessuno più li minacci.

— Ma noi siamo terrorizzati solamente al pensiero che Torka debba esplodere! — gemette Mart Toral.

— Lo credo bene; ma i seeset non lo saranno meno di voi.

D'altronde, che lo vogliate o no, un bel momento la cosa deve accadere e se voi non potete far nulla per evitarlo, potete però affrettare gli eventi, e tutto a vostro vantaggio. Ti spiego subito il perché. Supponi di avere una caldaia a vapore in cui la pressione continui gradatamente ad aumentare e di essere nell'impossibilità di spegnere il fuoco che l'alimenta o di aprire le valvole di sicurezza. Più il tempo passa, più la caldaia accumula quell'energia esplosiva che un bel momento la farà scoppiare.

Se tu, con della dinamite, provochi lo scoppio della caldaia prima che la pressione abbia raggiunto il limite estremo, l'esplosione sarà indubbiamente terribile, ma non come lo sarebbe se la caldaia scoppiasse spontaneamente. Il vostro sole ancora non è saturo di energia: per questo ritengo si debba farlo esplodere adesso. Sarà certamente qualcosa di tremendo, ma sempre meno spaventoso che se aspettaste ancora del tempo.

— Oh… la tua logica è perfetta ma… io non posso nemmeno concepire un simile orrore… Dire al comandante supremo che noi dobbiamo… ahhhh!

Toral ammutolì, gli occhi sbarrati nel vuoto come se contemplasse una visione di morte.

I membri del consiglio di stato e del comando supremo si erano riuniti attorno al grande tavolo dei congressi. Stavano seduti in silenzio con una espressione di stupore e di spavento sul viso.

— Ma... in nome della Mente Eterna, non potete pensare seriamente a una cosa simile! — esclamò esterrefatto un brizzolato generale.

Aarn sorrise. — Immaginavo che la mia proposta vi sarebbe sembrata una pazzia, e per questo ho cercato di esporla nei termini più semplici possibili. Comunque, tenete ora presente una cosa: che io posso anticipare l'esplosione di Torka. Dopodiché, si potrebbero esaminare insieme le possibilità che avrebbe Cornal di fronteggiare un tale evento. Cornal si riscalderà

terribilmente, nessun dubbio su questo. Come voi avete giustamente calcolato, la temperatura sulla sua superficie raggiungerà, all'equatore solare, il grado di fusione del piombo: quindi, l'unica speranza consiste nel trovare qualche sistema con cui raffreddare il suolo. Voi sapete naturalmente che i seeset, anche se riuscissero a conquistare Cornal, si troverebbero dinanzi allo stesso problema. Sono essi attualmente in grado di risolverlo? Noi non possiamo saperlo; quello che sappiamo è che… io lo potrei fare!

— Un sistema per raffreddare il pianeta! — esclamò il rappresentante della scienza. — Ma come è possibile?

— Non ho detto di poter raffreddare il pianeta: sarebbe troppo. Però, posso indicarvi un mezzo per mantenere le vostre città a una temperatura moderata e costante.

— Ma non potremo vivere! L'ossigeno dell'aria si esaurirà, e non riusciremo più a purificare l'atmosfera dalle sostanze venefiche di cui sarà impregnata perché i nostri filtri si fonderanno nel giro di poche ore!

— Carlisle mi dice che in seguito alla combustione del materiale e della vegetazione, l'ossigeno verrà ridotto a una percentuale molto bassa, circa l'uno per cento. Avete pensato a qualcosa per affrontare una simile evenienza?

— No — rispose secco il presidente — non ci siamo mai occupati di questo. Come vuoi che possiamo dedicarci a simili problemi, pressati come siamo da necessità più urgenti e immediate? Ma tu, come puoi pensare di purificare una quantità d'aria sufficiente al fabbisogno di una popolazione come la nostra?

— Nell'atmosfera esterna ci sarà ossigeno a sufficienza; soltanto, essendo esso combinato con altri elementi, bisognerà isolarlo. Carlisle ha già trovato un sistema per farlo; è un lavoro che richiederà naturalmente un dispendio enorme d'energia in tutti i campi, ma noi riusciremo a trovarla.

— Ma cosa dici?! Forse i tuoi raggi hanno il potere di funzionare anche in mezzo a un inferno di fuoco?

No, questo è impossibile; nessuna macchina fatta da mano d'uomo potrebbe farlo: l'energia che si sprigiona dalla esplosione di un sole dev'essere qualcosa di superiore a ogni immaginazione umana.

— E allora?

— Allora, dovrete cercare la salvezza in quello stesso calore che minaccia di distruggervi — rispose Aarn.

— Cosa? Cosa? — sobbalzò il presidente alzandosi di scatto e lasciandosi ricadere sulla sedia. Aveva il viso contraffatto e gli occhi dilatati dallo stupore. — Dal calore che… dal calore che... In nome di tutti i pianeti o uomini della Terra, che cosa volete dire?

— Il calore è energia e il pericolo, per voi, è rappresentato da un eccesso di energia; non certo da una deficienza. Io vi ho fatto vedere i miei raggi collettori, ma non vi ho mostrato quelli che i myryani, dei quali vi ho parlato altre volte, usavano per intercettare l'energia. Sono simili ai normali collettori, ma hanno il vantaggio di rendere lo spazio super-permeabile alla luce.

Essi perciò potranno concentrare le radiazioni incidenti sulle rocce delle vostre città, che sono radiazioni luminose. In base a questo, io ho pensato che si potrebbe formare un grande fascio di questi raggi concentrati e far convergere tutta la loro energia su una sfera di resistio in modo che essa raggiunga una temperatura elevatissima. Quando è surriscaldato, il resistio non emana le radiazioni di un corpo nero, bensì raggi appartenenti al campo blu-violetto, senza tracce di rosso praticamente. Le fotocellule di cui disponete sono efficienti per il novantacinque per cento e se noi installiamo un radiatore di questa potenza al centro di un campo ellissoidale di fotocellule, il novantotto per cento delle radiazioni incidenti verrà assorbito. Con questo sistema, si potrebbe portare la temperatura delle rocce in cui sono costruite le città a oltre cento gradi sotto zero! Inoltre, tutta l'energia del calore che si-riverserà dall'esterno sulle rocce verrà intercettata e tramutata in forza motrice con la quale si potranno azionare tutti i vostri impianti di elettrolisi e di purificazione dell'atmosfera.

— Io... io ancora non riesco ad afferrare completamente questi concetti, ma

una pallida idea comincio ad averla.

— Però — sottolineò Aarn — prima di accingerci a un'impresa di questo genere, è necessario distruggere completamente la flotta dei seeset.

— Già — rispose sarcastico il comandante supremo — una cosa da nulla, eh? Ho dedicato tutta la mia vita a questo scopo e, come vedete, non sono riuscito a nulla!

— Dovete ammettere però che avete inflitto ai seeset molte più perdite in questi ultimi tempi che non nei primi trent'anni della vostra carriera — gli ricordò Aarn. — Cercate adesso di raccogliere tutte le vostre forze e di sbaragliarli completamente nel prossimo attacco. Non dimenticate che, una volta create le condizioni adatte per provocare l'esplosione di Torka, la vostra guerra sarà finita per sempre.

I tornani si lasciarono convincere da quell'uomo che parlava la loro stessa lingua, che apparteneva alla loro razza e, dopo una breve seduta di consiglio, presero la fatale, terribile decisione: avrebbero fatto esplodere il loro sole.

Nei cantieri e nelle officine regnava già da qualche tempo un'atmosfera più serena. Il solo pensiero che quella guerra feroce, ritenuta fino a quel momento interminabile, si stava avvicinando alla fine, aveva sollevato il morale di tutta la popolazione.

I lavori procedevano con un'alacrità mai riscontrata prima.

Spencer, Carlisle e Aarn a loro volta si dedicavano giorno e notte alla costruzione di fornaci a induzione e di nuovi attrezzi che avrebbero permesso di ricavare il resistio in gran quantità.

Nell'enorme cantiere che i tornani avevano messo a loro disposizione si erano formate due squadre di operai: una addetta alla fabbricazione delle fornaci, l'altra alla costruzione dei grandi supporti metallici che avrebbero costituito lo scheletro del super-incrociatore di Aarn.

L'intelaiatura della nuova astronave da guerra, simile come struttura a quella della *Sunbeam,* sarebbe stata fatta in una lega di berillio; il berillio presentava

dei vantaggi enormi sull'acciaio in quanto era meno magnetico e meno sensibile all'influenza della forza elettrica. Anche se si trattava di una lega che, ottenuta mediante un procedimento termico, si deteriorava rapidamente a una temperatura elevata, questo non rappresentava un inconveniente per l'incrociatore che sarebbe stato interamente rivestito da una spessa lastra di resistio.

Aarn era occupatissimo attorno alle fornaci. L'esperimento era giunto alla fase culminante e tutti gli operai si erano fatti da una parte, ansiosi di vedere il risultato. In mezzo a loro c'era anche Mart Toral con una decina di ufficiali della flotta tornana.

Aarn afferrò la manopola di una leva e la spinse con forza in basso: si udì un cupo rimbombo e, contemporaneamente, la grotta fu illuminata dalla luce abbagliante dei raggi collettori che, per il momento, attingevano l'energia da complessi isolati di bobine antigravità.

— Materiale irradiato — comunicò Aarn chiudendo immediatamente il circuito. Qualcosa crepitò nel grande crogiolo del forno, poi il motore si attutì e si spense infine allorché le lievi tracce d'aria all'interno vennero consumate. Un barlume di luce scura apparve dietro il finestrino della fornace, ondeggiò, crebbe d'intensità e parve sparire quasi dalla visuale; poi, come sospinto da un contrappeso invisibile, si sprigionò con violenza attraverso il finestrino mentre un grande cerchio di luce ultrablu si rifletteva sulla parete di fronte. Aarn regolò l'intensità della corrente col reostato. La grotta piombò in un silenzio sepolcrale: tutti gli uomini trattennero il respiro. Passarono alcuni minuti che sembrarono un'eternità.

All'improvviso la grande fornace parve risvegliarsi: alcuni congegni scattarono e si misero a ronzare mentre una portella spalancatasi di colpo lasciava passare un lingotto di materia incandescente lungo circa sessanta centimetri e largo dieci che andò a ruzzolare con fragore nella rastrelliera sottostante.

Un grido di evviva si alzò simultaneamente da tutti gli astanti. L'esperimento era riuscito! Il lingotto era lì davanti a loro, levigato e lucente a testimonianza del miracolo avvenuto.

Al primo ne segui un secondo poi un terzo, un quarto, un quinto prima ancora che quello uscito per primo fosse stato plasmato con lo stampo nella forma voluta.

Alla sera di quello stesso giorno erano già pronti tutti gli attrezzi e perfino i rulli compressori che avrebbero spianato il resistio nonostante la sua incredibile durezza.

Gli operai tornani, straordinariamente abili nel campo della meccanica, avevano costruito lo scafo dell'incrociatore con una sveltezza davvero sorprendente. In quattro settimane grandi macchinari di Cornal avevano provveduto alla produzione dei vari pezzi necessari che erano stati montati dalle mani esperte dei tecnici nel giro di pochi giorni.

L'intelaiatura dello scafo era pronta, le lastre di berillio già saldate; non rimanevano da sistemare che le lamine esterne di resistio. Quel particolare lavoro richiedeva molta attenzione e anche tempo, dovendo le saldature esser fatte una alla volta in quanto la temperatura richiesta da tale operazione implicava un calore talmente intenso che c'era pericolo che il berillio sottostante si fondesse.

Il montaggio degli infissi interni era abbastanza semplice: sia le bobine, sia gli altri accessori venivano costruiti in serie e applicati mediante sistemi standardizzati relativamente facili.

L'installazione dei collettori invece era una cosa un po' più complicata perché la tecnica variava a seconda del tipo d'apparecchio al quale venivano applicati; ma la perizia dei tornani avrebbe senza dubbio superato ogni difficoltà.

Sulla Terra ci sarebbero voluti degli anni per far ciò che i tornani facevano in un mese; il che del resto era comprensibilissimo se si considerava che i terrestri non avevano mai avuto una guerra che durava da generazioni e generazioni e che di conseguenza non avevano avuto occasione di perfezionarsi nell'industria bellica.

Ancora una volta Aarn aveva soprasseduto alle sue ricerche per installare nuovi apparecchi e costruire nuove diaboliche armi. Ma un bel giorno gli

balenò nel cervello un'idea che gli parve degna della massima considerazione. Interruppe allora il suo lavoro e si rinchiuse nel laboratorio insieme con i suoi assistenti tornani.

Il risultato della sua breve segregazione fu una macchina atomica, foggiata sul modello di quelle magyane ma con delle importanti modifiche.

In un primo tempo, né Spencer né Carlisle le diedero eccessiva importanza. Ma poi, osservandola meglio, l'ingegnere esclamò:

— Eppure non è uguale a quelle dei magyani: loro avevano delle piccole caldaie al mercurio; ma qui invece mi pare che tu ottenga direttamente l'energia elettrica senza servirti di turbogeneratori.

— Infatti è così — rispose Aarn sorridendo. — L'apparato di bobine antigravità che tu vedi lì sopra può darti una dimostrazione dell'energia che questo piccolo giocattolo è capace di sviluppare. Guarda.

così dicendo, Aarn si accostò al piccolo cruscotto annesso e fece una serie di manovre troppo veloci e complicate per poter essere comprese.

Il risultato comunque fu un'improvvisa scarica di energia che, trasmessa dai raggi collettori, si riversava nelle bobine sprigionandosi dal nuovo generatore, e che provocava una formidabile esplosione di suono e di calore.

Aarn invitò Spencer a guardare i vari quadranti.

— Corpo di mille satelliti! — esclamò allibito l'ingegnere.

— Sviluppa una forza pari a mezzo miliardo di cavalli! É... tutto atomico?

— Sì — rispose Aarn spegnendo.

Ma dopo tutto obiettò Carlisle — di che utilità può essere?

I raggi collettori della tua astronave sono molto più potenti!

Che cosa sono questi cinquecento milioni di cavalli al confronto dei cinquanta miliardi che i collettori possono aspirare?

— È giusto — convenne Aarn ma bisogna considerare che non sempre si può avere a portata di mano un campo energetico da sfruttare. Ti puoi trovare, per esempio, in uno spazio dove non esistono stelle oppure al centro di una battaglia e non aver la possibilità né il tempo per fare rifornimento. Sono pienamente d'accordo con te nel ritenere che questa sia una fonte ben limitata di energia, ma sono anche altrettanto convinto che in certi casi possa offrire dei notevoli vantaggi. Questo gingillo completerà la mia nuova astronave.

L'incrociatore era pressoché terminato quando Mart Toral chiese ai solari di accompagnarlo in un viaggio che si accingeva a fare su un caccia speciale adibito al servizio di perlustrazione. — Credo di aver scoperto dove si trovano i grafici stellari che cercate disse — ma il problema è riuscire a impadronirsene.

CAPITOLO NONO

Darak era a circa un milione di chilometri di distanza. Molto più vicino era invece Dartan, il suo secondo satellite che si presentava sotto forma di un massiccio blocco roccioso, del diametro di 2400 chilometri, disseminato di crateri calcificati.

Anche alla distanza di centomila chilometri si distinguevano chiaramente quattro osservatori e numerosi forti, ognuno dei quali trincerato dietro alle mura metalliche e protetto da imponenti postazioni antiaeree.

— Ecco perché non possiamo avvicinarci spiegò Mart Toral indicando Dartan. — Loro hanno dei dispositivi ultrasensibili che probabilmente avranno già avvertito la presenza del nostro apparecchio. Soltanto un caccia di piccolissime dimensioni ha qualche probabilità di passare inosservato; qualunque apparecchio più grande viene immediatamente segnalato e preso di mira dalle postazioni difensive del satellite.

— Che genere di difesa hanno? Forse i nuovi proiettori?

— Qualcosa di ancora più terribile… Un nostro caccia ha avuto la disgrazia di sperimentarlo, purtroppo. Hanno un impianto radio-termico così potente che neppure la corazzata più agguerrita può neutralizzare le sue radiazioni. Questo è il loro sistema principale di difesa. Ma oltre che di immensi complessi elettrostatici e magnetici, loro si servono anche di una vasta rete radio-ricevente a onde ultra-corte, sensibilissima alle più lievi perturbazioni dello spazio.

— Che roba è? — domandò Carlisle.

— Radar — rispose Aarn.

— Ma allora, come può un apparecchio, sia pure piccolo, avvicinarsi al satellite? — domandò ancora Carlisle.

— Non sempre può farlo, infatti rispose Mart Toral. — Soltanto se riesce a mantenersi su una linea equidistante da due stazioni riceventi ha qualche

probabilità di successo, perché in quel caso le perturbazioni provocate dallo spostamento dell'apparecchio possono venir coperte da quelle prodotte da Torka.

L'unico mezzo possibile è quello di usare un apparecchio molto piccolo che determini un movimento di onde così insignificante da poter essere completamente coperto dalle normali perturbazioni causate da Torka. Noi ci serviamo di uno speciale modello di caccia munito di due grandi ali metalliche che fanno rotare lentamente e irregolarmente le onde emesse, in modo che i seeset possano attribuirle a interferenze stellari. Ma se loro studiassero più a fondo le registrazioni dei loro strumenti, si accorgerebbero che quelle onde, anziché da Torka, provengono da uno speciale aereo la cui forma varia tra quella di un minuscolo caccia monoposto a quella di una torpedine di seconda classe. Allora, non ci sarebbe più speranza per noi.

— Hmm… molto interessante — borbottò Aarn. — Ma infine, cosa ci hai portato a fare qui?

Poco distante da loro, c'era un altro apparecchio tornano che in quel momento faceva delle segnalazioni con un piccolo riflettore monocromatico.

— Onda 184-65 — trasmise il pilota.

— Sintonizza la radio su quell'onda — ordinò Mart Toral.

— Ora ascolta: siamo riusciti a introdurre nel quartiere principale dell'osservatorio un nostro piccolo strumento teletrasmettitore. Questa è l'ora in cui i seeset smontano di guardia: non ce ne sono che tre in servizio. Spero di poterti mostrare qualcosa che ti interesserà molto.

Lo schermo televisivo si illuminò e l'immagine di una grande fortezza metallica prese forma a poco a poco sotto gli occhi di Aarn. La strana intensità della luce all'interno denotava che il sistema d'illuminazione adottato dai seeset utilizzava raggi infrarossi; la fonte di illuminazione doveva esser nascosta in qualche posto in fondo al corridoio che si diramava da una stanza metallica del forte. L'immagine si ingrandiva sempre più fino a mettere in evidenza la sagoma leggermente luminosa di un seeset.

— Deve avere del sangue freddo nelle vene — commentò Mart Toral — è stato seduto fino adesso vicino ai radiatori!

Il seeset fece qualche passo lungo il corridoio, poi svoltò a destra.

La prospettiva sullo schermo si spostò allorché il minuscolo apparecchio teletrasmettitore, che seguiva non visto il seeset, entrò in una grande camera in cui si alzava un gigantesco telescopio, l'antenna del quale si ergeva minacciosamente verso il cielo attraverso un foro praticato nel tetto metallico. Il seeset si trattenne qualche momento a esaminare i vari congegni inerenti al telescopio, accese alcune luci e uscì dalla camera mentre il teletrasmettitore s'insinuava furtivamente in un secondo corridoio e, svoltato sotto un grande arco, si fermava davanti a una porta chiusa. Il pilota del caccia, che aveva acquisito ormai una grande abilità nel regolare i movimenti del teletrasmettitore, manovrò i comandi in modo che esso, abbassandosi di colpo sulla maniglia, aprisse la porta e poi, con il sistema inverso, la richiudesse immediatamente dietro di sé.

La stanza era satura di calore; era evidente che nessuno vi aveva messo piede da molto tempo poiché il calore era così uniformemente distribuito che non permetteva nemmeno di distinguere gli oggetti.

Dal piccolo investigatore si sprigionò tutt'a un tratto una radiazione che, riflettendosi sul soffitto, lo illuminò di una luce intensa. Essa durò circa trenta secondi e si spense. La stanza adesso era visibile per l'azione del calore irradiato dal dispositivo, ma nessun seeset, entrando, avrebbe potuto scoprire la radiazione e tanto meno vederla dal di fuori.

La stanza era totalmente occupata da grandi scaffali accuratamente disposti l'uno accanto all'altro, pieni di lastre di vetro sulle quali erano incisi grafici stellari di tutte le parti dell'universo.

— Oh Dio! — esclamò Aarn — è proprio ciò che cerchiamo, ma ci vorrebbero almeno dieci giorni per fare una selezione e bisognerebbe servirsi di un'astronave da trasporto per portare via il materiale da esaminare. Che tu sappia, non hanno qualcosa di più facilmente asportabile?

— Sì… hanno delle altre tavole incise su lamine sottilissime di un metallo

speciale, una lega d'oro e d'argento.

Mentre Mart Toral dava tutte le spiegazioni del caso ai solari, il teletrasmettitore, che aveva continuato a spostarsi da uno scaffale all'altro, si era fermato davanti a una grande libreria piena di volumi dello spessore di circa dieci centimetri ciascuno, rilegati in cuoio e catalogati in ordine numerico e qualitativo.

— Con l'aiuto di questi teletrasmettitori i nostri astronomi stanno facendo del loro meglio per risolvere il vostro problema —disse Mart Toral. — Essi hanno scoperto che le mappe stellari sono catalogate in diversi gruppi a seconda del campo cui si riferiscono, e cioè in planetarie, stellari vicine, stellari lontane e intergalattiche, e che ogni gruppo è riprodotto in una seconda edizione in cui sono riportate anche le analisi spettroscopiche.

Gli astronomi ritengono che tu abbia bisogno di ambedue le opere.

— Certo… di ambedue e anche di una schiera di astrofisici. E poi, chissà che fatica per tradurre nella nostra lingua tutte quelle scritte e quei simboli indecifrabili. Ma pensiamo ora alla cosa più importante: come facciamo a impadronirci di quei documenti?

— È ben quello che voglio sapere io! — esclamò Mart Toral.

— Ti ho portato qui appunto per vedere se tu riesci a trovare un sistema, perché io non ho la più pallida idea di come si possa fare. Vedi anche tu che il satellite è fortificato da tutte le parti?

— Ma come diavolo avete fatto a portarvi quella macchina? — domandò meravigliato Aarn.

— Veramente… non l'abbiamo portata noi. Gli schiavi tornani, che hanno l'incarico di confezionare le casse per il rifornimento viveri di Dartan, l'hanno spedita da Darak facendola passare per una cassa di generi alimentari conservati. Se avessi visto la sua confezione. Era perfettamente imitata. Il coperchio adesso non c'è più, ma al momento della spedizione, la cassa aveva un coperchio metallico sigillato, che è stato fatto saltare automaticamente non appena i nostri dispositivi di controllo ci hanno indicato che l'apparecchio era

al sicuro.

— E non si potrebbe vedere qualcosa all'esterno della fortezza? — domandò Aarn.

— Certo — rispose il pilota mettendo mano ad altri comandi, mentre il pilota dell'altro caccia assumeva il comando del teletrasmettitore rimasto all'interno del forte. Il secondo apparecchio investigativo era nascosto fra le rocce del satellite che in quel momento era inondato dalla luce blu di Torka.

Il profilo della mastodontica fortezza metallica si stagliava maestoso e quasi lugubre sulla linea dell'orizzonte. Era una costruzione massiccia a forma di emisfero, situata su una vasta distesa di roccia livellata.

Le sue pareti metalliche presentavano qua e là delle protuberanze e delle piccole feritoie e l'unico ingresso era costituito da una cabina pressurizzata grande abbastanza per lasciar passare un bombardiere. Aarn, dopo averla osservata attentamente, domandò: — Non potrebbe il teletrasmettitore aprire quella porta dall'interno?

— Sssí, ma non senza dare l'allarme all'intera fortezza e a quelle vicine!

— Qual è l'ubicazione della stanza in cui eravamo poco fa?

— Là, pressapoco — rispose il pilota indicando un punto del forte. — La parete è d'acciaio spesso due metri e mezzo e gira tutt'intorno ad alcune stanze adibite a magazzino per le provviste alimentari: più all'interno ci sono gli osservatori, sempre disposti circolarmente e infine, proprio al centro della fortezza, sono installati gli impianti di difesa antiaerea. Non avevamo un'idea di come fossero fatte queste fortezze prima di avere i teletrasmettitori!

— Quand'è così… io credo che l'unica cosa da fare sia quella di irrompere là dentro.

— Irrompere… là dentro! — sussultò Mart Toral. — Dentro nella fortezza! Ma sei impazzito? Ti manderanno in polvere non appena ti vedranno!

— Ebbene, scommettiamo che non avrebbero il- coraggio di ammazzare

nemmeno una pulce che si appoggiasse sulle pareti della fortezza?

— Questo forse si… non vorranno certo demolire le loro stesse fortificazioni. Ma ucciderebbero senz'altro la pulce non appena essa tentasse di scappare!

— Questo si vedrà. Io sono convinto del contrario.

— In ogni caso nemmeno una corazzata riuscirebbe a sfondare una parete di acciaio dello spessore di due metri e mezzo.

— Senti, adesso non ho né il tempo né la voglia di darti delle spiegazioni. Sappi solo che adotterò una nuova tecnica che mi dà le migliori garanzie di successo. Però, mi occorrono due apparecchi: uno dei vostri nuovi caccia a dieci posti e un bombardiere. Per il resto, lascia fare a me.

C'erano voluti due giorni, su Cornal, per equipaggiare gli apparecchi secondo le esigenze di Aarn il quale aveva modificato il caccia quasi radicalmente installandovi numerosi congegni dove prima c'erano le cabine e collocando degli imponenti complessi di bobine antigravità che avevano trasformato il piccolo aereo in una potente fucina capace di produrre l'energia sufficiente per far andare avanti una corazzata da guerra. Anche il bombardiere era stato modificato con l'aggiunta di nuovi impianti costituiti quasi esclusivamente da congegni generatori di atmosfera magnetica ed elettrica.

— Lo scopo di questa nuova attrezzatura — azzardò Spencer — è quello di provocare una tal confusione di correnti per cui nessun segnalatore elettromagnetico possa avvertire le onde emanate da un caccia a dieci posti.

— Più o meno così. Il bombardiere infatti avrà il compito di provocare delle perturbazioni di grande entità che, assorbendo completamente l'attenzione dei seeset, ci permetteranno di prepararci all'attacco.

— Quello che non capisco è quell'altro impianto al quale stai lavorando… un sistema esterno di raccordo mediante raggi collettori… Perché? Chi avrà bisogno di intercettare la tua energia?

— Io stesso. Tu, naturalmente, parteciperai all'azione e dovrai agevolarmi le manovre.

Alcuni operai tornani stavano avvicinandosi. Uno di loro guidava un piccolo trattore azionato da un minuscolo generatore di onde impulso, sul quale era caricato un macchinario massiccio, a forma di scatola quadrata, sormontato da un pesante cilindro movibile e collegato a un cruscotto mediante un complesso di dispositivi racchiusi in una cassetta metallica. Un secondo trattore si avvicinava, carico di un impianto di raggi collettori completo.

— Queste sono le macchine portatili che tu ci hai domandato — disse Spencer. — Ma, in nome di tutti i pianeti, cosa intendi dire per portatili?

— Non avrò bisogno di trattori, là. Non dimenticare che laggiù la forza di gravità è circa un ottavo di questa. Credo che non mi sarà difficile maneggiarli da solo, anche se contengono tracce di resistio che, naturalmente, li rendono un po' pesanti.

— Un po' pesanti! Peseranno cinque tonnellate!

— Dieci — lo corresse Aarn con affettata indifferenza.

Il giorno dopo, i preparativi per la partenza erano ultimati.

I solari si erano muniti di una provvista di bombe nere ed equipaggiati con degli scafandri spaziali particolari che Aarn aveva ideato in quegli ultimi tempi.

Ai loro fianchi pendevano due armi speciali, fatte a pistola; i loro elmi non avevano portelle in vetro per la visuale ma erano tutti d'un pezzo, fatti d'un lamierino di resistio così sottile da pesare pochi chilogrammi, ma abbastanza forte per resistere a qualsiasi urto. All'interno, gli elmi erano corredati da minuscoli apparecchi televisivi che avrebbero permesso, per mezzo dell'energia raggiante, di vedere il nemico anche quando si fosse trovato nell'oscurità assoluta prodotta dalle bombe nere.

Le navi, azionate da generatori di onde impulso, raggiunsero la posizione stabilita in meno di due ore. A tre milioni di chilometri circa da Dartan essi fecero una breve sosta per permettere a Mart Toral di prendere gli ultimi accordi con Aarn, dopodiché il piccolo caccia pilotato dal gioviano si lasciò distanziare dal bombardiere che iniziò subito la sua opera di disorientamento.

Il campo elettromagnetico fu tutt'a un tratto sconvolto da oscillazioni irregolari che, registrate dagli impianti radar di Dartan, diedero l'allarme ai seeset messi a guardia dei forti.

Essi localizzarono subito là posizione del bombardiere e, non comprendendo quali intenzioni avesse quell'aereo nemico, fecero alzare un'intera squadriglia da guerra per misura di sicurezza.

Il caccia di Aarn scomparve ben presto dalla visuale degli uomini a bordo del bombardiere. Molto più veloce della luce esso puntava verso il satellite eludendo il controllo degli apparecchi radar in quanto la sua velocità superava di gran lunga quella delle onde che questo emetteva.

Con il sangue freddo che solo un gioviano avrebbe potuto avere, Aarn osservava il satellite che s'ingrandiva con una rapidità spaventosa. Arrivato che fu a milleseicento chilometri di distanza, Aarn fece una manovra audacissima. Il piccolo caccia parve fermarsi di botto… e si stabilizzò nello spazio interdimensionale! A una velocità sbalorditiva, necessaria per mantenersi nell'interdimensionale, esso era lanciato verso Dartan non per il percorso più breve, bensì per un largo giro di circumnavigazione. La sua velocità, in rapporto allo spazio normale, era quasi zero. Fuori dallo spazio normale, esso non provocava alcuna reazione sul radar e determinava solo lievissime perturbazioni elettromagnetiche che venivano del tutto sopraffatte da quelle create appositamente dal bombardiere.

A quella velocità il piccolo caccia si avvicinò indisturbato a Dartan, si fermò, riprese la corsa e si posò a nemmeno sei metri dalla muraglia della fortezza.

L'atmosfera magnetica, immediatamente emessa dal caccia, fece presa sulle pareti metalliche della fortezza e, formando un vuoto d'aria che si estendeva da venticinque a trenta metri tutt'attorno, tenne ancorato l'aereo nella posizione in cui si era fermato, come sospeso al centro di una ventosa invisibile.

Spencer, ben sapendo quel che doveva fare, aprì subito la porta a pressione mentre Aarn, avvicinatosi alle macchine portatili, infilava le sue robuste braccia nei sostegni e, con un carico di una tonnellata abbondante, si dirigeva verso il pontile che nel frattempo era stato gettato. Protetto dallo scafandro

spaziale, non trovò alcuna difficoltà a lasciare il caccia dal quale peraltro era già stata risucchiata tutta l'aria. Spencer lo segui con la macchina più leggera dei raggi collettori.

Con incredibile sveltezza, Aarn montò ambedue gli impianti mentre Spencer, ritornato nell'interno del caccia, lanciava un segnale di sondaggio.

Una pioggia rabbiosa di proiettili si riversò sul terreno al limite del campo in cui sorgeva la fortezza che cominciò a sputare fuoco contro l'impudente aereo rannicchiato ai suoi piedi.

Contemporaneamente una squadriglia di piccoli apparecchi, sbucata da dietro il forte, si lanciò contro il caccia.

Spencer, con sorprendente prontezza, li investi con un fascio di raggi collettori che, alimentati dalle gigantesche bobine installate da Aarn nel caccia, si sprigionarono con violenza dai proiettori e colpirono in pieno gli apparecchi facendoli precipitare al suolo in frantumi. Erano piccoli caccia mono-biposti, adibiti al servizio di collegamento dei vari forti, e quindi inadeguatamente attrezzati per azioni di quel genere. Il brutto sarebbe stato quando i bombardieri, che a quell'ora certo erano in volo verso la zona attaccata, fossero intervenuti nella lotta: ma sarebbe passato del tempo prima che potessero raggiungerli.

Aarn era troppo occupato per osservare quello che accadeva intorno a lui; tutta la sua attenzione era rivolta al proiettore portatile di raggi collettori che proprio in quel momento aveva cominciato a funzionare. Il suo compito era quello di intercettare l'energia dal caccia e di trasferirla alla nuova macchina. Il pesante cilindro del nuovo, misterioso ordigno prese a ruotare lentamente su se stesso e si fermò solo quando la sua estremità anteriore fu puntata contro la parete metallica del forte.

Un filo sottile di luce bluastra, attraversata da miriadi di corpuscoli luminosi, si rifletté sulla parete formando una chiazza incandescente, larga poco più di un centimetro, che cominciò a espandersi rapidamente. Un'esplosione assordante rintronò nell'aria e uno squarcio pauroso lacerò la mastodontica barriera d'acciaio in tutto il suo spessore.

Con la massima calma Aarn manovrava il cilindro spostando la mira da un punto all'altro della muraglia. Le pareti metalliche sottoposte all'azione del raggio diabolico perdevano la loro compattezza e si deformavano in un diluvio di scintille e di saette guizzanti che producevano degli squarci profondi attraverso la formidabile corazza metallica.

Dopo quarantacinque secondi un enorme blocco di metallo sbriciolato si abbatteva al suolo proiettando tutt'intorno una pioggia di schegge roventi, sotto la raffica violenta dell'aria compressa che sgorgava dall'interno. Aarn interruppe la corrente che alimentava il cilindro e aspettò che il sibilo prodotto dall'aria cessasse. Infatti, dopo qualche secondo, tutto tornò silenzioso.

Apertosi la strada verso l'interno della fortezza, Aarn constatò che il suo raggio non aveva perforato solamente il rivestimento metallico esterno, ma anche la seconda parte d'acciaio che delimitava la serie successiva di camere. Procedette di qualche passo e si trovò, come aveva previsto, nella camera attigua all'osservatorio in cui erano custoditi i preziosi volumi.

C'era una porta che immetteva in quella stanza, ma si era chiusa automaticamente in seguito al deflusso dell'aria verso l'esterno. Aarn tirò fuori le due pistole e le puntò contro la serratura della porta chiusa ermeticamente.

Da una pistola si sprigionò un fascio di luce azzurrognola pieno di minuscole bolle iridescenti; dall'altra un raggio rosso attraversato da vivide lingue guizzanti di fuoco. I due raggi, conversi sullo stesso punto della porta, produssero una specie di bolla incandescente che, dilatandosi, provocò un'esplosione di scintille color oro, simile alla raggiera rutilante di un meraviglioso fuoco d'artificio. Aarn corresse la mira di qualche millimetro in modo da spostare la bolla incandescente sulla serratura: dopo un secondo la porta si aprì e un flusso d'aria fortissimo investi Aarn in pieno viso.

Il gioviano aveva fatto soltanto pochi passi quando si avvide che una decina di seeset, rinchiusi in pesanti scafandri spaziali, stava correndo a gran velocità verso di lui. Dalle bocche delle «sharls» che impugnavano uscirono delle abbaglianti lingue di fiamma che sibilando avvolsero completamente il corpo di Aarn trasformandolo in una rossa torcia crepitante. Ma gli ioni delle

«sharls» venivano respinti o, meglio, trattenuti in sospensione dall'atmosfera magnetica protettiva di cui lo scafandro del gioviano era contornato. Lui puntò sui seeset ambedue le pistole e riuscì, attraverso un inferno di fuoco, a infilarsi nella porta che dava nell'osservatorio. Sapeva che i seeset non sarebbero riusciti tanto facilmente a oltrepassarla perché la cabina pressurizzata avrebbe inibito l'accesso fino a che la pressione interna non fosse stata uguale a quella esterna.

Aarn ebbe il tempo di fare due viaggi, carico dei pesanti, voluminosi libri asportati dall'osservatorio, prima che un gruppo di seeset riuscisse ad aprirsi un varco attraverso la porta.

Due di essi trainavano un cannoncino dal quale, non appena Aarn apparve, parti una scarica di proiettili che fece barcollare il gioviano sotto una pioggia infernale di fuoco e di lapilli arroventati.

L'atmosfera magnetica di Aarn si trasformava in una spessa rete metallica man mano che i proiettili sparatile contro vi rimanevano impigliati. Aarn, abbagliato dalle fiamme delle «sharls», sparava alla cieca contro i seeset senza riuscire a distinguere nulla in quella fantasmagoria di luci, di scintille, di fiamme multicolori. La scena apocalittica durò qualche istante, fino a che una violenta detonazione rivelò che il cannoncino era stato centrato. Il turbinio delle faville cominciò gradatamente a diminuire, la luce si fece meno intensa e Aarn che finalmente riusciva a intravedere le figure dei suoi nemici, poté prendere la mira contro di loro con maggior precisione e sicurezza. I seeset cominciarono ben presto a perder terreno: uno dopo l'altro si abbattevano sotto i diabolici raggi delle pistole del gioviano e quelli che ancora non erano stati colpiti, cercavano disperatamente scampo da una parte e dall'altra in preda al più terribile panico.

Riuscito a sbaragliarli completamente, Aarn ritornò all'osservatorio. Ancora due viaggi e il prezioso bottino delle mappe stellari sarebbe stato completo.

Nessun seeset aveva osato più avvicinarsi alla stanza che Aarn aveva saccheggiato; sennonché, proprio nel momento in cui lui si accingeva a caricare sul caccia l'ultima partita di volumi, una grande formazione di bombardieri apparve all'orizzonte. Aarn balzò giù dal caccia, si avvicinò alla piccola macchina quadrata e puntò il cilindro in direzione degli apparecchi.

Non appena il primo bombardiere entrò nel raggio d'azione del proiettore, fu investito da una raffica di raggi che lo fece esplodere con una violenza inverosimile. Al primo seguirono un secondo, un terzo, un quarto. Gli apparecchi superstiti, disorientati da quell'inatteso massacro, deviarono la rotta e in pochi secondi sparirono dalla visuale.

Aarn scrutò attentamente l'orizzonte poi, con rapida decisione, caricò a bordo del caccia l'apparecchio portatile a raggi collettori. Si chiuse nella cabina e, dal finestrotto, scatenò una serie di bombe magnetiche che centrando la piccola macchina quadrata abbandonata sul suolo di Dartan la ridusse a un rottame contorto e incandescente.

Il piccolo caccia sfrecciò nell'aria e, in una frazione di secondo, sparì. Due minuti dopo si trovava già a fianco del bombardiere, a tre milioni di chilometri da Dartan.

Alcuni raggi sporadici guizzavano nell'aria, emanati dalle postazioni di difesa dei vari forti del satellite che speravano ancora di vendicare l'offesa ricevuta da quel piccolo, impudente apparecchio.

— È stato proprio un peccato distruggere quel proiettore — sospirò Aarn — ma non ho potuto fare diversamente. Non c'era tempo di caricarlo a bordo: le corazzate da guerra erano già in vista e non si poteva sperare di abbatterle con quel minuscolo arnese.

— Ma che diavolo era? Ha squarciato una fortezza come se fosse stata una scatola di sardine!

— Be'... io lo chiamerei superdisintegratore. Adempie la pregevolissima funzione di annientare la forza coesiva che lega le molecole dell'acciaio, trasformandolo in gas sotto una pressione di trentacinquemila chilogrammi per centimetro quadrato. Una cosa piuttosto sbalorditiva, non ti pare?

— Corpo di mille satelliti! Altro che sbalorditiva!

Dopo qualche minuto, il bombardiere e il caccia si lanciavano affiancati in direzione di Cornal, alla fantastica velocità che il generatore di onde impulso permetteva.

CAPITOLO DECIMO

Questa volta le due armate nemiche si sarebbero scontrate alla distanza di solo una decina di milioni di chilometri da Cornal. Il piano strategico dei tornani era più che logico. Gli apparecchi tornani, quelli muniti di generatori di onde impulso, avevano naturalmente la supremazia nel campo della velocità, ma purtroppo non si era fatto in tempo a costruirne che quindici.

Di conseguenza, il comando supremo aveva diramato l'ordine che la battaglia non dovesse iniziare fino a che la flotta attaccante non si fosse trovata in prossimità di Cornal, ossia a una grandissima distanza da Darak. Questa volta, nessun apparecchio seeset sarebbe riuscito a ritirarsi incolume su Darak, dopo la sconfitta!

— L'azione dei caccia sta per iniziare — annunciò Carlisle.

Una formazione di minuscoli apparecchi, visibili appena dalla distanza a cui si trovava la *Sunbeam*, stava infatti facendo una serie di evoluzioni in attesa di contrattaccare il nemico in una prima scaramuccia preparatoria.

— Gli apparecchi tornani sono superiori, vero?

— Mah… è un punto interrogativo — rispose sospirando Mart Toral. — Dovrebbe essere così per ciò che riguarda la velocità, la manovrabilità, la forza motrice e le armi difensive.

Ma temo che i seeset ci abbiano preparato qualche brutta sorpresa, senza contare che hanno installato quei maledetti proiettori su tutti i loro apparecchi, anche quelli più piccoli.

A un segnale convenuto, tutti i caccia disposti a semicerchio cominciarono simultaneamente a vomitare fuoco dalle bocche dei loro cannoni; la luce che essi emanavano era così intensa che anche a quella distanza e dietro le speciali lastre protettive di cui erano ricoperti gli oblò della *Sunbeam*, Aarn e i suoi compagni ne rimasero quasi accecati.

I raggi collettori che i tornani proiettavano contro i seeset emanavano dei

bagliori accecanti… ma quelli che i seeset lanciavano contro di loro non erano da meno.

I caccia di ambedue le formazioni erano veloci, agili, potenziati al massimo. Ma non potevano cimentarsi in una lotta di quel genere anche perché, piccoli com'erano, non si era potuto rivestirli di corazze protettive pesanti. Due altoparlanti situati sopra il cruscotto della *Sunbeam* presero a parlare quasi simultaneamente. La battaglia dei caccia era insostenibile da ambo le parti. I due comandanti delle flotte avversarie stavano impartendo ai loro apparecchi l'ordine di ritirarsi perché avevano compreso che la lotta era ad armi pari e che ne sarebbe derivato soltanto un inutile massacro.

Per la prima volta dunque la battaglia si sarebbe svolta senza la partecipazione dei caccia.

Ma nemmeno i bombardieri si decidevano a sferrare l'attacco; pareva che gli uni scrutassero gli altri con un certo qual senso di rispetto.

Improvvisamente, le due flotte modificarono l'ordine di assetto: gli incrociatori e i bombardieri si ritirarono in due linee retrostanti, lasciando in campo le sole corazzate che avrebbero dovuto sostenere il primo urto.

Le unità tornane si erano disposte, anziché a semicerchio come nelle azioni precedenti, in forma di grande anello dal centro del quale partiva un cono formato da altre venti astronavi.

Lentamente, con la massima circospezione, le due flotte andavano minacciose l'una verso l'altra.

A un tratto quella tornana si fermò: i seeset invece continuarono ad avanzare ben sapendo che i nemici non possedevano i raggi anti-impulso. A un segnale convenuto, le venti corazzate che formavano il cono balzarono contro le unità seeset alla velocità di trenta chilometri al secondo. Tutti i raggi anti-impulso di cui disponeva la flotta seeset si scatenarono d'un solo colpo contro quei bolidi ma si dissolsero in fluttuanti cascate di fiamma blu allorché vennero respinti dalla poderosa controazione dei loro impianti a onde impulso. Dopo venti secondi, le unità tornane, ormai al centro del teatro di battaglia, si cimentavano in audacissime evoluzioni nel tentativo di colpire soprattutto le

unità seeset fornite di proiettori ultra-violetti.

I seeset evidentemente avevano fatto tesoro della loro prima esperienza con la *Sunbeam.* Infatti i loro proiettori non erano più esposti come per il passato, ma incastrati in mezzo a corazze speciali anti-collettore.

Anche i tornani però avevano modificato le strutture dei loro apparecchi. Le fusoliere di quelle venti corazzate in cui erano riposte le maggiori speranze, avevano delle strane ogive rivestite da una lamiera metallica ad alto assorbimento fotoelettrico, che permetteva loro di assorbire quell'energia che non potevano respingere: in quel modo, le radiazioni ultra-violette venivano trasformate in forza motrice e rivolte contro gli stessi apparecchi che le emettevano.

Le due flotte erano ormai impegnate in una lotta furibonda.

Le formazioni erano disposte in modo che i teatri di battaglia fossero due: il primo costituito dalle unità tornane e seeset schierate in un grande anello chiuso, il secondo da gigantesche corazzate che si dibattevano all'interno di esso.

Il primo colpo fatale fu inferto da una torpedine Shal che, riuscita a perforare il rivestimento protettivo di un proiettore ultravioletto, lo fece esplodere in mille frammenti, producendo un pauroso squarcio nella fusoliera della corazzata; i raggi collettori, indirizzati con precisione attraverso la breccia dell'apparecchio ormai indifeso, iniziarono la loro opera di distruzione.

L'unità seeset si scostò oscillando da un lato, retrocedette un poco protetta da altre quattro corazzate che erano venute in suo soccorso e si ritirò infine lasciando a quelle il compito di sferrare il contrattacco.

La protezione fotoelettrica delle corazzate tornane non era efficace indefinitamente; sotto il fuoco di fila degli apparecchi nemici essa cominciava a poco a poco a cedere o quanto meno a offrir minor resistenza ai raggi distruttori che potevano raggiungere la lamina metallica più interna.

Era chiaro che la flotta tornana stava perdendo terreno.

Neppure i seeset però se la passavano bene: pur avendo il vantaggio di poter captare buona parte dell'energia incidente, dovevano però difendersi dai furiosi attacchi dei tornani che, per colpire i proiettori, riversavano sulla intera fusoliera degli apparecchi un diluvio tale di fuoco da far fondere in pochi secondi l'intera massa metallica.

— É un duello all'ultimo sangue — disse Aarn — ma non può durare: le forze sono troppo equilibrate. Qui accadrà, in proporzioni più rilevanti, quello che è accaduto con i caccia e con i bombardieri, lo ritengo che…

— Hanno ancora una nuova arma da sfoderare! — interruppe Mart Toral.

— Come fai a saperlo?

— Oh, se ci hanno attaccato!

— Ma… — Aarn s'interruppe. La risposta a quello che cercava era lì, davanti ai suoi occhi.

Due corazzate seeset avevano già messo in azione la nuova misteriosa arma. Dei corpuscoli verdi, visibili a quella distanza sotto forma di una densa nube, fluttuavano nello spazio in direzione delle unità tornane. Man mano che avanzavano, si divoravano i raggi collettori!

— Tocca a noi — disse Aarn.

La *Sunbeam* fece un balzo in avanti. Il fronte della battaglia si espanse, esorbitando dal campo visivo, e le unità tornane si spostarono per lasciar passare la piccola astronave: essa era invisibile, ma ambedue le flotte erano consce della sua presenza.

Gli apparecchi tornani, per facilitare i compiti della *Sunbeam,* emanarono in massa le loro onde impulso, formando un grande strato simile ad uno scudo nel quale l'astronave si tuffò, del tutto refrattaria ai raggi anti-impulso che i seeset le scagliavano contro rabbiosamente.

Una serie di bombe magnetiche sganciate sulla corazzata seeset più vicina contorsero la rivestitura metallica della prua che, indebolita già dall'azione

distruttiva dei raggi collettori, cedette facilmente e, sgretolandosi in mille frammenti, lasciò allo scoperto il proiettore ultra-violetto divenuto così facile bersaglio dei raggi.

Uno strano corpo sferico verde, simile a una gigantesca bolla di sapone, ondeggiava dolcemente in direzione della *Sunbeam.* Spencer, avvistatolo, vi lanciò contro una bomba magnetica rossa: essa scoppiò provocando un'esplosione di fiamme che vennero immediatamente circoscritte nella bolla stessa, prima che essa cominciasse a tremolare per poi sparire del tutto.

Una lunga serie di bolle ondeggiava ora in direzione della *Sunbeam* con apparente lentezza. Aarn allora fece partire dal collettore un raggio sovraccarico d'energia: esso investi in pieno quegli strani corpi galleggianti ma, nel momento stesso in cui li distruggeva, veniva a sua volta distrutto.

Le bolle sembravano muoversi ora con maggiore rapidità, quasi fossero avide di divorarsi l'energia che veniva scagliata loro contro. Un terribile flusso di forza elettrica, magnetica e gravitazionale si sprigionò dalla *Sunbeam* contro quei diabolici ordigni.

Ma Aarn non li guardava più; con gli occhi fissi sugli indici degli strumenti, il gioviano appariva molto preoccupato.

— Hanno penetrato lo schermo a onde impulso — disse.

— Maledizione, devono averlo perforato.

— Cosa?

— Fermale! Non c'è un sistema per respingerle? Sono nell'atmosfera magnetica!

— Non posso, Aarn, noti posso! Quando una si disintegra, lascia un vuoto che può essere riempito solo da un'altra bolla; neppure una bomba gravitazionale riesce a penetrarvi: arrivata a un certo punto, essa devia la traiettoria, respinta evidentemente da una forza sconosciuta. Esse succhiano qualsiasi forma d'energia e determinano dei grandi vuoti che è impossibile colmare!

Il collettore, funzionante già da parecchio tempo, cominciò a emettere un rumore stridulo, forzato, che denotava l'enorme tensione alla quale era sottoposto.

— Si sono infiltrate nell'atmosfera magnetica e la stanno gradatamente distruggendo! Non abbiamo altre risorse da sfruttare perché tutti i campi d'energia sono al massimo della loro potenza. Non ci resta che tentare una ritirata!

Le dita di Aarn si muovevano agili ma alquanto nervose sugli innumerevoli comandi disseminati sul cruscotto dell'astronave.

Il rombo del collettore diventò ancor più stridulo, lacerante e la cabina di pilotaggio fu avviluppata in un'atmosfera greve, instabile allorché le due forze antagonistiche, onde impulso e anti-impulso, iniziarono la lotta furibonda. La *Sunbeam* non si mosse.

— Quelle maledette bolle si sono impigliate nel campo magnetico e hanno formato una specie di ancora! Forse, l'unico mezzo per liberarsene è quello di sopprimere l'atmosfera magnetica!

— Se farai questo — gridò Spencer — la *Sunbeam* andrà in schegge sotto il bombardamento di tutti quei proiettili! Lanciamo piuttosto un segnale di soccorso!

Ottocento metri più in là, una corazzata tornana aveva riportato una brillantissima vittoria su un apparecchio seeset che, con la prua completamente squarciata, era stato sottoposto al fuoco di fila dei raggi collettori fino a quando, prodottasi un'enorme fenditura in tutta la sua lunghezza, i vari compartimenti stagni si erano sgretolati uno dopo l'altro con fragorose esplosioni.

Mart Toral s'avvicinò al radiotrasmettitore e lanciò l'appello.

Il potente impianto radio della *Sunbeam* propagò le sue onde attraverso l'etere dello sterminato campo di battaglia e captò quelle di risposta emanate da una grande corazzata tornana che, raccolto l'appello, s'era avvicinata alla *Sunbeam* e con una serie di complicate evoluzioni aveva steso tutt'intorno

uno strato di atmosfera magnetica atto a proteggere la piccola astronave in pericolo.

Aarn soppresse per un momento la sua atmosfera magnetica e tentò di far retrocedere la *Sunbeam*, ma inutilmente. — Maledizione! — gridò. — Quelle bolle infernali hanno intaccato anche il campo magnetico di quella corazzata! — Mart Toral parlò ancora nel microfono. Un'altra unità seeset era stata colpita a morte e di conseguenza un'altra corazzata tornana si era sottratta all'inferno di quella battaglia, ma in quel momento essa era occupata a prestar soccorso a un apparecchio colpito dai nemici.

La massa verdastra di bolle si avvicinava sempre più minacciosa alla *Sunbeam*. Con un gesto deciso, Aarn prese lo scafandro spaziale e se lo infilò ordinando agli altri di fare altrettanto: in pochi secondi tutti gli uomini dell'equipaggio erano pronti..

Mart Toral lanciò un altro appello al microfono. Due unità tornane si avvicinarono: da una venne catapultato una specie di siluro, lungo e sottile, che a una velocità inverosimile si lanciò verso la *Sunbeam* e andò a fermarsi a poche decine di metri di distanza. Le due atmosfere magnetiche, incontrandosi, avevano opposto una resistenza tale per cui il piccolo congegno non aveva potuto avvicinarsi di più.

Improvvisamente si udì un sibilo acutissimo, seguito da un cupo rimbombo, e il rumore dei raggi collettori della *Sunbeam* cessò di colpo. Un nembo verdastro omogeneo si librò sull'astronave agonizzante e, insinuandosi subdolamente nella cabina di comando, iniziò un inesorabile e crudele processo di distruzione di tutti gli strumenti annessi al cruscotto.

Era una coltre verde, compatta, che pulsava lievemente man mano che le bolle provenienti dallo spazio si aggiungevano alla sua massa.

Aarn, riempitosi le tasche dello scafandro con numerosi oggetti arraffati in tutta fretta dalla cabina, si avviò verso l'uscita che era già stata aperta da Spencer. Carlisle fu l'ultimo a uscire: questi barcollò e perdette l'equilibrio allorché la gravità artificiale della *Sunbeam* venne meno, si ristabilì con un estremo sussulto e cessò del tutto.

— Atmosfera magnetica al massimo della potenza! — ordinò Aarn.

I raggi collettori degli impianti installati all'interno degli scafandri si misero a sibilare, e quattro figure tozze, avvolte da una cortina di atmosfera magnetica individuale che le proteggeva dagli effetti nocivi di quella dell'astronave, spiccarono un salto dal portello della *Sunbeam* sul piccolo razzo venuto in loro soccorso.

Trenta secondi più tardi, erano a bordo di un grande incrociatore da guerra.

Il calore era insopportabile, l'aria greve e opprimente, un rumore cupo, assordante rintronava nella cabina che tremolava violentemente sotto le vibrazioni emesse dagli spari continui dei cannoni; l'incrociatore era insomma un'orribile gabbia infernale scossa da mille sussulti e piena di fragori assordanti.

Il pilota che aveva compiuto l'opera di salvataggio accompagnò i quattro uomini in una cabina televisiva. Sul grande schermo illuminato apparve la sagoma della *Sunbeam*: la povera astronave mutilata si dibatteva, priva ormai della prua, in un mare di nebbia verde.

— Non è stata un'impresa facile per i seeset — osservò Aarn con tristezza. La coltre verde oscillava, si contraeva e si espandeva attorno alla *Sunbeam.* — È la volta delle bobine antigravità — mormorò Aarn. — Quelle maledette bolle sono supercondizionate. Non possono rimaner stabili a lungo in questo spazio, perché ogni energia addizionale le sospinge in un altro spazio, ma intanto, nel passare, lasciano dei vuoti enormi.

Un messaggero in uniforme apparve sulla soglia della cabina.

— Il capitano chiede l'onore di una vostra visita là, sul ponte di comando — disse rispettosamente.

Il gruppo mosse in direzione dell'ascensore.

Venti ufficiali stavano seduti davanti ai vari comandi di radiotelevisione. Il rombo dei raggi collettori era ancora più intenso, là dentro. Il capitano andò incontro ai quattro uomini e, dopo averli salutati con effusione, li guidò verso

l'oblò di vedetta dal quale si poteva seguire lo svolgersi della battaglia.

Le unità seeset avevano cominciato a ritirarsi e la battaglia sembrava ormai giunta alla sua fase risolutiva.

Poco lontano, una corazzata seeset ardeva avvolta in un accecante lenzuolo di fiamma e, vicino, una tornana si dibatteva in mezzo a una coltre verdastra.

CAPITOLO UNDICESIMO

— Senza dubbio è un apparecchio meraviglioso — convenne Aarn — ma ciò non toglie che io sia addolorato per la perdita della mia vecchia *Sunbeam.*

— Come hai deciso di chiamarla questa? — domandò Mart Toral.

Aarn guardò prima Spencer poi Carlisle. — Avevo pensato di chiamarla *Sunbeam II* — rispose — ma, pensandoci bene, non mi pare che il nome sia troppo appropriato. Questa è qualcosa di più che un «raggio di sole»! Che ne direste se la chiamassimo Nova? In onore di Torka, prossima a trasformarsi in nova… e quando una nova si mette in movimento, sapete bene che roba strabiliante salta fuori. Credo che questo sia il nome più adatto.

— Ma si! — esclamò Spencer. — Benissimo! — esclamò Carlisle.

Ma la *Nova*, per quel giorno, non poté essere battezzata ufficialmente.

Una sirena d'allarme all'improvviso lanciò il suo urlo lacerante nella caverna-cantiere. Era una chiamata d'allarme per Aarn: un segnale convenuto per fargli sapere che era desiderato con urgenza nella grotta III, ossia nel cantiere di costruzione degli incrociatori.

— Disastro in vista! — borbottò Aarn riluttante a staccarsi dal suo nuovo apparecchio.

Tutt'a un tratto, il viso del gioviano si illuminò di un'espressione felice. — La *Nova* si muove! — esultò.

Andò di corsa nella centrale di forza motrice. I grandi collettori cominciarono a emettere un rombo cupo, potente, e tutti gli impianti parvero risvegliarsi con un sussulto. In venti secondi, il cuore del grande incrociatore da guerra pulsava vivo e vitale. Le bobine antigravità, cariche di energia, erano già collegate a una catena di raggi collettori; la *Nova* era pronta per il suo primo lancio.

Aarn andò nella cabina principale di comando, seguito da Spencer, Carlisle e

Mart Toral. Sullo schermo televisivo apparvero le pareti rocciose della caverna, e, al centro, la grande galleria che andava sempre più allargandosi man mano che *la Nova* procedeva all'interno di essa.

L'intero tunnel era inondato da una strana luce verdastra che offuscava i tubi luminosi pendenti dal soffitto. Dalla bocca della grotta III usciva una radiazione verde violenta. Aarn manovrò l'incrociatore in direzione di quella luce singolare ma, arrivato all'imbocco della grotta, un'esclamazione soffocata di stupore gli uscì suo malgrado dalle labbra. Tre incrociatori erano in fase di costruzione e altri tre, colpiti nel corso dell'ultima battaglia, erano stati smontati per ripararne i guasti. Dei tre incrociatori nuovi, uno era già fornito di scafo pressoché completo ma per terra, a pochi passi di distanza, c'era una gru spezzata e, vicino, un enorme cumulo di detriti metallici dai quali si sprigionava una fiamma verde luminosissima.

Una massa di radiazioni verdi si espandeva tutt'intorno emanando una luce fredda intensissima e formando una densa coltre luminosa attraversata da striature d'un blu brillante e d'un rosso cupo, nelle quali vorticavano miriadi di scintille e di schegge arroventate.

— Che cos'è accaduto? — gridò una voce dalla *Nova.*

Mille e mille onde telepatiche si sparsero nell'aria e si accavallarono in un confuso miscuglio di spiegazioni che si compendiavano in tre fatti salienti: una gru si era spezzata; il suo carico, un generatore atomico di 500 tonnellate, era precipitato al suolo frantumandosi in mille schegge e provocando una violenta vampata di fuoco verde cupo.

Tutti gli operai avevano cercato disperatamente scampo a quell'inferno di luce e di radiazioni, ma purtroppo molti non erano riusciti a mettersi al riparo e si erano abbattuti al suolo con urla strazianti, contorcendosi sotto gli spasimi di un dolore atroce e lacerandosi le carni orribilmente ustionate in un parossismo di terrore e di disperazione che li aveva fatti uscire di senno.

— Radiazioni corte — gridò Aarn. — Riparatevi dietro le lastre di resistio oppure dietro un altro generatore atomico o all'interno degli incrociatori. — Il gioviano era intento a scrutare i suoi strumenti. A poco a poco un'espressione di grande interessamento si dipingeva sul suo volto.

— Grandi Galassie! È incredibile! È una scoperta colossale! Che fortuna insperata!

— Fortuna? — disse Mart Toral risentito. — Fortuna con una cinquantina di uomini orribilmente mutilati e agonizzanti?

— Sì, sì, fortuna! Guarda qui, guarda e impara! — così dicendo Aarn additò il quadrante di un apparecchio che per Mart Toral aveva in quel momento lo stesso significato che avrebbe potuto avere un libro scritto in inglese. Ma per Aarn, invece, quella piccola lancetta oscillante aveva un significato di vitale importanza.

— Non puoi far niente perché quell'irradiazione cessi? — domandò il tornano.

— Oh… farla cessare... ma naturalmente o, almeno, credo di si. Vediamo un po'... acqua... no; sabbia… nemmeno...

— Questo non è un incendio che si possa domare con dell'acqua e con della sabbia, vero? — domandò Spencer pur non riuscendo a rendersi conto di quel che stava accadendo.

— Sì... e no — rispose Aarn senza distogliere gli occhi dagli indici dei quadranti. — L'acqua potrebbe estinguerlo solo che potesse rimanervi aderente, e la sabbia pure, se si combinasse… Ma io troverò qualcosa di meglio.

Sotto, la guida esperta di Aarn che pareva avesse manovrato il nuovo incrociatore da chissà quanto tempo, la *Nova* scattò come una freccia e, rifacendo la galleria a ritroso, ritornò nel suo capannone, in cui c'erano i grandi forni di resistio, l'impianto distillatore dell'acqua pesante, le fornaci di berillio e gli isolatori negatronici.

Dal suo fianco partirono due raggi impulso attrattivi: di questi, uno sollevò dei lingotti di berillio per un peso complessivo di duemila tonnellate, l'altro dei lingotti di un metallo levigato e lucido, ricavato dagli elementi sottratti al sole.

La *Nova,* trascinandosi i suoi due carichi in sospensione, si diresse verso la grotta III e andò a fermarsi perpendicolarmente sul luogo dell'incendio.

Aarn, protetto dalle radiazioni mortali per mezzo del rivestimento in resistio della *Nova,* lasciò cadere qua e là alcuni lingotti.

Il fuoco si era esteso e aveva cominciato a lambire le pareti dell'incrociatore vicino.

Improvvisamente, una lingua di fiamma blu si propagò con un guizzo lungo una sbarra metallica, comunicando il fuoco a tutto ciò che incontrava. Era un potente conduttore d'argento che esplose in una violenta vampata di luce viola allorché venne a contatto con un trasformatore di platino.

Aarn, vedendo che uno dei suoi lingotti era caduto lontano dal focolaio dell'incendio, vi diresse sopra un raggio attrattivo: il lingotto si sollevò dal pavimento e, dopo una lieve oscillazione, ricadde con fragore assordante in mezzo al rogo di fiamme verdi.

Tutta la grotta fu inondata da un bagliore così accecante che a mala pena si potevano distinguere le sagome dei grandi incrociatori in costruzione. La luce verde cominciò a vacillare e ad assumere sfumature violacee.

A questo punto, una pioggia di lingotti di berillio si riversò sopra il cumulo di materia radiante, mentre un raggio collettore, la cui azione si estendeva anche alla parete intaccata dell'incrociatore, lo trasformava in una informe massa incandescente da cui si sprigionavano sibilando dei piccoli sbuffi di vapore surriscaldato.

Quando il rombo del raggio collettore cessò, la luce verde era sparita! Mart Toral, che aveva assistito con animo teso a tutte quelle manovre, emise un profondo sospiro di sollievo. — É finita finalmente… ma, in nome di tutti i pianeti, che cos'era?

— La nostra nuova arma! — rispose Aarn trionfante.

— Tutto quello che vuoi — intervenne Spencer — ma io desidererei qualche schiarimento, non soltanto delle esclamazioni!

Aarn lo guardò sorridendo. — Cercherò di spiegarti — disse. — Quel generatore atomico, frantumandosi, ha sviluppato una speciale forma di energia che io devo studiare a fondo e che comunque ha dato origine a un processo di decomposizione atomica. Trasformazione di materia con conseguente liberazione di energia. Lo strano è che quella forma di decomposizione alimenta l'energia stessa dalla quale è prodotta. Anche il radio deve avere qualche proprietà del genere, ma in proporzioni molto minori. Qui è accaduto questo: nel nuovo campo formatosi, si è stabilito un processo per cui il molibdeno e il tungsteno hanno cominciato a disintegrarsi, il ferro ha agito da solvente e il cromo ha svolto una azione assorbente dell'energia, non tale però da far cessare il processo stesso. Quella barra di argento ha fatto da conduttore e il platino, elemento molto più pesante, è esploso;il lingotto di metallo pesante che io avevo gettato, ha provocato una violenta reazione e il berillio, più leggero e dotato di alto potere assorbente, ha diluito e assorbito completamente l'energia determinando la fine del processo. Ma immagini tu cosa significherebbe costruire delle bombe con questo materiale e usare, per alimentarle, degli elementi pesanti la cui azione venisse determinata da cariche esplosive?

— La risposta alle bolle verdi! — gridò entusiasticamente Mart Toral.

Proprio così. Contemporaneamente allo studio delle mappe astronomiche dei seeset, voglio dedicarmi all'attuazione di questo nuovo piano offensivo.

CAPITOLO DODICESIMO

Il Collegio di astronomia aveva collaborato attivamente alle ricerche stellari svolte da Aarn. Uno dei problemi più complessi era stato quello di confrontare i grafici stellari dei solari con tutti quelli esistenti su Cornal e di coordinarli in modo da poter trovare qualche corpo celeste in comune che servisse da punto di riferimento. Il compito era stato molto arduo, date le posizioni diverse da cui i grafici erano stati presi. Anche quello di considerare la volta celeste indipendentemente dal moto di Dartan non era stata una cosa molto semplice, ma le tavole accurate dei seeset, finalmente tradotte, avevano facilitato la soluzione. Terminati quei lavori preparatori, si era presentato il problema di localizzare almeno una ventina di nebulose conosciute sia ai seeset sia ai terrestri; solo quel lavoro aveva richiesto giorni e giorni di ininterrotto studio e di pazienti ricerche sui numerosissimi grafici asportati da Dartan.

Per fortuna, tutte le mappe della *Sunbeam* erano state messe al sicuro nei laboratori di Cornal, e di conseguenza, nessun documento di una certa importanza era andato smarrito.

Agli studenti di astronomia era stato affidato il compito di svolgere tutto quel lavoro preliminare che richiedeva, oltre a una profonda preparazione scientifica, un'applicazione assidua ed estenuante; solo quando loro avevano assolto l'incarico affidato, erano subentrati gli scienziati del Collegio.

Era giunto il momento di applicare alle ricerche i più astrusi e complessi calcoli matematici: bisognava tracciare l'itinerario del volo di ritorno verso il sistema solare, e quel che era estremamente difficile, determinare la posizione della Terra in rapporto a Cornal.

Nel frattempo, Aarn aveva installato sulla *Nova* un impianto completo per il lancio delle bombe verdi, ossia delle nuove bombe a decomposizione atomica. L'incrociatore spaziale era ormai perfetto in tutti i suoi dettagli: i magazzini rigurgitavano di provviste alimentari e le cabine erano corredate con ogni possibile comfort.

Uno dei problemi che assillavano maggiormente Aarn, era quello di trovare un sistema per difendersi dai terribili raggi ultravioletti dei seeset.

Avrebbe dovuto rinunciare al suo campo d'invisibilità, perché i raggi anti-esplosione dei metalli non avrebbero potuto attraversarlo senza produrre dei grandi squarci attraverso i quali sarebbe penetrata la luce.

— Mi pare che ti lasci prendere nella tua stessa trappola — osservò Spencer sarcasticamente. — Rinuncia a quei raggi anti-esplosione: non ne hai abbastanza di tutte quelle altre diavolerie?

— Oh, no! Mai arrendersi! Anche se due cose sembrano incompatibili fra di loro, bisogna trovare un compromesso per farle andare d'accordo. Non ho nessuna intenzione di rinunciare al mio piano per tanti motivi.

— E per quanto riguarda le bolle verdi dei seeset?

— Ti ho già detto che è impossibile distruggerle. Qualsiasi forma di energia tu vi lanci contro, non serve ad altro che ad accelerare la loro corsa e a fargliela inghiottire con maggior voracità.

— Ma come fanno i seeset a lanciarle contro gli altri senza venirne loro stessi danneggiati?

— Probabilmente gli impianti che producono e lanciano le bolle verdi svilupperanno anche un campo d'energia molto potente dal quale esse verranno respinte. Quel complesso di apparecchi che ti ho mostrato è stato ideato e costruito appunto in base a questo principio. Lancerà nello spazio delle bombe attrattive che, attirando le bolle, le accentreranno in un cerchio circoscritto in modo che esse, praticamente, perdano gran parte del loro potere distruttivo annientandosi a vicenda. Ogni bomba di quelle dovrebbe far deviare almeno una decina di bolle.

— Già, già. E gli altri motivi cui accennavi poco fa?

— Vedi, non è improbabile che, una volta o l'altra, io mi imbatta in qualche astronave fornita di tutte le armi e di tutti gli impianti che io stesso posseggo. Più sarò agguerrito, meglio sarà. Inoltre, ricordalo bene, in certi casi può

essere di grande vantaggio tenere il nemico impegnato in un'azione di difesa.

Penserei di servirmi, a tale scopo, di quei raggi imbuto in uso presso i magyani. Questi assorbono tutta l'energia incidente e la trasmettono a un determinato punto stabilito in precedenza. Io potrei stabilire più di una stazione ricevente e potrei, per esempio, disporre al centro di una cabina di fotocellule, una sfera di resistio fluttuante in campo magnetico, in modo da ottenere una centrale capace di intercettare e di trasformare una potenza pari a circa un miliardo di cavalli. Se l'incidenza fosse ancora più forte, cosa che prevedo si verificherà, dovrei cercare un sistema affinché il mio imbuto potesse scaricare nello spazio l'eccesso di energia assorbita, attraverso la sua estremità posteriore… ma dalla parte opposta dell'incrociatore! Capisci cosa voglio dire?

— Dalla parte opposta… Allora, bisognerebbe farla passare attraverso l'incrociatore in tutta la sua lunghezza! Com'è possibile se sulla *Nova* non c'è alcun tubo di conduzione interna?

— Proprio qui sta il difficile! Una volta risolto questo, è risolto tutto! Sto lambiccandomi il cervello per riuscire a costruire un tubo che attraversi la *Nova* in tutta la sua lunghezza… e che sia invisibile! Le radiazioni verranno incanalate in questo condotto e io potrò servirmi di ambedue i sistemi che sembravano incompatibili: il campo d'invisibilità e i raggi anti-esplosione.

— Incredibile! E per dove dovrebbe passare questo tubo?

Aarn tirò fuori un foglio su cui era tracciato a grandi linee lo schema del nuovo progetto. Il tubo avrebbe risparmiato le cabine di comando, le sale delle macchine e sarebbe passato attraverso lo spazio disponibile dei magazzini e delle celle ausiliarie.

Ai seeset, la *Nova* sarebbe apparsa come attraversata da un grosso foro che lo trapassasse da parte a parte; una specie di strana galleria vuota… che sarebbe stato invece un complesso di materiale solido e compatto, terribilmente micidiale.

— A quanto pare, ti stai preparando per una guerra in grande stile!

— La prossima battaglia — rispose Aarn corrugando la fronte — sarà terribile, decisiva. I tornani ormai hanno completato quasi tutti gli apparecchi e hanno interrotto la costruzione di nuove unità per potenziare al massimo quelle già esistenti.

Tutte le corazzate sono munite di deviatori anti-bolle, di impianti collettori e bobine antigravità; alcune hanno il campo d'invisibilità e altre i raggi anti-esplosione.

— E i seeset? Non si ritireranno ancora una volta in buon ordine?

No. Questa volta i tornani sono in grado di impedirglielo perché hanno una flotta molto più potente e, soprattutto, molto più veloce. Secondo le notizie raccolte dai membri del servizio segreto agli ordini di Mart Toral i seeset hanno iniziato in questi giorni la costruzione di una nuova corazzata fornita di tutti i macchinari fino ad ora conosciuti. Di nuovo, però, pare che non ci sia niente. Certo, si tratta di notizie un po' vaghe; tutto quello che è potuto trapelare, date le misure precauzionali con le quali i seeset si difendono dallo spionaggio, è che la nuova astronave ha una corazza molto più spessa delle solite e che misura un chilometro e mezzo circa di lunghezza! Una supersupercorazzata, insomma.

Ma benone! E a quando il prossimo combattimento?

— I tornani hanno intenzione di sferrare loro l'attacco, questa volta… fra dieci giorni.

I giorni passarono con una lentezza esasperante, ma, alla fine del decimo, tutti i preparativi erano ultimati. La flotta era in perfetta efficienza, le celle-magazzino rigurgitavano di merci e tutti gli impianti, compresi quelli delle bombe verdi atomiche, di recente fabbricazione, erano montati e pronti per l'uso.

Gli apparecchi tornani si sollevarono in massa; fra essi c'era anche la *Nova*, aggregata alla squadriglia degli incrociatori.

Il suo equipaggio era composto di sei uomini, essendosi Mart Toral unito ancora una volta ai solari.

Arrivati nelle vicinanze del pianeta, i tornani constatarono con somma meraviglia che la loro tattica non aveva portato agli effetti desiderati; i seeset non avevano mobilitato la flotta.

Preoccupati e sorpresi, i comandanti tornani non staccavano gli occhi dai telescopi e dai quadri televisori.

I cantieri seeset brulicavano di operai, il lavoro ferveva in ogni officina, ma la flotta non dava segni di vita; solo una piccola formazione di vedetta volteggiava nel cielo a circa ottomila chilometri dal suolo del pianeta.

I seeset rifiutavano di far la guerra.

— Bisogna a tutti i costi obbligarli a combattere adesso! — esclamò Toral.

— Bene... teniamo duro! — gridò Aarn.

La flotta tornana si schierò in assetto di battaglia a circa cinque milioni di chilometri da Darak, attendendo pazientemente la reazione del nemico. La *Nova*, situata al centro della linea, scintillava nella sua corazza di resistio.

— Non avete potuto scoprire se abbiano qualche altro sistema di difesa planetaria? — domandò Aarn.

— Pare di no… ma che bisogno avrebbero di farlo? Mi sembra che ce ne siano abbastanza, con tutti quei raggi di ioni, onde anti-impulso e proiettori ultravioletti! Non dimenticare che questi ultimi poi sono alimentati da potentissime stazioni disseminate su tutto il pianeta!

Aarn infuriato esplose: — Vi farò vedere io se riuscirò a smuoverli o no!

La *Nova* fece un balzo in avanti e, più veloce della luce, si lanciò in direzione di Darak; dopo pochi secondi l'astronave si tuffava sibilando nello strato più esterno dell'atmosfera mentre Aarn raddrizzava la prua in modo da rimetterla in posizione orizzontale. L'incrociatore spaziale volava adesso a bassa quota, quasi rasente una grande pianura boscosa; era così basso che non poteva nemmeno essere avvistato dagli osservatori sulle torri di vedetta e procedeva a una velocità così fantastica che nessun tiro diretto avrebbe potuto colpirlo.

Sfrecciando nell'atmosfera alla velocità di ottanta chilometri al secondo, anche lo scafo di resistio cominciava a riscaldarsi per l'attrito dell'aria nonostante l'influenza protettiva del generatore di onde impulso, che in quel momento, d'altronde, era meno forte perché regolato in modo da determinare la decelerazione dell'incrociatore. A circa un chilometro e mezzo dalla superficie del pianeta, la *Nova* assunse un'andatura più regolare e sorvolò una grande distesa di foreste alla velocità di ottocento metri al secondo.

All'improvviso, sugli schermi televisivi si delineò il profilo di una grande città. Aarn arrestò immediatamente la *Nova*, dalla cui prua si scatenarono prima una serie di torpedini Shal che andarono a colpire le strutture principali della base, sgretolandole in spaventose deflagrazioni ultrasoniche, poi delle bombe magnetiche mischiate a bombe elettriche fulminanti, e infine tre raggi collettori che centrarono in pieno l'enorme capannone adibito a cantiere astronavale.

Le pareti metalliche e la tettoia del capannone si volatilizzarono come dei fogli di carta velina bruciati da una fiamma di ossiacetilene: non si erano fuse né contorte ma, scoppiate in mille scintille, erano semplicemente scomparse lasciando allo scoperto centinaia di corazzate i cui fianchi, di un metallo grigiastro lucido, cominciavano ad arroventarsi sotto l'azione dei raggi.

Quantità di torpedini Shal e di altre bombe, magnetiche, elettriche, rosse, verdi, azzurre, si riversarono in massa su quell'unico importantissimo bersaglio. Tutta l'area su cui prima sorgeva il capannone si tramutò in un inferno di fuoco, di scintille, di esplosioni assordanti, di masse crepitanti di suono e di luce cristallizzata.

Un incrociatore vacillò e ricadde inerte su un fianco: due corazzate oscillarono violentemente sotto il terribile uragano di proiettili e altre due, che erano riuscite a sollevarsi, si disposero simmetricamente l'una a fianco dell'altra in un supremo tentativo di difendersi; dei raggi strapotenti ultra-violetti si sprigionarono dai loro proiettori… e svanirono prima di espandersi nell'aria.

Aarn retrocedette con la *Nova* e girò attorno al pianeta a una velocità vertiginosa; fatto un mezzo giro, si soffermò qualche istante a osservare bene la base aerea seeset, poi, alla stessa velocità con cui era venuto, sfrecciò

nell'aria e andò a ricongiungersi alla flotta tornana schierata al largo di Darak.

Mart Toral si rivolse ad Aarn con un sorriso di soddisfazione. — Il comandante ci comunica che sono stati finalmente notati sintomi di mobilitazione da parte del nemico.

— E tu rispondigli — rispose Aarn gravemente — che se non si fossero mossi dopo quello che ho fatto, non si sarebbero mossi mai più.

A cinque milioni di chilometri da Darak, la battaglia ebbe inizio.

Le squadriglie di caccia e di bombardieri seeset furono respinte quasi subito e messe fuori combattimento; gli incrociatori invece combatterono accanitamente per più di un'ora fino al momento in cui quelli dei seeset si ritirarono per cedere il passo alle mastodontiche corazzate che subentravano nella lotta.

Gli incrociatori tornani ripiegarono dietro la linea del fronte, pronti a piombare di nuovo nella mischia per dare il colpo di grazia agli apparecchi che fossero stati colpiti nel corso della azione.

La *Nova*, che si era unita alla squadriglia delle corazzate, fu immediatamente presa di mira dal fuoco rabbioso di decine d'apparecchi, beffati da quel diabolico impudente incrociatore.

Raggi ultra-violetti conduttori di milioni di volt si riversarono sulla *Nova* e la passarono da parte a parte… senza procurarle il minimo graffio.

La *Nova* sobbalzò violentemente allorché si stabilì il circuito che azionava l'impianto dei raggi a esplosione metallica, poi, a un tratto, fu immersa in un silenzio sepolcrale, spaventoso, e tutt'attorno lo spazio assunse un sinistro colore azzurrognolo.

I seeset l'avevano inondata di raggi anti-impulso, ed ora le lanciavano contro delle file interminabili di bolle verdi che si dirigevano precipitosamente anche contro le altre unità tornane.

Ma, come per incanto, le bolle mutarono tutt'a un tratto direzione e, dopo un

attimo di instabilità, affluirono una dopo l'altra entro grandi vuoti; baratri invisibili nei quali esse, accavallandosi, si annientavano vicendevolmente. Dopo qualche secondo, erano sparite.

Dalla *Nova* si staccò un piccolo globo violetto che, dopo aver ondeggiato qualche attimo, venne lanciato con una spinta poderosa, impressagli da un raggio a impulso, contro l'unità seeset più vicina.

Come venne a contatto con la parete dell'apparecchio, la sfera violetta esplose con una detonazione assordante e provocò una pioggia di fuoco che si abbatté sulla corazzata presa di mira e su tutte quelle vicine. Il violetto si trasformò ben presto in un verde vivo e luminoso; delle piccole lingue di fuoco verde si sparpagliarono su tutta la superficie esterna della corazzata e, propagandosi con una rapidità fantastica, la ricoprirono totalmente trasformandola in uno strano ammasso di lamiera fosforescente.

Soltanto il silicio dei vetri era rimasto intatto, ma i supporti e i telai metallici, sradicati dalla forza prodotta dalla decomposizione atomica, avevano lasciato allo scoperto gli oblò attraverso i quali potevano penetrare proiettili esplosivi e distruttori.

All'interno della corazzata, gli uomini dell'equipaggio continuavano a lavorare freneticamente rinchiusi in speciali scafandri pressurizzati. La marea di luce verde si riversò attraverso gli oblò nella cabina di controllo che si accese di lividi bagliori violetti allorché i cavi metallici e i relè in platino si fusero per effetto della decomposizione atomica. Serpeggiando velocemente lungo i cavi d'acciaio e i vari condotti metallici, il fuoco raggiunse la sala macchine e si propagò agli accumulatori e alle turbine.

Gli apparecchi seeset avevano delle enormi caldaie a mercurio azionate mediante un sistema di disintegrazione atomica; la fiamma verde le avvolse e, corroso il rivestimento metallico, le fece scoppiare. Il mercurio esplose in un'accecante vampata di fiamma viola che avvolse l'intero impianto atomico distruggendolo completamente.

Quattro corazzate seeset erano state colpite dalle bombe verdi atomiche; dopo che l'ultima impressionante fiammata si fu estinta, i cannoni e i raggi distruttori dei tornani portarono a termine l'opera di distruzione, riducendo a

un fumante cumulo di rottami quelle che fino a pochi momenti prima erano state delle potentissime unità da guerra.

Un'altra corazzata, emersa dall'oscurità dello spazio, si parò improvvisamente davanti alla *Nova*; pur colpita da una bomba a decomposizione atomica che aveva cosparso l'intero scafo di chiazze verdi fosforescenti, essa era tuttora efficiente e aggressiva. Le sue onde anti-impulso si intensificarono allorché si avvicinò la *Nova*, e il cono dei raggi si assottigliò sempre più fino a convergere sul solo incrociatore.

Aarn abbassò una leva. I relè dei circuiti, fino allora silenziosi, si risvegliarono improvvisamente con uno scoppiettio penetrante che riuscì a sopraffare quel silenzio assoluto, quasi palpabile che si era determinato in precedenza per l'azione dei raggi anti-impulso.

Per un istante non accadde nulla. Poi, tutt'a un tratto, la prua della corazzata esplose in mille frammenti che, sparpagliandosi da tutte le parti, vennero attratti e tenuti in sospensione dall'atmosfera magnetica della *Nova*. Gli scompartimenti della corazzata scoppiarono uno dopo l'altro in una terrificante deflagrazione silenziosa che, catapultando l'apparecchio a grande distanza, lo sventrò orribilmente da cima a fondo. Dopo un secondo, della corazzata non era rimasto che un rogo di fiamme violette nell'oscurità dello spazio.

— Mi sono preso una bella rivincita — sospirò Aarn asciugandosi la fronte. — La mia *Sunbeam* è finalmente vendicata.

Poco lontano dalla *Nova*, una corazzata tornana cercava di difendersi disperatamente dall'attacco feroce di un'unità seeset fornita di proiettore ultra-violetto e di emanatore di bolle verdi spaziali.

La sua prua aveva subito uno squarcio profondo e il suo proiettore di raggi collettori era stato distrutto da una serie di bolle verdi: evidentemente i deviatori ideati da Aarn non avevano funzionato.

Aarn si avvicinò con la *Nova* all'astronave attaccante e inondandola di raggi disintegratori e di raggi collettori riuscì a farla retrocedere; poi, si fece da una parte e cedette il passo a due incrociatori tornani che, approfittando della

posizione vantaggiosa, si lanciarono all'assalto della corazzata ormai pericolante. Quella dei tornani, ancora efficiente nonostante i colpi subiti, e carica di bombe e di torpedini, si uni alla controazione e riuscì a colpire la sala macchine dell'apparecchio nemico con una serie di torpedini Shal.

I raggi collettori di Aarn si riversarono sul proiettore ultravioletto dei seeset, i quali risposero con una valanga di bolle spaziali subito respinte dai deviatori di Aarn che, dopo averle accentrate in una cerchia circoscritta, le fecero precipitare in baratri invisibili nei quali si dissolsero.

La *Nova* mutò rotta e, girando al largo della corazzata, si portò in posizione adatta per poter sferrare un attacco di fianco.

Un fiotto di bombe atomiche verdi lanciate da Spencer volatilizzò in una nube bianca sotto l'azione dei raggi ultra-violetti; una torpedine Shal invece, meno luminosa e meno facilmente individuabile, raggiunse l'obiettivo e andò a conficcarsi nella prua della corazzata.

Aarn sorrise soddisfatto: Spencer e Carlisle davano del filo da torcere al nemico con le bombe a termite, i proiettili esplosivi e le torpedini Shal. Si avvicinò al cruscotto, manovro uno degli innumerevoli congegni che lo costituivano e abbassò lentamente una leva: ancora una volta al gioviano era venuta in mente una idea geniale.

La sala macchine della corazzata seeset, situata proprio al centro dell'apparecchio, era protetta da grandi pareti massicce, tappezzate quasi completamente da enormi cataste di accumulatori.

In mezzo alla sala c'era una batteria composta da sei mastodontiche caldaie a mercurio, davanti alle quali i tecnici erano intenti a consultare termometri e indici che in quel momento segnavano una pressione del 150 per cento, la pressione massima d'esercizio; una pressione cioè che metteva a dura prova la resistenza delle caldaie stesse. Il funzionamento degli impianti installati sulla corazzata richiedeva un quantitativo enorme di energia, per produrre il quale sarebbero state necessarie due o più caldaie di rinforzo: ma non era rimasto spazio per sistemarle.

Dal piano sovrastante, anche le turbine dei generatori, sovraccariche di

energia, mandavano un suono stridulo, lamentoso; ma la questione lì era meno seria e si poteva rimediare all'inconveniente mediante un semplice sistema di refrigerazione.

— Sala macchine. Sala macchine. Il comandante desidera sapere se si è verificato qualche guasto ai motori, in quanto l'energia che si consuma non viene reintegrata — disse una voce aspra nell'altoparlante della cabina. L'ingegnere capo alzò gli occhi dal cruscotto con espressione accigliata poi, spostando la leva sulla trasmittente, parlò nel microfono. — Al ponte di comando. Al ponte di comando. Le caldaie funzionano a una pressione di centocinquanta per cento oltre il massimo consentito. Al punto in cui... — S'interruppe di colpo, allibito. I generatori e le turbine si erano fermati con un «clic» secco e metallico. Anche gli altri apparecchi della sala avevano cessato di funzionare: i ventilatori, le pompe, i filtri.

Un silenzio sepolcrale incombeva sulla cabina in cui ogni alito di vita pareva spento.

Tutt'a un tratto, si udì un leggero sibilo dei vapori di mercurio che si sprigionavano dalla valvola di sicurezza, sibilo che si tramutò ben presto in un fischio acuto e penetrante. L'ingegnere capo fece un disperato tentativo per interrompere la reazione atomica che alimentava la caldaia e con gli occhi sbarrati dal terrore guardò le lamine metalliche di rivestimento che si dilatavano, si dilatavano, mentre l'orrendo fischio cresceva di intensità…

La valvola di sicurezza era aperta, ma essa era intesa solo per alleggerire la pressione della caldaia mediante lo scarico di pochi vapori eccedenti e non per garantire la sua incolumità scaricando tutto il flusso di vapore che ora non trovava più sfogo nella turbina; quanto al combustibile atomico, esso non si sarebbe esaurito in meno di tre minuti.

Il rivestimento metallico si gonfiava così lentamente che si potevano vedere le scaglie di ossido staccarsi dalle placche d'acciaio e la vernice screpolarsi.

Tutti gli uomini presenti nella sala in quel momento, sbigottirono. Con i volti impietriti dal terrore, essi erano immobili ai loro posti, rigidi e non osavano nemmeno cercare scampo nella fuga.

Il fischio diventava sempre più lacerante, insopportabile…

La caldaia scoppiò con un formidabile boato, proiettando tutt'attorno miriadi di frammenti infuocati. Le pareti della corazzata si squarciarono ed essa venne spezzata in tre parti allorché esplosero le due sale macchine di prua e le due caldaie di poppa.

— I raggi anti-impulso — disse Aarn — oltreché semplicemente arrestare il moto di un apparecchio possono servire anche ad altri scopi. Ero sicuro che quelle caldaie sarebbero scoppiate, una volta arrestata ogni loro parte in movimento.

Poco lontano, Aarn vide giungere a gran velocità degli incrociatori tornani. Uno di essi, troppo temerario, brillava nell'oscurità di un rosso vivo, incandescente, e un fiotto d'aria si sprigionava da un fianco il cui metallo cedeva lentamente fondendosi.

Aarn vide che la flotta seeset, sparpagliata di qua e di là, si ritirava disordinatamente. Ormai la battaglia si era ridotta a una schermaglia di piccoli gruppi sporadici, formati per lo più da due unità tornane contro una seeset. Una lunga teoria di apparecchi ausiliari mosse in direzione di Cornal, trascinando faticosamente dei cumuli enormi di rottami contorti e anneriti che procedevano a scatti nell'inesorabile morsa dei raggi attrattivi a onde impulso. Dopo pochi minuti, la battaglia era terminata.

CAPITOLO TREDICESIMO

Il cantiere che aveva visto nascere la *Nova* era tuttora il fulcro di una produzione intensiva a pieno ritmo; quelli invece in cui erano stati costruiti incrociatori e corazzate erano ora adibiti a officine nelle quali poche squadre ridotte di operai lavoravano al raddobbo e alle riparazioni delle unità danneggiate; i cantieri infine dei caccia e degli apparecchi da ricognizione erano stati trasformati e adattati per la produzione in serie di un nuovo modello d'apparecchio, le cui pareti avrebbero avuto uno spessore di soli cinque centimetri e i cui supporti interni sarebbero stati di una leggerezza mai raggiunta fino allora. I nuovi apparecchi, pur non essendo intesi per azioni di forza né per scopi bellici, avrebbero avuto il sistema di propulsione a onde impulso e gli impianti antigravità; nessun carico di bombe, ma imponenti complessi di bobine.

Le attività industriali di Cornal erano tutte assorbite nella realizzazione di un unico, importante piano. Metà della flotta tornana era appostata al largo di Darak, appena fuori dal tiro delle postazioni antiaeree del pianeta. Darak aveva ora una pattuglia di perlustrazione efficientissima… ma anziché seeset, era tornana! Nessun apparecchio seeset aveva osato più avventurarsi nello spazio dopo l'ultima battaglia.

Gli apparecchi tornani stavano tormentando senza posa i seeset mediante uno stillicidio continuo di torpedini Shal lanciate senza alcun sistema di propulsione ma fornite di congegni antigravità che impedivano loro di cadere troppo precipitosamente. Alcune di esse, specialmente sulla parte del globo in ombra, colpivano gli obiettivi e anche se i danni provocati non erano rilevanti, purtuttavia il loro effetto era oltremodo deleterio in quanto tenevano i seeset continuamente con l'animo sospeso, sotto l'incubo di vedersi distrutti da un momento all'altro i centri delle loro città.

Alla distanza di centomila chilometri il tiro naturale non poteva essere preciso anche se i bersagli erano costituiti da vasti agglomerati di case; ma intanto i seeset vivevano costantemente sotto l'oppressione di quella minaccia e non potevano dedicarsi alla costruzione della flotta. Contemporaneamente, su Cornal fervevano i lavori per l'attuazione del grandioso progetto che Aarn

aveva ideato.

I rottami metallici rastrellati nell'ultima guerra venivano fusi e utilizzati per la costruzione dei nuovi apparecchi ausiliari delle stesse dimensioni di una normale corazzata, ma di peso assai inferiori a quello di un caccia.

Centinaia e centinaia di uomini erano stati mobilitati per costruire collettori sul modello di quelli myryani, per modificare le piante della città, correggere la posizione degli edifici e livellare le rocce circostanti i centri abitati; nuovi tipi di chiusure a pressione erano stati adottati e avevano già avuto inizio i lavori per il traforo di grandi gallerie sotterranee che avrebbero dovuto collegare tra di loro le città.

I macchinari per la produzione del resistio, alimentati dai vari impianti elettrici che fornivano l'energia a ritmo continuo, funzionavano ininterrottamente giorno e notte allo scopo di provvedere il materiale necessario alla costruzione dei radiatori. Ci sarebbero voluti due mesi per compiere quel titanico lavoro; in proporzione all'entità dell'impresa, due mesi erano ben poca cosa, e solamente un popolo abituato a una guerra che durava già da due generazioni avrebbe potuto portare a termine un'opera di quel genere in un così breve lasso di tempo.

Dopo un mese, metà del lavoro era stato fatto. La nuova flotta era pronta e i preparativi per far esplodere Torka pressoché ultimati. Già da diversi giorni, ondate successive di apparecchi ausiliari, scortati da numerose corazzate che li difendevano da ogni eventuale pericolo, si riversavano su Ranlor, il pianeta numero uno del sistema. Essi, protetti da collettori myryani, planavano a intervalli regolari su quel piccolo mondo torrido e scaricavano sulla sua superficie tutto il materiale portato da Cornal che veniva immediatamente smistato e montato.

La *Nova* si era unita all'ultima spedizione e anche l'astronave ammiraglia *Cornal*, a bordo della quale erano insediati il comando supremo e il Collegio degli astronomi che avrebbero seguito le varie fasi del processo con strumenti di alta precisione, stava per raggiungere il pianeta numero uno.

A questo punto, accadde un fatto imprevisto e sconcertante.

La flotta che tornava al largo di Darak lanciò un radiomessaggio d'emergenza, messaggio che venne captato con parecchie ore di ritardo a causa del lento fluire della luce in quello sterminato sistema solare.

«Avvistata nuova corazzata mentre usciva da un cantiere sotterraneo seeset. Secondo notizie pervenuteci trattasi di apparecchio dimensioni enormi.» Poi, dopo qualche minuto: «Nuova astronave azionata a onde impulso respinge qualsiasi corpo materiale. Fornita di potentissime bobine antigravità. Nome della nuova nave: *Darak*. Corazzata *Thor Alant* distrutta da raggi disintegratori convergenti condensati. Bombe atomiche verdi, bombe elettriche e raggi collettori assolutamente inefficaci contro nuova corazzata. Bombe magnetiche deviate da suo campo magnetico. Raggi attrattivi e a pressione neutralizzati dal suo sistema onde impulso. Corazzata *Ran Saro* distrutta da raggi disintegratori abbinati con emanazioni ultraviolette. Siamo attaccati da nuovo tipo di arma. Le radiazioni, appartenenti al campo dei raggi gamma, passano attraverso i metalli con effetti disastrosi. Ionizzazione del punto colpito...»

Il messaggio s'interruppe. Aarn guardò Mart Toral con espressione accigliata. — A quanto pare, il vostro sistema di spionaggio fa un po' acqua disse. — Vi consiglierei di ritirare tutta la flotta da Ranlor. Quel mostro maledetto farebbe fuori in un solo boccone i vostri minuscoli apparecchi che invece possono ancora mettersi in salvo. Io mi spingerò con la *Nova* in direzione di Darak; chissà che per la strada non mi imbatta in questo terribile e sconcertante titano; vediamo se veramente si tratta di una fortezza inespugnabile…

— E che cosa ne dici di questi nuovi raggi convergenti condensati? — domandò Spencer preoccupato.

Aarn lo guardò con espressione compassionevole. Non sono una sorpresa per me — rispose — anzi, ti dirò di più: li avevo scoperti prima di loro e fin da quando la *Nova* era in costruzione io stesso vi avevo installato il relativo sistema di difesa. Purtroppo non mi è rimasto il tempo per metterlo anche sugli altri apparecchi.

Aarn mise in moto la *Nova* e, dopo aver percorso alla velocità della luce metà del tragitto che lo separava dal pianeta Darak, regolò l'incrociatore su un'andatura normale e cominciò a ispezionare lo spazio tutt'intorno. A circa

centosessantamila chilometri di distanza la *Darak* sfrecciava nella volta celeste a una velocità vertiginosa. La *Nova* si spostò sulla sua stessa rotta e, dopo nemmeno quindici minuti, Aarn poté stabilire esattamente le dimensioni della nuova supercorazzata: 2250 metri di lunghezza e 240 metri di diametro.

— Caspita! — esclamò — questa è una intera flotta concentrata in una sola astronave!

Aarn, dopo aver studiato accuratamente gli indici e le registrazioni di congegni delicati e sensibilissimi, lanciò dal bocchettone della *Nova* uno speciale tipo di torpedine. Era un proiettile molto piccolo o, meglio, un razzo completo in miniatura, corredato da una serie complicatissima di controlli. Esso non avrebbe inferto alcun danno alla supercorazzata e anzi, sarebbe finito completamente distrutto, non prima però, così almeno sperava Aarn, di aver violato gli schermi protettivi della *Darak*.

Nel momento in cui la torpedine venne a contatto col campo anti-gravità della supercorazzata, alcuni suoi delicatissimi congegni si misero in azione e stabilirono un'atmosfera condizionata che, combinandosi perfettamente con quella della *Darak*, consenti alla torpedine di proseguire la corsa e di raggiungere il limite esterno della barriera magnetica. Anche lì, alcuni congegni scattarono automaticamente e regolarono i controlli in modo che i due campi, uniformandosi uno all'altro, permettessero il passaggio della torpedine. Essa, giunta infine in prossimità dello schermo a onde impulso, rallentò la corsa e procedette alla stessa velocità della *Darak* per qualche secondo poi cominciò a spingersi in avanti, ma così lentamente che non influenzava il campo della *Darak* più di quello che non facessero le perturbazioni prodotte dall'energia solare. Ci vollero venti minuti perché essa giungesse a contatto della parete metallica della *Darak*. Un fiotto di termite incandescente si sprigionò nello spazio e, nello stesso tempo, da un fianco della gigantesca corazzata si levò un piccolo sbuffo di vapore surriscaldato.

La *Darak* aveva rallentato la corsa per fare in modo che la *Nova*, avvicinandosi, entrasse nel suo raggio d'azione. Ma anche la *Nova* rallentò e, pur accorciando la distanza che la divideva dalla supercorazzata, riuscì a mantenersi fuori della sua zona di tiro.

Dopo qualche secondo, l'unità seeset mise in funzione il proiettile

ultravioletto.

Aarn aggrottò le sopracciglia. — Ha dei raggi sottili come aghi e roventi come il nucleo di una stella. Hmm... non me la sento di affrontarli.

Improvvisamente, il sinistro ronzio delle onde anti-impulso si sparse nello spazio e contemporaneamente da tutti gli oggetti appuntiti della *Nova* cominciarono a saettare luci d'un colore blu elettrico.

— Me lo aspettavo — trasmise Aarn telepaticamente senza distogliere gli occhi dai comandi del cruscotto. — È tutto proporzionato alla sua mole. Sta usando dei raggi sottilissimi e concentrati. Io avevo immobilizzato i ventilatori e paralizzato alcuni circuiti ma loro l'avevano previsto e hanno aumentato l'intensità del sistema di impulso per neutralizzare le mie onde.

Ora vediamo… oh! — La *Darak,* evidentemente equipaggiata con uno strapotente impianto di onde impulso, si lanciava in direzione della *Nova* a una velocità spaventosa. Aarn si precipitò ai comandi e in pochi secondi riuscì a stabilire un collegamento automatico che gli permise di mantenere inalterata la distanza dalla super- corazzata.

— I raggi a esplosione metallica di cui dispongono i tornani non sono regolabili, ma i miei si! — disse Aarn esaminando un trattato che aveva davanti. In poco più di dieci secondi, durante i quali la *Darak* aveva tentato inutilmente di avvicinarsi all'elusiva *Nova,* Aarn aveva fatto tutti i calcoli necessari e modificato la struttura dei raggi-esplosione in modo che la loro azione fosse efficiente sulle molecole di cui era composto il berillio. Tutti gli strumenti vibrarono nel momento in cui il primo raggio si sprigionò dalla *Nova* e un bagliore di fiamma luminosissimo fece scintillare l'intero scafo della *Darak.*

— Hanno uno schermo refrattario anche a questo! — esclamò Aarn. — Signori miei, questi rettili sono davvero diabolici!

Non mi meraviglierei che ci lanciassero contro dei raggi a esplosione metallica.

La *Darak* imperterrita persisteva nel suo tentativo di avvicinarsi alla *Nova.*

Essa naturalmente aveva i proiettori di raggi anti-impulso in funzione, ma a quella distanza non potevano avere alcuna efficacia. Se l'avessero avuta o no a una distanza minore, Aarn non poteva saperlo.

Le onde anti-impulso scomparvero improvvisamente e il rombo dei raggi collettori emanati dalla *Nova* si fece di nuovo udibile. Tutt'a un tratto, la *Nova* vacillò sotto l'azione di un potentissimo raggio attrattivo. L'incrociatore spaziale traballò qualche secondo poi, dopo un violento strattone, si stabilizzò in una posizione d'equilibrio mentre un ondeggiante lenzuolo di fiamma gli passava vicino sibilando e svaniva in direzione della *Darak.* Aarn aveva risposto con un raggio a pressione che aveva immediatamente fatto deviare quello attrattivo.

— Aarn — domandò Spencer. — Ma come ha potuto quell'astronave seeset respingere i raggi-esplosione che le abbiamo lanciato contro? Credevo che solo col resistio si potesse far questo!

— No. Per costruirli ci vuole il resistio. Probabilmente i seeset saranno riusciti ad analizzarli e a trovare l'antidoto. Però, adesso non hanno avuto bisogno di respingerli perché, a quella distanza, hanno appena fatto in tempo a percepirli. Suppongo io che siano in grado di farlo in quanto i miei strumenti indicano che attorno a quella corazzata esiste un campo antagonistico, composto cioè da elementi reattivi a tali raggi.

La *Nova*, con un balzo repentino, si lanciò in direzione della *Darak* alla velocità massima consentitale dal suo potentissimo impianto di onde impulso. In meno di tre secondi le due unità erano una di fronte all'altra, alla distanza di circa sedici chilometri.

Per prima cosa, Aarn mise mano ai raggi d'esplosione dei metalli, regolati sul berillio. Non accadde nulla di straordinario se non che la *Darak*, riparata dietro un'invisibile barriera protettiva, aprì il fuoco di difesa. Aarn allora ricorse ai raggi collettori concentrati: la *Darak* non parve risentirne minimamente.

I suoi raggi ultravioletti lambivano i fianchi della *Nova* come innocui fasci di luce viola, le sue bolle spaziali fluivano regolarmente in grandi vuoti attrattivi che Aarn aveva stabilito tutt'attorno all'incrociatore, e le sue bombe a

radiazione gamma, pur penetrando l'atmosfera magnetica della *Nova*, non avevano alcun effetto sulle lastre refrattarie di resistio contro le quali si infrangevano sgretolandosi. A un certo momento, una lingua di fiamma gassosa si staccò dalla *Darak* e, serpeggiando, si spinse in direzione della *Nova* a una velocità spaventosa. Con ogni probabilità si trattava di una fiamma ionizzata d'una temperatura elevatissima.

L'atmosfera magnetica della *Nova* non offri alcuna resistenza a quelle molecole infocate che, passando integre attraverso lo schermo gravitazionale e quello a onde impulso, raggiunsero lo scafo della *Nova* arroventandone sull'istante le pareti di resistio.

Aarn si lasciò sfuggire un'esclamazione di rabbia allorché gli occhi elettronici dei vari schermi si spensero in seguito alla fusione dei circuiti. Alla velocità della luce il gioviano retrocedette immediatamente di parecchi chilometri appena in tempo per scansare un potentissimo raggio attrattivo che gli era stato scagliato contro.

Pochi secondi dopo, l'incrociatore spaziale ritornava all'assalto, questa volta però fornito di una nuova serie di occhi elettronici e di un'atmosfera magnetica molto più potente ed estesa.

Essa venne in contatto con quella della *Darak* non appena la *Nova* fu in posizione.

L'orrenda lingua di fiamma stava già per lambire le pareti dell'incrociatore quando, tutt'a un tratto, cominciò a espandersi lentamente nello spazio mentre i suoi ioni, ancora dissociati, venivano respinti con violenza dalla protezione magnetica.

Un raggio attrattivo, tempestivamente proiettato dalla *Darak* riuscì questa volta a centrare la *Nova*- che, dibattendosi in una morsa invisibile, sobbalzò violentemente, diede due o tre strattoni per liberarsi dall'influenza di quella gigantesca calamita e infine si ristabilizzò in una posizione di equilibrio allorché il raggio attrattivo venne fatto deviare da un raggio a pressione.

— Fase sperimentale reciproca — motteggiò Aarn. — Si vede che abbiamo una buona reputazione in fatto di guerra.

Ma… eccolo che arriva.

Un fascio sottilissimo di raggi convergenti condensati stava infatti abbattendosi sulla *Nova*. L'energia che esso sviluppava era così enorme che anche se non avesse avuto il potere di polverizzare le molecole dei metalli, sarebbe stato sufficiente il solo suo calore a distruggerli. Le pareti della *Nova* diventarono incandescenti, ma il resistio di cui erano rivestite superò felicemente anche quella prova e preservò da qualsiasi danno l'incrociatore, coadiuvato dai collettori myryani che inibirono l'afflusso del calore all'interno.

— Bene… abbiamo visto cosa sono le nuove armi dei seeset. Adesso vorrei sapere se per caso hanno anche… si, le hanno!

— Bombe gravitazionali! — boccheggiò Spencer nel vedere la ben nota e caratteristica vampata delle bombe a energia gravitazionale. — Non abbiamo nulla per difenderci da quelle!

La corona lucente d'energia concentrata roteava a grande velocità in direzione della *Nova*, seguita da almeno altre quaranta o cinquanta.

— Ti sbagli — rimbeccò secco Aarn. — Ti farò vedere io se possiamo difenderci o no!

Le bombe si accostarono alla *Nova*, penetrarono nel suo campo antigravità, ma, non appena vennero in contatto col campo magnetico, assunsero una strana luce opaca e deformandosi in assurdi contorcimenti, si trasformarono in bombe magnetiche che si dissolsero nell'atmosfera magnetica.

— Non rivolgere mai contro gli altri una cosa prima d'esserne tu stesso assolutamente padrone! — disse Aarn con un sorriso di soddisfazione.

Il flusso delle bombe cessò non appena i seeset si accorsero che esse svanivano in prossimità della *Nova* senza arrecare alcun danno.

Aarn, con un balzo improvviso, si allontanò dalla *Darak*.

La *Nova* girò lentamente su se stessa, attraverso il grande sistema solare, si

lanciò come un bolide in direzione del pianeta numero sette; un globo roccioso gelato, del diametro di 160

chilometri circa, roteante in un'orbita così lontana da Torka che nemmeno il calore della sua esplosione l'avrebbe sfiorato.

Ci vollero alcuni minuti prima che Aarn individuasse il piccolo disco sperduto nello spaziose ancora qualche secondo prima che fossero visibili le sue catene di monti frastagliati e irti di sporgenze appuntite e irregolari.

— Sono voluto venire in questa zona a fare un esperimento perché qui ci sono meno probabilità che i seeset ci osservino e, anche ammesso che ci vedano, a questa distanza non possono certo capire di che si tratta e tanto meno analizzare il mio raggio. Ma tieni bene a mente, Toral, che non si dovrà mai ricorrere a questo mezzo estremo se non in caso di assoluta necessità: è troppo, troppo pericoloso!

La *Nova* si fermò con la prua puntata verso la desolata distesa di roccia. — Sta' bene attento — avverti Aarn — perché durerà poco più di un secondo.

Una grande colonna di luce blu opaca, visibile anche nell'oscurità dello spazio, scaturì dalla prua dell'incrociatore e, roteando vorticosamente su se stessa come un lucente cilindro di materia solida e compatta, si allungò in un secondo fino a raggiungere il pianeta, mentre la *Nova*, sotto la spinta di una poderosa controspinta, rimbalzava alcuni chilometri indietro.

L'azione si era svolta così rapidamente che non era stato nemmeno possibile avvertire una fase di transizione; si sarebbe detto che non era accaduto assolutamente nulla se a prova del cataclisma avvenuto non fossero rimasti grandi cumuli di sabbia e di pietrisco dove un attimo prima si alzavano maestose montagne e se il pianeta non avesse presentato un grande foro rotondo che lo attraversava da un polo all'altro.

Il foro, pur nettamente delimitato, aveva i margini slabbrati e l'area tutt'attorno, solcata da profonde crepe, emanava dei riflessi d'un color rosso cupo. Dal pianeta si alzava ora un grande pennacchio di gas che, espandendosi nello spazio, dileguava lentamente.

Spencer, esterrefatto da quel che aveva visto, si rivolse ad Aarn con aria smarrita. — Se, come dici tu, questo raggio è pericolosissimo anche per chi lo emana, e se non hai ancora trovato nulla che possa resistere ai suoi effetti micidiali, come hai potuto farlo partire da qui? Di che cosa è fatto il tuo proiettore?

— Di verghe di resistio — rispose il gioviano con la sua solita aria canzonatoria. — Esse sparirebbero in una frazione di secondo, sotto la sua azione. Ma ora sta' zitto: devo occuparmi di un'altra cosa, che, per fortuna, posso anche combattere.

Spencer aprì la bocca per parlare; ma la-richiuse subito con aria rassegnata. — Mart Toral — disse dopo qualche secondo — come diavolo ha fatto quest'uomo a installare sulla *Nova* un impianto così complicato e voluminoso senza che i tuoi uomini se ne accorgessero?

Mart Toral si strinse nelle spalle sorridendo. — In questi ultimi tempi, l'attenzione dei nostri fisici era tutta rivolta agli sviluppi di un nuovo ritrovato di Aarn, ossia di un congegno che avrebbe dovuto sconvolgere il sistema di radiocomunicazione dei seeset. Avevano notato questi nuovi apparecchi, ma pensavano si trattasse di un nuovo tipo di emanatore radiante.

Aarn ha una cultura così vasta in fatto di fisica che i nostri scienziati riescono appena a comprenderlo anche quando sono chiamati ad assisterlo Figuriamoci poi se lui, di proposito, vuol mantenere il segreto su qualcosa!

CAPITOLO QUATTORDICESIMO

— Adesso, anche noi abbiamo i raggi convergenti condensati: credi che ci saranno di grande aiuto nella guerra coi seeset?

— No — rispose Aarn. — I seeset seguono lo stesso mio principio.

— Capisco: vuoi dire che non si lasceranno mai battere dalle loro stesse armi. E quella nuova che hai inventato? Non posso sapere con esattezza di cosa si tratta? Mi son messo in mente che si tratti di una specie di cannone ionico.

Aarn fissò con occhi pensosi Mart:

— Be', pressappoco. Carlisle ne deve sapere qualcosa di più.

— Poiché ho visto che ti sei servito dei serbatoi e dell'acqua pesante, immagino che in qualche modo c'entrino anche i neutroni.

— Esatto. O, meglio, non proprio neutroni: deutroni. Si tratta di un proiettile silenziosissimo che penetra qualsiasi campo magnetico, gravitazionale e che viene influenzato solo leggermente da un campo di onde impulso come quello che hanno i seeset.

— E perforerà anche uno strato di berillio spesso tre metri?

Gli atomi del berillio sono così leggeri!

— Effettivamente è un'impresa ardua... ma abbiamo a disposizione tutta l'energia che vogliamo.

— Già — interloquì Mart Toral con aria accigliata — ma i seeset non ne hanno meno di noi. Quell'altra corazzata che tu avevi preannunciato è saltata fuori. Si chiama *Torka.* Tutti i nostri apparecchi si sono rifugiati nei capannoni, eccetto l'astronave collettrice fluttuante che continua regolarmente a fornire Cornal d'energia. Quella non è stata molestata o, meglio, è stata attaccata una volta dalla *Darak*, ma l'ha messa subito in fuga con tutta la potenza dei suoi raggi collettori. Gli impianti della *Darak* non sono

abbastanza potenti per assimilare tutta l'energia di un sole; di conseguenza, quando la carica potentissima di energia le si è riversata sopra, tutta quella che non veniva assorbita è sprizzata da tutti i lati con un impeto tale che le pareti della *Darak* si sono infocate ed essa ha dovuto ritirarsi immediatamente. Ma temo che i seeset costruiscano delle altre supercorazzate e che presto o tardi riescano a infrangere anche la resistenza della nostra astronave- accumulatrice. E allora, cosa accadrà? Rimarremo senza energia e anche le nostre fotocellule saranno praticamente inutili. Noi, per misura di sicurezza, abbiamo caricato tutte le batterie antigravità di Cornal: ma quanto tempo rimarrebbero efficienti se l'afflusso di energia da Torka venisse interrotto? — Mart Toral fece una breve pausa, poi domandò: — Quando sarà pronta la tua nuova arma?

— Fra un paio di giorni, spero. É un lavoro massacrante per gli operai, ma ti assicuro che ne vale la pena. Sarà qualcosa che rivoluzionerà completamente il campo della strategia militare.

Il primo giorno, il quinto cioè dall'apparizione della *Darak*, passò. Le due gigantesche unità seeset vagavano minacciose al largo di Cornal, senza però osare avvicinarsi. L'una a fianco dell'altra, temporeggiavano, evidentemente in attesa di rinforzi che avrebbero permesso loro di attaccare l'astronave accumulatrice e interrompere così il circuito dell'energia che fluiva da Torka su Cornal.

Anche il secondo giorno passò, e Aarn non era ancora pronto.

Il nuovo congegno, costruito e montato in tutta fretta, doveva essere ora completato da strumenti di alta precisione che avrebbero dovuto costituire una garanzia di sicurezza per i raggi collettori del sistema interno di alimentazione: raggi attraversati da una corrente ad altissima tensione, due milioni e mezzo di volt, alimentata da uno strapotente generatore atomico annesso al macchinario. Un piccolo ponte… una linea di conduzione… e qualcosa come 500 milioni di cavalli vapore si sarebbe incanalata impetuosamente lungo il condotto aereo stabilito.

Un apparecchio ausiliario velocissimo si alzò quel giorno da Cornal per trasportare su Ranlor una serie di macchinari completi che avrebbero dovuto essere montati là e installati a difesa del piccolo pianeta il quale si era

trasformato in un enorme arsenale fornito d'ogni genere di armi, unica esclusa quella nuova neutronica di Aarn.

Il terzo giorno, Aarn era pronto. A bordo 'della *Nova*, il gioviano si staccò dal suolo di Cornal e, giunto all'altezza di sedici chilometri, si fermò per osservare meglio le due mastodontiche supercorazzate.

— Non sono soltanto sorelle — ammise con una smorfia — ma addirittura gemelle! Bisogna che trovi un sistema per studiarle bene separatamente. Guardate là, come ci osservano cupe e minacciose! Se pensassero di poter resistere anche per un solo minuto ai raggi collettori dell'astronave accumulatrice… Ma come diavolo si può fare a dividerle? Non posso certo tenerne a bada due in una volta!

— Con ogni probabilità non sono identiche in tutto e per tutto, Aarn. Anche le astronavi gemelle, costruite sullo stesso progetto, differiscono sempre tra loro in qualche piccolo particolare.

— Cosa ne diresti — propose Mart Toral con una certa titubanza — di usare una parte della flotta come anitra da richiamo, ossia come trappola per tenerne impegnata una in modo che tu possa avvicinare l'altra e eventualmente attaccarli?

— No — rispose Aarn scrollando la testa. — Senza dubbio questo ci offrirebbe la possibilità di sbaragliarle, ma a prezzo del sacrificio di centinaia e centinaia di vite. Non voglio ricorrere a un simile espediente, che sarebbe un rimedio ancor più estremo del mio raggio devastatore. Voglio provare prima con il ka… con la mia nuova arma deutronica. Forse ho trovato un sistema…

Aarn fissò con occhi pensosi Mart Toral, poi si accostò alla radio, girò alcuni bottoni e continuò a manovrare i comandi fino a che dall'altoparlante uscì una serie di suoni confusi è gracchianti… la conversazione dei seeset all'interno delle supercorazzate.

— Capisci qualcosa? — domandò a Mart Toral.

— Certo. Prima si servivano di un cifrario per le loro comunicazioni, ma da

una settimana o due, da quando cioè hanno costruito queste nuove astronavi, l'hanno completamente abbandonato. Si sentono così sicuri che non si preoccupano nemmeno di nascondere i loro discorsi! — aggiunse con una punta d'amarezza nella voce.

— E tu, sai parlare la loro lingua?

— Si, ma con una pronuncia così terribile che mi riconoscerebbero immediatamente. I seeset hanno delle corde vocali completamente diverse dalle nostre.

— Qui sta il guaio. Be', vediamo cosa riusciamo a fare. — Aarn appariva molto eccitato, ma nello stesso tempo fiducioso nel piano che la sua mente instancabile stava elaborando.

Carlisle, dietro istruzioni del gioviano, andò nel repartomagazzino della *Nova* e ritornò subito dopo con degli accessori di un impianto importato da Myrya; sempre sotto la direzione di Aarn, montò i vari pezzi in un tutto completo che collegò a un accumulatore annesso al quadro di comando principale. Dopodiché si infilò una cuffia e invitò Spencer a fare altrettanto.

La *Nova* si alzò. Non appena ebbe superato la zona atmosferica di Cornal, Aarn si mise all'opera. Dapprima emanò un raggio, non troppo potente, di interferenza che, sovrapponendosi alle onde radio, a cominciare da quelle ultra-corte fino a quelle lunghissime, determinò delle sensibili perturbazioni elettro-magnetiche apportatrici di noiosissimi disturbi, come fischi e scricchiolii, negli apparecchi dei seeset. Questi cercarono immediatamente di cambiare la lunghezza d'onda per ripristinare la comunicazione. Aarn allora lanciò un secondo raggio interferenziale ad altissima frequenza che, propagandosi a forma di ventaglio nello spazio fra le due astronavi, lontane circa centomila chilometri l'una dall'altra, interruppe completamente la loro comunicazione.

Mart Toral cominciò allora a parlare nel trasmettitore della *Nova*, strascicando le parole in modo da dissimulare il suo accento straniero e da rendere la sua voce irriconoscibile; le interferenze provocate a bella posta da Aarn completavano l'opera di disorientamento, senza però coprire del tutto la voce del tornano!

Mart Toral parlò per qualche minuto, mentre Spencer e Carlisle, i volti contratti dalla terribile tensione nervosa, manovravano attorno ai piccoli cilindri luminosi dell'apparecchio myryano.

Tutt'a un tratto, la *Darak* girò lentamente su se stessa e, con un balzo, si lanciò in direzione del pianeta di cui portava il nome. La *Torka* invece rimase immobile nella posizione in cui si trovava. Dopo tre secondi, la *Darak* era sparita dalla visuale.

Aarn aspettò qualche istante, poi rivolse la prua della *Nova* contro la supercorazzata rimasta e cominciò ad avvicinarsi lentamente.

— Sta tornando indietro! — sussultò Spencer.

La *Nova*, spinta al massimo della sua velocità, si era appena portata vicino alla *Torka* quando terribili fasci di energia concentrata si riversarono con furia selvaggia sulle sue pareti.

Un raggio disintegratore si scaricò con un'enorme vampata blu-viola sul rivestimento di resistio, e l'aria all'interno assunse quelle note sfumature azzurrognole prodotte dall'azione delle onde anti-impulso. Un colossale raggio attrattivo risucchiò per un istante l'incrociatore con la sua invisibile ventosa, mentre il collettore della *Nova* cominciava a mugghiare cupamente sopraffacendo del tutto il sinistro ronzio delle onde anti-impulso.

Aarn, immobile davanti al quadro di comando, osservava con aria assorta il minuscolo strumento installato di recente, la sua ultima, sensazionale scoperta. La prua dell'incrociatore era rivolta contro quella della *Torka* che cominciava a retrocedere lentamente, come sospinta da una forza misteriosa man mano che la *Nova* avanzava. I suoi raggi ultravioletti cessarono repentinamente di seguire i movimenti dell'incrociatore e si bloccarono, fissi in un punto qualsiasi dello spazio. Anche il raggio attrattivo, dopo avere oscillato qualche secondo, si diresse verso il basso e continuò a scaricare la sua energia nel vuoto.

La *Nova* stava attaccando l'ultima sezione della *Torka* quando in lontananza apparve la mole maestosa della *Darak*.

Aarn, trascurando del tutto la *Torka,* i cui proiettori continuavano a emanare fasci d'energia sprigionantesi nel vuoto senza un. obiettivo e senza una direzione, si lanciò contro la *Darak* che passò al contrattacco con una furia selvaggia dovuta probabilmente all'odio feroce scatenatosi nell'animo del suo comandante allorché si era accorto di esser caduto in un tranello.

La prua della *Nova* era rivolta contro la *Darak* e anche quando la gigantesca supercorazzata riversò sul piccolo incrociatore tutti i suoi più potenti mezzi aggressivi, questo parve non risentirne minimamente e rimase tranquillamente nel punto in cui si trovava, spostandosi solo impercettibilmente. Nessun raggio, nessun proiettile parti dai bocchettoni dell'incrociatore; solo un piccolo, insignificante cono di luce increspata passò lentamente sulla fusoliera della *Darak* in tutta la sua lunghezza; esso, man mano che passava, immobilizzava i raggi che si bloccavano, rimanendo fissi nella posizione in cui si trovavano.

Quando il cono di luce ebbe raggiunto l'estrema punta di poppa, anche la *Darak* rimase sospesa nello spazio, inanimata e innocua come la *Torka.*

Aarn allora lanciò un potente raggio attrattivo che, senza incontrare la minima resistenza, fece girare su se stessa l'astronave dai cui proiettori partivano tuttora grandi fasci di luce non diretti su alcun obiettivo.

— É fatto — annunciò semplicemente Aarn.

— Sono tutti morti! — esclamò allibito Mart Toral. — Oh, non avrei mai immaginato una cosa simile!

— Solo gli elementi leggeri hanno una particolare reazione ai neutroni — spiegò Aarn. — Il berillio ne aveva arrestati molti, ma non tutti. Il protoplasma animale è costituito essenzialmente da elementi leggerissimi, fra i quali l'idrogeno. I deutroni che ho proiettati a fortissima velocità, sono stati arrestati solo in parte dal berillio e hanno proseguito la loro corsa penetrando attraverso le pareti di berillio e infiltrandosi nel protoplasma vivente, così ricco di acqua e di idrogeno. Nessuna creatura avrebbe potuto sopravvivere all'azione di quel flusso di neutroni. Non ho potuto arrestare la supercorazzata… ma gli uomini che c'erano a bordo, si! I raggi continueranno a fluire dai proiettori ancora per un giorno o due, fino a quando cioè la riserva

d'energia, che immagino sarà enorme, si sarà consumata. Quando anche l'atmosfera magnetica e il campo di onde impulso si saranno esauriti, potrete finalmente avvicinarvi alle due astronavi. Nel frattempo, approntate i vostri apparecchi più pesanti in modo da poterle trascinar via e, quel che vi raccomando, approfittate dell'occasione per impadronirvi di tutti i segreti dei seeset… sulle corazzate troverete ogni congegno in perfetto stato; tutto è rimasto intatto all'interno, tutto… eccetto i seeset.

— Ma che sensazione avrà procurato ai seeset la nostra trasmissione telepatica? — domandò Mart Toral con curiosità.

Quando tu hai cominciato a parlare nel microfono, le loro orecchie hanno percepito una serie di suoni confusi dai quali hanno potuto capire soltanto che si trattava della loro lingua; i concetti che i loro cervelli hanno afferrato non erano espressi dalla voce stessa, bensì trasmessi telepaticamente dai nostri dispositivi. È stato insomma uno strano sovrapporsi di percezioni che ha dato loro l'impressione di ricevere delle notizie precise.

Il comandante della *Darak* ha creduto di ricevere un messaggio dalla pattuglia di vedetta vicino a Darak col quale gli veniva comunicato ohe un'unità tornana era stata avvistata nei pressi del pianeta; il comandante della *Torka* invece ha creduto che quello della *Darak* gli ordinasse di rimanere al suo posto per tenere a bada la *Nova* mentre lui andava a vedere cosa succedeva sul loro mondo.

— Ma perché hai pensato che il comandante della *Darak* potesse dar ordini a quello della *Torka*?

Per un diritto di precedenza. La *Torka* e la *Darak* erano astronavi gemelle, più o meno; ma la *Darak* era stata costruita per prima ed è facile quindi dedurre che l'uomo al quale era affidato il comando di una supercorazzata così potente e unica, fino a un certo momento, nel suo genere, fosse uno degli ufficiali più alti e quotati dell'esercito seeset.

— E perché non hai usato solamente i trasmettitori telepatici?

Non essere ingenuo, Mart Toral. Obbediresti tu a un ordine che ti balenasse così, nel cervello, senza nemmeno sapere da chi e da dove proviene? Bah,

effettivamente, la tecnica usata coi seeset è stata quella, con la differenza che loro erano convintissimi di averlo sentito, quell'ordine!

CAPITOLO QUINDICESIMO

Ranlor era un immenso deposito di corazzate, incrociatori e innumerevoli altri aerei, fra cui una astronave che, in comunicazione costante con Torka, distribuiva l'energia fluente dal sole in centinaia di raggi che alimentavano tutti i motori degli apparecchi. Questi avevano già cominciato a funzionare, sovraccarichi dell'energia imprigionata negli accumulatori in aggiunta a quella che costantemente veniva aspirata da Torka.

Lentamente si andava formando, tutt'attorno a Ranlor, un potentissimo campo anti-gravità, mentre l'orbita del pianeta si spostava sempre più in direzione di Torka.

L'abilità degli astronomi era messa a dura prova: loro infatti dovevano calcolare e controllare i campi di forza che avrebbero dovuto controbilanciare il peso del pianeta, mentre l'energia combinata degli apparecchi lo sospingeva verso il sole, usando la sua stessa velocità orbitale come forza di spinta.

Il processo si svolgeva lento ma regolare; i giorni passavano, i miliardi di cavalli vapore si riversavano a ritmo costante sul pianeta che si manteneva a una temperatura bassa per l'azione dei collettori myryani dai quali tutte le astronavi erano protette.

Alla fine della terza settimana, il corso di Ranlor era deviato, e il pianeta puntava direttamente verso il cuore del gigantesco disco del sole.

Nella stessa settimana, giunse notizia da Cornal che tutti i collettori myryani erano stati installati a protezione della città: ci sarebbe voluto un altro mese, però, prima che gli impianti cominciassero a funzionare.

Nei primi giorni della quinta settimana la flotta aerea si alzò da Ranlor; solo la *Nova* e le due astronavi degli scienziati rimasero su quel mondo che ormai aveva iniziato la sua marcia inesorabile e fatale.

Ranlor roteava adesso visibilmente per l'azione dei campi che avevano ridotto la sua rotazione assiale in modo che un anno e un giorno si equivalessero. Le

sporgenze frastagliate delle montagne che si alzavano sull'emisfero in ombra cominciavano a sgretolarsi e si staccavano in grandi blocchi che rotolavano al suolo formando delle colossali valanghe.

Anche le ultime astronavi si ritirarono da quel pianeta agonizzante e fecero ritorno a Cornal, che nel frattempo si era tramutato in un mondo nuovo, un mondo cioè preparato ad affrontare l'esplosione del suo sole.

Darak invece era una bolgia in cui i seeset, in un parossismo di terrore, si massacravano gli uni con gli altri senza freno, selvaggiamente, nell'estrema lotta per contendersi le poche astronavi rimaste con le quali si sarebbero trasferiti su quattro planetoidi che, ruotando a un'enorme distanza da Torka, rappresentavano l'unico rifugio sicuro. Molti apparecchi, gremiti di gente e sovraccarichi di merci, avevano già abbandonato Darak: ma i quattro planetoidi avrebbero potuto accogliere si e no un decimo della popolazione seeset.

Le mappe che Aarn aveva sottratto all'osservatorio di Dartan erano già state selezionate, studiate e confrontate con quelle terrestri. Le indagini erano state laboriosissime, ma alla fine il problema era stato risolto brillantemente: la posizione di Sol, una minuscola stella lontana circa trecento anni-luce, era stata finalmente localizzata.

La *Nova* era già pronta per il decollo e tutto era stato predisposto per il lunghissimo viaggio che i solari avrebbero dovuto affrontare; ma Aarn aveva rimandato la partenza per assistere all'ultima fase del fenomeno, a quella cioè immediatamente precedente la catastrofe.

Ranlor andava incontro al suo orrendo destino con un movimento grave, quasi con un incedere maestoso. Man mano che la sua temperatura aumentava, passava dal rosso cupo a un color arancio, poi bianco e finalmente un blu elettrico incandescente.

Il pianeta si trasformava in una massa di gas esplosivo e compresso che, contenuto dallo strapotente campo anti-gravità precedentemente steso tutto attorno alle astronavi tornane, non poteva espandersi né disperdersi.

Enormi lingue di fiamma lambivano già quel piccolo mondo che procedeva

inesorabilmente nel suo cammino fatale, piccola macchia scura nell'abbagliante splendore di Torka.

Dieci… venti… cinquanta… centomila chilometri. A un dato momento, la piccola macula scomparve o, meglio, si confuse nell'alone splendente del sole.

Più giù, un pianeta freddo, gelato, imprigionava la potenza di quei gas terribilmente caldi che venivano portati, in prossimità della superficie, a una temperatura bassa in modo da non irradiare più nel campo dei raggi X e da raggiungere il grado delle radiazioni ultra-violette, allorché i loro elettroni venivano respinti dai collettori myryani. Il meraviglioso, terribile evento stava per compiersi.

Solo la tremenda forza del campo anti-gravità distribuito attorno a Ranlor teneva ancora legato il pianeta. — Quel campo — disse Aarn — non verrà meno fino a che Ranlor non avrà raggiunto il cuore di Torka. Essendo Ranlor molto più compatto di quei gas, il suo movimento lo spingerà sempre più avanti e, in unione con la condensazione della materia stellare sulla sua superficie fredda, lo farà penetrare all'interno di Torka. Soltanto allora il campo anti-gravitazionale si infrangerà determinando l'esplosione.

Nel quarto giorno il movimento di Torka cominciò a farsi irregolare. Nel quinto, il suo palpito pulsante si accentuò e la radiazione aumentò leggermente. Nel settimo giorno, il fenomeno era ormai evidente in tutta la sua spaventosa realtà. Torka si dilatava visibilmente e la sua luce, d'un blu elettrico luminosissimo, aumentava d'intensità con un ritmo che denotava l'imminente, terribile catastrofe. Campi di onde si espandevano nello spazio mentre dal cuore rovente della stella sprigionavano torrenti di forza esplosiva. L'ottavo giorno, le frange esterne di Torka cominciarono a mostrare i primi sintomi della terrificante azione esplosiva: esse si spinsero verso l'esterno e, alla velocità di cinquemila chilometri al secondo, si allungarono in direzione di Manrol, evidentemente attratte dalla sua forza gravitazionale.

Il decimo giorno, l'atmosfera di Manrol, raggiunta da una di quelle spaventose lingue di fuoco, s'infiammò, avvolgendo l'intero pianeta in un'accecante vampata che si estendeva per mezzo milione di chilometri all'intorno. Quando essa si estinse, una seconda lingua di fuoco si abbatté su

Manrol che, per l'azione della prima, si era trasformato in un globo di metallo fuso e di roccia calcificata del diametro non più di 8.000 chilometri ma di72.000 chilometri. Esso, per effetto della massa acquisita, era stato strappato dalla sua orbita e muoveva ora in direzione di Torka. Due giorni dopo, un altro lampo di fuoco, più grande dei primi si abbatteva su Manrol, trasformato in un amalgama di materia inorganica.

Darak era un mondo morto. Avviluppato nella cortina dei vapori sprigionatisi dagli oceani che bollivano furiosamente sui loro fondi arroventati, esso non era più che una palla fumante in disfacimento. Le grandi foreste, consumate da un fuoco silenzioso prodotto dalla combinazione dell'aria surriscaldata col legno surriscaldato, erano scomparse. Dal suolo si levavano ora nubi di fumo denso e nero che si amalgamava con la nebbia e con i vapori dell'aria. Non era pioggia quella che si vedeva, ma la meravigliosa, terrificante evaporazione dei mari. Violenti cicloni si abbattevano sulla superficie del pianeta, e facevano turbinare vorticosamente enormi colonne di vapore e di fumo.

Il fumo aveva raggiunto la linea dell'equatore allorché le spesse nubi di vapore sollevatesi dai mari in ebollizione di Cornal impedirono la visione del pianeta in rovina.

Torka, dilatatosi al punto da toccare l'orbita di Ranlor, aveva cessato di espandersi. La sua temperatura, che si era abbassata per effetto della troppo rapida espansione, aumentava ora in modo spaventoso, conferendogli un colore blu che denotava il terribile fermento interno delle forze esplosive.

I mari di Cornal erano quasi evaporati quando Aarn decise di partire. Il processo era giunto alla sua fase finale e Torka avrebbe divampato per degli anni prima di stabilizzarsi.

— I vostri impianti di raffreddamento funzionano in modo perfetto — disse a Mart Toral — e le condizioni di vita sono discrete… migliori, mi sembra, di quando i seeset seminavano la distruzione sul vostro mondo. Tutto è stato predisposto per la vostra salvezza. Io ho un altro dovere da compiere, e ho deciso di ritornare sulla Terra.

I solari partirono dunque dalla città sotterranea in cui era stata costruita la

Nova, seguiti dagli sguardi di centinaia e centinaia di tornani che, attraverso gli oblò delle porte a pressione, li videro alzarsi, sfrecciare nell'aria e svanire inghiottiti dallo spazio. Nessuna astronave li aveva accompagnati, era stato impartito l'ordine che nessun apparecchio si avventurasse fuori senza una necessità.

— Quale altro dovere hai — disse Spencer — oltre quello di riportarmi sulla Terra?

— Quello di portarvi un personaggio importante come Anto Rayl. Lui aveva detto che dopo un anno sarebbe partito da Magya per raggiungere la Terra. Ti rendi conto che son passati già otto mesi e mezzo? Sulla Terra io farò tutti i calcoli necessari, poi mi spingerò di nuovo su Magya e insegnerò ad Anto Rayl la via esatta per raggiungere il nostro mondo.

La *Nova*, spinta dal generatore di onde impulso, si avvicinava al sistema solare. A metà strada circa tra Nettuno e Urano, essa si imbatté in un apparecchio lungo e sottile, sul cui scafo argenteo era impressa la scritta: I.C.C. 256 e, più sotto, l'insegna del Consiglio interplanetario.

Dall'altoparlante fu lanciata un'intimidazione perentoria: — Alt! Ordine del Consiglio interplanetario. Declinare generalità e provenienza.

Aarn, con un risolino divertito, premette la leva sulla trasmittente.

— Amici, quest'astronave è la *Nova* e proviene da così lontano che non so nemmeno dirvi dove. Sono Aarn Munro. Con me ci sono anche Russel M. Spencer e Donald G. Carlisle.

Come voi ricorderete, ci alzammo in volo un giorno per collaudare la prima astronave a onde impulso e non facemmo più ritorno. Vedo con piacere che altri, dopo di noi, hanno adottato lo stesso sistema… con successo. Quanto tempo siamo rimasti assenti? Veniamo da un luogo in cui la concezione del tempo è ben diversa dalla nostra.

— Spencer... Munro… Carlisle… — balbettò la voce nell'altoparlante.

All'improvviso il tono si fece duro, aspro. — È impossibile. Sono morti da tre

anni e mezzo.

Aarn non poté trattenere una risata. — Ebbene, venite con me sulla Terra: là potremo discutere meglio.

Per un attimo, l'apparecchio I.C.C. 256 venne immobilizzato nella morsa invisibile di un raggio attrattivo.

Attorno al piccolo incrociatore terrestre si formò un campo magnetico che, facendo girare l'apparecchio su se stesso come una trottola, lo sospinse con violenza in direzione della Terra.

Aarn, che lo seguiva con la *Nova* a breve distanza, ammiccò e disse ridendo: — Chissà che impressione gli avrà fatto?

Improvvisamente, l'incrociatore passò all'attacco. Grandi fasci di raggi collettori, indirizzati contro la *Nova*, si dissolsero in cupi bagliori contro lo schermo protettivo dell'astronave.

— Anche se li lasciassi passare — trasmise Aarn con gentilezza — quei gingilli non riuscirebbero nemmeno a scalfire il rivestimento esterno del mio apparecchio. Provate, provate ancora!

Una pioggia di bombe e di siluri delle più svariate fogge si riversò allora sulla *Nova*. La maggior parte di essi venne respinta dall'atmosfera magnetica, ma un proiettile, evidentemente corredato da congegni neutralizzatori, riuscì a farsi strada attraverso i vari strati protettivi e, raggiunto lo scafo della *Nova*, esplose con una violenta deflagrazione… senza intaccare minimamente la parete esterna di resistio. Segui un raggio elettromagnetico ad altissima frequenza, che venne neutralizzato dall'apposito schermo di Aarn.

— Non c'è male, capitano — scherzò Aarn — ma francamente questa nostra vecchia Terra passerebbe un brutto quarto d'ora se un giorno quegli individui con i quali abbiamo avuto a che fare noi pensassero di venirle a fare una visitina. Ora, provate un po' a togliere di mezzo quel planetoide. — così dicendo, Aarn diresse un raggio attrattivo sul piccolo corpo celeste.

— Prima di tutto, avete bisogno di raggi collettori molto più potenti.

Il planetoide esplose trasformandosi in una massa di gas incandescente.

— Poi, vi necessitano dei proiettili di altro tipo, delle bombe gravitazionali, per esempio. Ricostituiamolo di nuovo, Spencer.

Una bomba gravitazionale esplose al centro della massa gassosa, e, risucchiando le molecole che si erano dissociate, ricostituì il planetoide nella sua struttura sferica compatta.

— Adesso, vi farò vedere gli effetti di un'altra arma che non conoscete.

Una bolla spaziale verde si staccò dalla *Nova* e, lanciandosi a gran velocità contro il bersaglio, svanì dopo pochi secondi portandosi via un grosso boccone di materia stellare.

— E non è finita. Voglio mostrarvi anche la mia ultima, sensazionale creazione.

Un raggio opalescente lattiginoso scaturì da un bocchettone della *Nova*: dopo una frazione di secondo, il planetoide non era più che una nuvola luminosa ondeggiante nello spazio, una massa di gas che neppure le bombe gravitazionali avrebbero potuto più ricondensare.

— Comunque — concluse Aarn — noi siamo amici, e siamo infinitamente contenti di rivedere voi e la Terra.

FINE